

# ATTI

## DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE

XLIX

(CXXIII) FASC. II



---

GENOVA MMIX  
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

ANGELO NICOLINI

«MERCHAUNTES OF JEANE».

GENOVESI IN INGHILTERRA NEL MEDIOEVO (SECC. XIII-XVI)



Si conclude con questo quarto e ultimo saggio uno studio sulla presenza genovese in Inghilterra e nei Paesi Bassi Meridionali nel Tardo Medioevo. Le tre precedenti parti del lavoro, già pubblicate in questi « Atti », hanno riguardato prima le residenze dei Genovesi e quindi la loro navigazione nell'isola e infine la loro presenza, marittima e commerciale, nelle antiche Fiandre<sup>1</sup>. Ora, tornando all'Inghilterra, ci occuperemo delle attività dei Genovesi nel Regno: tutto quello che accadeva, cioè, dopo gli attracchi delle loro imbarcazioni nei porti di Londra, Sandwich e Southampton. Anche quest'ultimo saggio, come i precedenti, è stato condotto quasi esclusivamente su fonti archivistiche inglesi<sup>2</sup>.

Sin dal primo capitolo del nostro studio non avevamo potuto fare a meno di osservare che l'Inghilterra non era l'Oriente mediterraneo, dove i Genovesi avevano imposto forme di vera dominazione coloniale, né era il luogo dove poter costruire « un'altra Zenoa »<sup>3</sup>. Ora, nel capitolo finale della

---

<sup>1</sup> A. NICOLINI, *Mercanti e fattori genovesi in Inghilterra nel Quattrocento*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLV/III (2005), pp. 495-535; ID., *Commercio marittimo genovese in Inghilterra nel Medioevo (1280-1495)*, *Ibidem*, n.s., XLVII/I (2007), pp. 215-327; ID., *Commercio marittimo genovese nei Paesi Bassi Meridionali nel Medioevo*, *Ibidem*, XLVII/II, pp. 77-141.

<sup>2</sup> I documenti inglesi utilizzati per questo studio si trovano nel PUBLIC RECORD OFFICE (d'ora in poi PRO) di Kew (Surrey) e nel SOUTHAMPTON CIVIC RECORD OFFICE (d'ora in poi SCRO) di Southampton (Hampshire). In realtà il Public Record Office non esiste più come istituzione autonoma, poiché nel 2003 esso si è fuso con la Historical Manuscripts Commission, dando origine ai National Archives. Abbiamo tuttavia preferito mantenere la vecchia intitolazione, per ragioni di continuità con i tre lavori precedenti e (lo ammettiamo senza riserbo) per un debito di emotiva riconoscenza verso i primi, entusiasmanti passi della nostra ricerca, iniziata ormai un ventennio fa nel vecchio edificio vittoriano del Public Record Office in Chancery Lane, al confine fra la City of London e la City of Westminster.

<sup>3</sup> A. NICOLINI, *Mercanti e fattori genovesi* cit., pp. 529-530.

vicenda, queste osservazioni ci sembrano acquistare ancora maggior significato. Guardare verso la Lanterna dall'alto delle Bianche Scogliere di Dover è tutt'altra cosa che spingere lo sguardo oltre la Manica standosene alla fonda nel porto di Genova. Il diverso (anzi, opposto) punto di vista induce a liberarsi di molti stereotipi tipici della nostra visione mediterraneo-centrica e anche (perché no?) genovese-centrica. Costringe a confrontarsi con una storia (ed una storiografia) diverse la prima per sviluppo e tempi di ascesa e la seconda per interessi e metodologia. Obbliga, in definitiva, a osservare le mosse dei Genovesi in una terra "straniera" (e poche terre europee furono, nel Medioevo, così straniere come l'Inghilterra) con occhi egualmente "stranieri". E dunque, in conclusione, fornisce una prospettiva inconsueta ma certo non incoerente, che permette di inscrivere la vicenda di un Comune italiano all'apice della sua parabola (e per il quale, quindi, non poteva che prospettarsi il declino) entro le categorie pratiche, culturali e mentali di un Regno che, proprio alla fine del Medioevo, iniziava una lenta ma inarrestabile ascesa che lo avrebbe portato a livelli di allora inimmaginabile potenza.

### 1. *Fra Due e Trecento: pionieri genovesi e arretratezza inglese.*

È opinione comune che i primi viaggi di mercanti italiani verso l'Inghilterra abbiano avuto luogo subito dopo le Crociate<sup>4</sup>. Alle spedizioni militari in Terrasanta e alla successiva gestione dei domini latini in Medio Oriente partecipò infatti un buon numero di nobili e cavalieri inglesi. Nacquero così reciproche conoscenze con gli Italiani, dalle quali derivarono amicizie personali, opportunità commerciali e rapporti finanziari e grazie alle quali fu forgiato il secondo e fondamentale pilastro della grande svolta storica del Tardo Medioevo europeo. All'inizio infatti le Crociate permisero ai comuni italiani di impossessarsi *de facto* dei ricchissimi mercati del Levante, ma subito dopo aprirono i contatti fra il Mediterraneo e il Nord Europa, sancendo il ruolo dominante della nostra penisola come intermediaria fra le due aree economiche.

---

<sup>4</sup> E.B. FRYDE e M.M. FRYDE, *Il credito pubblico, con particolare riferimento all'Europa nordoccidentale*, in *Le città e la politica economica nel Medioevo*, a cura di M.M. POSTAN, E.E. RICH e E. MILLER, III, Torino 1977 (ed. orig. Cambridge 1965, Storia Economica Cambridge), pp. 516-521.

La lettera inviata da Bartolino Dentuto al futuro Edoardo I, pubblicata da Roberto Lopez e scritta poco prima del 1270<sup>5</sup>, oltre che al rammarico per l'impossibilità a recarsi nell'isola («personaliter dominacionem vestram prout velem visitare non valeo»), faceva anche esplicito riferimento alla conoscenza diretta fra i due personaggi, che forse era avvenuta ad Aigues-Mortes, durante i preparativi per la cosiddetta "Crociata dei Principi Inglese" che avrebbe seguito la morte di Luigi IX a Tunisi. Bartolino stava infatti costruendo per l'impresa due navi, una delle quali simile a quella di Simone Mallone, e chiedeva a Edoardo di poter utilizzare il legname da lui lasciato in città: «ut, si de lignamine vestro quod est in Aquis Mortuis mihi fuerit pro dictis navibus necessarium, ex ipso habere possim». La stessa cancelleria inglese documenta, fra i conti di Edoardo I stilati nel 1276 al ritorno dalla Terrasanta, un debito di 666 sterline nei confronti del genovese Filippo Berinzone<sup>6</sup>.

Ma le presenze genovesi in Inghilterra datavano allora già da mezzo secolo. Si era iniziato infatti con Ansaldo Mallone, presente nel Regno nel 1225 e poi nel 1228 su invito personale di Enrico III, che lo chiamava «homo noster ligius», per proseguire con Giovanni *de Sancto Govesio* nel 1246<sup>7</sup>. Negli anni successivi i rotoli della cancelleria contenevano poi, a vario titolo, i nomi di Lanfranco Dentuto (1271), Raimondo *de Purchestemere* (1272), il già ricordato Simone Mallone (1275), Egidio della Volta (1283); nel 1287 Tedisio Malocello, canonico di Lichfield, nominava procuratori prima di fare ritorno in patria<sup>8</sup>.

L'impressione che si può ricavare da questi primi scarni documenti è quella di contatti personali, nati da conoscenze dirette a Corte e certo anche dal desiderio di recuperare crediti. Si trattava però molto probabilmente di esperienze individuali, isolate e sporadiche, al di fuori di qualunque disegno

---

<sup>5</sup> R.S. LOPEZ, *I primi passi della colonia genovese in Inghilterra (Note dagli archivi di Genova e di Londra)*, in «Bollettino Ligustico», II/1 (1950), p. 60; PRO, Special Collections, Ancient Correspondance (SC1) 16/113.

<sup>6</sup> *Calendar of the Patent Rolls Preserved in the Public Record Office* (d'ora in poi *CPR*), Edward I, 1272-81, London 1911, pp. 131-132.

<sup>7</sup> *CPR*, Henry III, 1216-1225, London 1901, p. 502; *CPR*, Henry III, 1225-1232, London 1903, p. 180; *CPR*, Henry III, 1232-47, London 1906, p. 480.

<sup>8</sup> *CPR*, Henry III, 1266-72, London 1913, pp. 510, 648; *CPR*, Edw. I, 1272-81 cit., p. 127; *CPR*, Edward I, 1281-92, London 1893, pp. 79, 269.

strategico complessivo, che però avevano permesso agli acuti e pragmatici Genovesi di raccogliere informazioni sulle potenzialità del nuovo mercato e di valutare lo stato del suo sviluppo finanziario.

Non per nulla nel frattempo (è del 1277 il primo documento genovese, del 1281 quello inglese) erano già iniziati i viaggi delle galere genovesi attraverso Gibilterra alla volta dell'Inghilterra e delle Fiandre e quindi quei tempi di iniziative pionieristiche si potevano ormai considerare conclusi<sup>9</sup>. All'apice della sua potenza nel Mediterraneo, il Comune genovese dilatava così la sua impresa commerciale sino a comprendervi l'estremo nord-ovest europeo, offrendo l'allume di Focea e le spezie del Levante in cambio della pregiatissima lana inglese. Ma quale Inghilterra si presentava ai Genovesi trionfanti di quegli anni?

\* \* \*

Nell'anno fiscale 1304-05 le esportazioni di lana inglese raggiunsero il loro massimo di 46.382 sacchi, cioè il derivato della tosatura di circa 11.600.000 pecore. Tenendo conto della quota riservata al consumo interno, che non era tassata e quindi era esclusa dal computo, si può ragionevolmente concludere che nell'isola pascolasse una popolazione di pecore pari ad almeno due volte e mezza quella dei sei milioni di Inglese di allora<sup>10</sup>.

Questo semplice dato già ci fornisce la prima sintetica descrizione della situazione economica e produttiva dell'isola fra Due e Trecento. L'allevamento ovino era forse secondo per estensione globale alla coltivazione dei cereali, ma ben più importante per i signori di altipiani e colline come i Cistercensi. A partire dalla metà del Duecento, esso era diventato la principale fonte di lucro nei latifondi feudali ("demesnes"), in ragione dell'eccellente qualità della lana prodotta, che ne faceva la varietà più richiesta d'Europa. Con una popolazione ancora per oltre il 95% rurale e con le maggiori energie imprenditoriali impegnate in una attività agricola (l'allevamento) volta

---

<sup>9</sup> Sugli inizi della navigazione genovese verso il mare del Nord e relativa bibliografia cfr. A. NICOLINI, *Commercio marittimo genovese in Inghilterra* cit., pp. 220-221.

<sup>10</sup> E.M. CARUS-WILSON e O. COLEMAN, *England's Export Trade, 1275-1547*, Oxford 1963, p. 41; R.H. BRITNELL, *The Commercialisation of English Society, 1000-1500*, Manchester-New York 1993, p. 102. Di diverso avviso M. BAILEY, *Demographic Decline in Late Medieval England: Some Thoughts on Recent Research*, in «The Economic History Review», 2<sup>nd</sup> series, XLIX (1996), p. 1, secondo il quale la popolazione dell'Inghilterra non avrebbe raggiunto i tre milioni.

all'esportazione di un suo prodotto (la lana), l'Inghilterra due-trecentesca può apparire dunque veramente sottosviluppata o "arretrata" nel senso classico e moderno del termine. La sua attività aveva come solo fine quella di alimentare la continua crescita di economie di gran lunga più sviluppate industrialmente e altamente avanzate (quelle delle Fiandre, della Francia del Nord e dell'Italia), dalle quali essa importava ogni tipo di manufatto. Quanto basta per definirla una regione agraria arretrata o quanto meno, un po' eufemisticamente, "in via di sviluppo"<sup>11</sup>.

Che poi l'arretratezza inglese (la "backwardness" dei suoi studiosi) non si sia limitata agli aspetti produttivi della sua economia, ma abbia coinvolto anche quelli finanziari, sino al tempo di Elisabetta I o addirittura sino alla metà del Seicento, è quanto è stato sostenuto da studiosi del calibro del belga Raymond De Roover e dell'americano Abbott Payson Usher, e naturalmente contestato dall'inglese Moise Michael Postan. Ma, pur con ogni benevolenza, non si può negare che fosse un'espressione di arretratezza finanziaria la virtuale assenza nell'isola di attività bancarie di deposito, che non solo avrebbero permesso un più efficiente metodo di pagamento senza ricorrere al denaro ma soltanto a trasferimenti contabili mediante ordini verbali o scritti al banchiere, ma anche avrebbero offerto maggiori capitali per il credito e per gli investimenti. Ciò forse perché questa attività, in Italia e nei Paesi Bassi, argomenta John Henry Alexander Munro, era nata e si era sviluppata da quella del cambiavalute, che in Inghilterra era monopolio assoluto della Corona (il "King's Exchange"). Lo stesso studioso canadese individua un altro elemento di arretratezza insulare, soprattutto a paragone degli Italiani: l'assenza di una diffusa ed efficiente rete di corrispondenti oltre Manica, che costringeva gli Inglesi a ricorrere ad agenti poco conosciuti e poco affidabili<sup>12</sup>.

È probabile tuttavia che a un deficit di tecniche si aggiungesse un vero deficit strutturale: la carenza di denaro circolante. Numerosi studiosi sono

---

<sup>11</sup> J. MUNRO, *English "Backwardness" and Financial Innovations in Commerce with the Low Countries, 14th to 16th centuries*, in *International Trade in the Low Countries (14th-16th centuries). Merchants, Organisation, Infrastructure*, a cura di P. STABEL, B. BLONDÉ e A. GREVE, Leuven-Apeldoorn 2000, pp. 107-108. Sulla coltura a pascolo cfr. R.A. DONKIN, *Changes in the Early Middle Ages*, in *A New Historical Geography of England before 1600*, a cura di H.C. DARBY, Cambridge 1973, pp. 94-98.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 139.



convinti che l’Inghilterra fu colpita più di altri paesi da una vera e propria “carestia monetaria” (la “bullion famine” degli Anglosassoni), che oppresse tutta l’Europa tardo-medievale. Essa derivava da un ben documentato tracollo dell’estrazione d’argento e forse anche da un cronico deficit commerciale nei confronti del Medio ed Estremo Oriente, che causava una continua emorragia monetaria in quella direzione. Nell’opinione dei suoi sostenitori, questa “carestia” sarebbe stata la causa principale della “Grande Depressione” di quel periodo. Ma altri studiosi negano l’esistenza di problemi monetari o della stessa depressione. Altri ancora ritengono invece che essa derivi da fattori più propriamente “reali”, quali il declino demografico e i violenti ciclici tracolli economici causati da epidemie e guerre, mentre la “carestia monetaria” ne sarebbe stata solo una concausa, seppure non secondaria<sup>13</sup>.

Richard Hugh Britnell, per parte sua, rileva come spesso, nei documenti tardo-medievali inglesi, il popolo si lamentasse di “scarsità di denaro”. Ma il rapporto fra questa esperienza diretta e la massa di moneta circolante, egli osserva, era in realtà più complesso. È infatti innegabile per Britnell che fra metà Trecento e metà Quattrocento la moneta d’oro si contrasse di circa il 18% e quella d’argento di ben il 64%. Ma è forse anche vero che la “scarsità di moneta” allora percepita era più facilmente avvicinabile al nostro concetto di deflazione, causata da deficiente domanda del mercato. Essa si protrasse per almeno un secolo, a partire dall’inizio della Guerra dei Cent’Anni (1337). In buona misura, il deficit di domanda interna e la depressione che ne conseguiva erano causati da alta tassazione e forti spese all’estero, il che si verificò appunto durante la guerra contro la Francia, insieme con tassi di cambio che incoraggiavano l’esportazione dell’argento<sup>14</sup>.

La scarsità di moneta, insieme con le crescenti necessità finanziarie della Corona, contribuirono a una svolta importante nella politica inglese. Dall’inizio del regno di Edoardo I (1272-1307) in poi aumentò infatti il ricor-

---

<sup>13</sup> *Ibidem*, pp. 175-178. Interessanti argomentazioni a favore della “carestia monetaria” sono quelle di E. AERTS, *The European Monetary Famine of the Late Middle Ages and the Bank of San Giorgio in Genoa*, in *La Casa di San Giorgio: il potere del credito*, Atti del Convegno, Genova, 11 e 12 novembre 2004, a cura di G. FELLONI («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLVI, 2006), pp. 27-62. V. anche H.A. MISKIMIN, *Monetary Movements and Market Structure: Forces for Contraction in Fourteenth- and Fifteenth-Century England*, in «The Journal of Economic History», 24 (1964), pp. 472-479; N. SUSSMAN, *The Late Medieval Bullion Famine Reconsidered*, *Ibidem*, 58 (1998), pp. 126-154.

<sup>14</sup> R.H. BRITNELL, *The Commercialisation of English Society* cit., pp. 181-183.

so ai prestiti. Da allora essi non furono più considerati sporadici espedienti cui ricorrere solo in caso di particolare necessità, ma vennero a costituire una parte indispensabile e normale del sistema finanziario della Corona, in tempo di pace come di guerra. La maggior parte del prestito, si poteva pensare, non rappresentava che un anticipo delle entrate ordinarie e un regolare sistema di prestiti garantiva al re un grado molto più elevato di libertà nelle questioni finanziarie, mettendolo al riparo dai ritardi e dalle irregolarità nella riscossione delle entrate ordinarie e assicurandogli un costante rifornimento di denaro, permettendogli anche di scavalcare le resistenze del Parlamento, mai ben disposto di fronte ad aggravii fiscali. Secondo Michael Prestwich, addirittura, il sistema dei prestiti garantiti dalle imposte daziarie « fu di inestimabile valore », poiché offrì alle finanze regie « un essenziale grado di flessibilità », ed egli lo considera « il contributo centrale » degli Italiani all'economia inglese tardo-medievale. Il sistema rese quindi più facile per l'Inghilterra sostenere un ruolo di grande potenza, ma fu un espediente costoso, che coinvolgeva un alto carico di interessi<sup>15</sup>.

L'arretratezza finanziaria e il richiamo della lana fecero il resto. Tra dodicesimo e tredicesimo secolo una quota importante del mercato laniero inglese era in mano a mercanti fiamminghi, che potevano così provvedere direttamente al rifornimento della loro fiorentissima industria tessile. Ma l'arrivo degli Italiani, a metà del tredicesimo secolo, alterò gli equilibri: essi, scrive Terence Henry Lloyd, « possedevano una liquidità maggiore di ogni altro gruppo ed erano in grado di soddisfare la richiesta dei Cistercensi di avere anticipi in contanti ». Già nel 1273 erano proprio gli Italiani, dopo gli Inglesi, il secondo gruppo per numero di licenze per l'esportazione laniera, con il 24,4% del totale<sup>16</sup>.

Fra Due e Trecento, grazie alle loro superiori capacità tecniche, alla loro liquidità e alla loro fitta rete di corrispondenti, le compagnie mercantili toscane dominarono l'economia inglese, come esportatrici di lana e come

---

<sup>15</sup> E.B. FRYDE, *Loans to the English Crown, 1328-31*, in « English Historical Review », LXX.275 (1955), pp. 198, 210-211; M. PRESTWICH, *Italian Merchants in Late Thirteenth and Early Fourteenth Century England*, in *The Dawn of Modern Banking*, New Haven and London 1979, p. 103.

<sup>16</sup> T.H. LLOYD, *The English Wool Trade in the Middle Ages*, Cambridge 1977, pp. 40, 291; M. M. POSTAN, *Credit in Medieval Trade*, in « The Economic History Review », I (1927-28), pp. 243-244.

prestratrici per la Corona: prima i Barentino, i Gualtieri e i Riccardi di Lucca, poi i Pulci-Rimbertini, i Mozzi, i Cerchi Bianchi e Neri, i Falconieri, i Frescobaldi, e soprattutto i Peruzzi e i Bardi di Firenze<sup>17</sup>. Questa affascinante prospettiva storica, a proposito della quale gli Archivi inglesi conservano una vasta documentazione in parte ancora inedita, esula purtroppo dall'argomento del nostro studio<sup>18</sup>. Dobbiamo dunque a malincuore trascurarla, ma essa ci ha offerto nondimeno un giusto approccio all'ambiente inglese in cui i Genovesi muovevano i loro primi passi. Da essa, inoltre, inizia a dipanarsi un *fil rouge* che ci accompagnerà per l'intera vicenda, offrendoci una chiave di lettura economico-finanziaria in grado, a nostro giudizio, di illustrarne l'intera evoluzione.

## 2. *L'avventura di Antonio Pessagno.*

All'improvviso, sullo sfondo di questa mobilità genovese ancora in incerto divenire, si staglia con imprevedibile abbondanza di particolari la figura di Antonio Pessagno. A un personaggio di così insolita grandezza sono già stati dedicati alcuni studi, per cui in questa sede riprenderemo notizie almeno in parte già note, integrandole con qualche documento inedito<sup>19</sup>.

La prima citazione di Antonio nei documenti della cancelleria di Westminster risale all'ottobre 1310, allorché si ordinava al conte di Fiandra di restituire al Nostro un carico di zenzero e uva passa, destinato ad Edoar-

---

<sup>17</sup> T.H. LLOYD, *The English Wool Trade* cit., pp. 60-98; E.B. FRYDE e M.M. FRYDE, *Il credito pubblico* cit., pp. 525-533; M. ALLEN, *Italians in English Mints and Exchanges, in Fourteenth Century England*, a cura di C. GIVEN-WILSON, Woodbridge 2002, p. 54 e sgg.

<sup>18</sup> Fra i pochi studi italiani al riguardo vanno citati quelli, peraltro datati e basati su materiale edito, di A. SAPORI, *La compagnia dei Frescobaldi in Inghilterra* (ed. orig. 1947) e *Le compagnie italiane in Inghilterra (secc. XIII-XIV)* (ed. orig. 1950), in ID., *Studi di Storia Economica*, Firenze 1982, II, pp. 859-926 e 1039-1070.

<sup>19</sup> N. FRYDE, *Antonio Pessagno of Genoa, king's merchant of Edward II of England*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, Napoli 1978, II, pp. 159-178; E. BASSO, *Note sulla comunità genovese a Londra nei secc. XIII-XVI*, in *Comunità forestiere e nationes nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di G. PETTI BALBI, Napoli 2001 (Quaderni GISEM, 19), pp. 254-260 (notizie poi riprese in ID., *Des méditerranéens en dehors de la Méditerranée: les Génois en Angleterre*, in *Migrations et diasporas méditerranéennes (Xe-XVe siècles)*, a cura di M. BALARD e A. DUCCELLIER, Paris 2002, pp. 333-337; ID., *I genovesi in Inghilterra fra tardo medioevo e prima età moderna*, in *Genova. Una "porta" del Mediterraneo*, a cura di L. GALLINARI, Cagliari 2005, I, pp. 531-538).

do II e sequestrato a Sluis<sup>20</sup>. Nel luglio 1311, la stessa cancelleria emetteva un salvacondotto collettivo che permetteva di entrare nell'isola a dieci mercanti genovesi: Antonio Usodimare, Francesco Bachino, Pietro Rosso, Ugo Lomellino, *Marmione* Camilla, Antonio Centurione, Anfreone Cibo, Negro Falamonica, Leonardo da Corniglia e, appunto, lo stesso Antonio. Pochi mesi dopo, nel gennaio dell'anno seguente, come "mercante del re" egli riceveva tramite i dazi di Southampton e di Londra un parziale rimborso di un prestito concesso a Edoardo II<sup>21</sup>. La qualifica di *mercator regis* o *kynges merchaunt* non era in realtà eccezionale: essa sarebbe stata in seguito attribuita a congiunti e collaboratori dello stesso Pessagno come Nicola *de Venebien* nel 1313 e Giovanni, Gaudino e Gregorio *de Mesano* nel 1315, nonché ad altri mercanti genovesi come Nicola *Cereolus* nel 1317, Antonio Usodimare nel 1325, Leonello Maruffo nel 1347, Giovanni de Mari nel 1362<sup>22</sup>. Nessuno di loro, tuttavia, può essere paragonato ad Antonio Pessagno per durata di attività, varietà di incarichi e quantità di denaro maneggiate. Sotto quest'ultimo aspetto si potrebbero tentare paralleli con i banchieri trecenteschi prestatori dei sovrani inglesi, quali i Peruzzi e i Bardi e l'inglese William de la Pole, le cui attività furono però eminentemente finanziarie.

Ma proprio insieme con alcuni banchieri italiani, un anno prima della concessione del salvacondotto, Antonio aveva fatto la sua comparsa nella documentazione dell'Exchequer, e guarda caso per un'infrazione alle severissime leggi monetarie inglesi. Nell'autunno 1310 egli veniva infatti accusato di aver effettuato cambi e transazioni commerciali usando, a dispetto di un proclama reale, « moneta tam aurea quam argentea alia quam de standardo et cuneo domini Regis », cioè moneta straniera, per un ammontare di 12.000 fiorini. Insieme con lui erano indagati i membri di tre compagnie bancarie fiorentine: quelle dei Bardi e degli Spina (per 10.000 fiorini ciascuna) e quella dei Cerchi (per 4.000 fiorini)<sup>23</sup>.

---

<sup>20</sup> *Calendar of the Close Rolls Preserved in the Public Record Office* (d'ora in poi CCR), Edw. II, 1307-1313, London 1892, pp. 334-335.

<sup>21</sup> *CPR*, Edward II, 1307-13, London 1894, pp. 378, 412.

<sup>22</sup> *Ibidem*, pp. 31, 343, 662; *CPR*, Edward II, 1324-27, London 1904, p. 131; *CPR*, Edward III, 1345-48, London 1903, p. 533; *CPR*, Edward III, 1361-64, London 1912, pp. 185, 239.

<sup>23</sup> PRO, Exchequer, *Memoranda Rolls* (d'ora in poi E159) 84, c. 52 r. Cfr. N. FRYDE, *Antonio Pessagno* cit., pp. 160-161.

È però difficile definire solo bancarie le sue attività, e quindi banchiere la sua figura. Non mancano, è vero, prove dirette di prestiti da lui accordati al re<sup>24</sup>, né della concessione da parte di quest'ultimo di "doni", che secondo l'usanza del tempo dissimulavano il pagamento di interessi<sup>25</sup>. Secondo Edmund Boleslaw Fryde egli sarebbe stato il principale finanziatore delle casse reali fra il 1312 e il 1319, prestando qualcosa come 20.500 sterline all'anno<sup>26</sup>. Ma il suo ruolo principale sembra essere stato quello di plenipotenziario e fiduciario addetto ai pagamenti della Corona. In questa veste egli gestiva grosse somme di denaro, talvolta anticipandole con fondi propri<sup>27</sup> e talvolta attingendo direttamente al gettito dei dazi portuali, che gli venivano assegnati dall'Exchequer su licenza regia<sup>28</sup>. A seguito di una sua convocazione dinnanzi all'Exchequer, tra la fine del 1313 e il 1314, i suoi prelievi di denaro della Corona a partire dal 9 aprile 1311 (forse la data d'inizio del suo servizio presso il re) e per un periodo di circa 33 mesi furono già accertati alla bella somma di oltre 35.776 sterline, circa 215.000 fiorini (v. tabella 1)<sup>29</sup>. Pochi mesi dopo, un *breve* del re convocò Antonio nei termini di San Michele (29 settembre) dinnanzi al tesoriere e ai baroni dell'Exchequer, per un rendiconto dettagliato delle sue entrate e delle sue spese, il

« *comptotum dilecti mercatoris nostri Antonii Pessaigne de Ianua de omnibus pecuniarum summis et rebus quas idem Antonius a tempore quo incepit nobis deservire de nobis seu nomine nostro recepit, et de misis, solucionibus, custis et expensibus quas inde fecit* »<sup>30</sup>.

---

<sup>24</sup> *CPR*, Edward II, 1313-17, London 1898, pp. 4, 7, 102, 207.

<sup>25</sup> *Ibidem*, pp. 105, 197, 199, 371. In alcune occasioni il rimborso dei prestiti fu anticipato dalla compagnia dei Bardi: *Ibidem*, pp. 106, 348, 363; *CPR*, Edward II, 1317-21, London 1903, p. 417. Sui "doni" cfr. E.B. FRYDE, *Loans to the English Crown* cit., pp. 209-210; N. FRYDE, *Antonio Pessagno* cit., pp. 177-178. Il tasso di interesse variava probabilmente dal 10 al 15%; cfr. A.R. BELL, C. BROOKS e T. MOORE, *Interest in Medieval Accounts: Examples from England, 1272-1340*, Reading 2008, edizione *online*, p. 25.

<sup>26</sup> E.B. FRYDE, *Italian Merchants in Medieval England, c. 1270 - c. 1500*, in *Aspetti della vita economica medievale*, Firenze 1985 (Atti del Convegno), p. 221.

<sup>27</sup> *CPR*, Edw. II, 1307-13 cit., pp. 481-482, 595; *CCR*, Edward II, 1313-18, London 1893, p. 10; *CPR*, Edw. II, 1313-17 cit., pp. 339, 341.

<sup>28</sup> *CPR*, Edw. II, 1307-13 cit., p. 570; Edw. II, 1313-17 cit., pp. 11, 38; Edw. II, 1317-21 cit., p. 56; *CCR*, Edw. II, 1313-18 cit., p. 130.

<sup>29</sup> PRO, E159/87, c. 87 r.

<sup>30</sup> PRO, E159/88, cc. 135 r.-137 r.; *CPR*, Edw. II, 1313-17 cit., p. 123. Cfr. N. FRYDE, *Antonio Pessagno* cit., p. 177.

Tabella 1 - *Prelievi di Antonio Pessagno da fondi fiscali inglesi per il periodo 9 aprile 1311 - 18 gennaio 1314 (PRO, E159/87, c. 87 r.).*

dai dazi di Boston	£.	6.999	s. 14	d. 8
dai dazi di Ipswich	£.	1.000		
dai dazi di Londra	£.	18.921	s. 2	d. 7
dai dazi di Newcastle-upon-Tyne	£.	100		
dai dazi di Sandwich	£.	32	s. 11	d. 8
dai dazi di Southampton	£.	1.266	s. 13	d. 4
dai dazi di Yarmouth	£.	66		
dalla decima	£.	7.380	s. 14	d. 11
totale	£.	35.766	s. 17	d. 2

Sino a quella data Antonio aveva avuto tra le mani, da fonti fiscali e non solo sparse in tutta l’Inghilterra e anche dall’Irlanda e dalla Guascogna, una somma di quasi 128.000 sterline (768.000 fiorini) e la revisione contabile dell’Exchequer, il 27 novembre, stabilì che le sue spese erano state di 111.505 sterline (v. tabella 2)<sup>31</sup>. A titolo di paragone si pensi che nel 1345 il credito complessivo verso Edoardo III dei banchieri fiorentini delle compagnie dei Bardi e dei Peruzzi (i primi sarebbero falliti l’anno seguente, i secondi erano andati in bancarotta nel 1343) ammontava a circa 174.000 sterline esclusi gli interessi<sup>32</sup>.

Come impiegava Antonio quelle somme di denaro? Innanzitutto, egli non agì da solo: nel 1312 fu raggiunto dai fratelli Manuele e Leonardo e dal connazionale Francesco Bachino, l’anno seguente dal suo congiunto Gabriele, da Sorleone Piccamiglio e da Nicola *de Venebien*, nel 1315 da Giovanni, Gaudino e Gregorio *de Mesano*, e si servì anche della collaborazione di Richard Tokard di Sheffield, parroco di Woodmancote. Nel 1317 suo nipote Antonio Doria ricevette l’incarico vitalizio di *household* del re, carica che già era stata di Simone Mallone nel 1275, per un ruolo che stava a metà fra quello del domestico e quello del familiare<sup>33</sup>.

---

<sup>31</sup> CPR, Edw. II, 1313-17 cit., pp. 203-206.

<sup>32</sup> E.B. FRYDE, *William de la Pole, Merchant and King’s Banker († 1366)*, London 1988, p. 223.

<sup>33</sup> CPR, Edw. II, 1307-13 cit., pp. 459, 574; CPR, Edw. II, 1313-17 cit., pp. 14, 31, 343, 602; CPR, Edw. II, 1317-21, cit., pp. 44, 52. Non si dimentichi che già nel 1299 una galera di Leonardo Pessagno aveva raggiunto Londra e nel 1307 la “Sant’Antonio” di Manuele era stata la

Tabella 2 - *Entrate ed uscite di Antonio Pessagno per operazioni finanziarie a nome del re per il periodo 9 aprile 1311 - 27 novembre 1314 (PRO, E159/88, cc. 135 r. -137 r.).*

<b>Avere</b>			
dalla Cancelleria	£.	6.641	s. 12 d. 10
dall'Exchequer (compresa la tabella 1)	£.	37.607	s. 19 d. 7
idem	£.	5.590	s. 10 d. 8
dal <i>Garderobe</i>	£.	8.591	s. 15 d. 8
dai dazi di Southampton	£.	1.266	s. 13 d. 4
dai dazi di Boston	£.	190	
dai dazi di Yarmouth, Ipswich, Sandwich e Newcastle	£.	100	
dalla bailia di Nottingham	£.	20	
dall'arcivescovo di Canterbury	£.	290	s. 10
dall'Exchequer	£.	24.298	s. 6
dai dazi di Boston	£.	4.308	s. 0 d. 23
dalla compagnia dei Bardi	£.	1.333	s. 11 d. 11
dalle decime dell'Irlanda	£.	2.068	s. 18 d. 4
da papa Clemente V	£.	25.000	
in Cornovaglia, « aussi bien de coignage d'estain comme d'autres issues »	£.	4.106	
dai dazi di Bordeaux	£.	715	s. 15
da sir John <i>de Sandal</i> , tesoriere	£.	4.016	s. 13 d. 4
da sir <i>Guillam Valet</i> , cappellano del papa	£.	800	
dal vescovo di Lincoln	£.	600	
dall'abate di <i>Nostre Dame Redwyke</i> di York	£.	300	
Totale	£.	127.846	s. 7 d. 7
<b>Dare</b>			
spese e versamenti totali a nome del re	£.	111.505	s. 15 d. 8 ½

prima imbarcazione genovese registrata a Southampton; PRO, Exchequer, King's Remembrancer Customs Accounts (d'ora in poi E122), 68/17, rot. 1; E122/126/6, rot. 2 r. Sui compagni e successori di Antonio in Inghilterra cfr. N. FRYDE, *Antonio Pessagno* cit., pp. 163-164.

In alcune occasioni Antonio rifornì la casa reale di vino, grano e spezie<sup>34</sup>. Il 5 agosto 1312 Walter Waldescheaf, maggiordomo del re, gli rilasciava ricevuta di ben 400 *tonneaux* di vino (quasi mezzo milione di litri), del non trascurabile valore di 1.180 sterline, sbarcati a Londra e a Boston<sup>35</sup>. Fu inviato più volte in Cornovaglia, per sovrintendere al lavoro nelle miniere di stagno, e talvolta i proventi dell'estrazione gli vennero offerti in dono (cioè in pagamento di interessi)<sup>36</sup>. Ma forse il suo maggiore impegno si concentrò sul teatro della prima guerra di indipendenza scozzese (1296-1328), dove oltre che quelle di banchiere e di mercante egli indossò anche le vesti di uomo d'armi. Nel 1311, infatti, con alcuni compagni provvide alla difesa del castello di Edinburgo, conquistato dagli Inglesi nel 1296 all'inizio della guerra, e che sarebbe poi tornato nelle mani delle truppe locali, al comando di Robert Bruce, nel 1314. Nel contempo si occupò delle cavalcature e dei salari per le truppe e spedì a più riprese vettovaglie al presidio inglese di Berwick-upon-Tweed<sup>37</sup>. Alla fine del 1316, il suo accordo con Edoardo II prevedeva l'invio di grosse quantità di grano, vino, miele e cera e anche di cinque galere da Genova, equipaggiate con 200 uomini ciascuna, per una spesa di oltre 12.000 sterline, ragion per cui Antonio fu rimandato in patria con una richiesta ufficiale rivolta ai governanti della capitale ligure<sup>38</sup>. Il Nostro finiva così per rivestire anche i panni del diplomatico internazionale; ma non abbiamo notizie sull'esito della sua missione.

Va certamente letta come un atto di stima e di fiducia (nonché come riconoscimento dei suoi buoni rapporti con la Corona francese) la sua nomina triennale a siniscalco del ducato d'Aquitania (« senescallus ducatus Aquitannie » ) avvenuta sul finire del 1317, che lo elevava di fatto a governatore del più importante possedimento inglese d'oltremare<sup>39</sup>. Coadiuvato

---

<sup>34</sup> *CPR*, Edw. II, 1307-13 cit., pp. 481-482, 524; *CPR*, Edw. II, 1317-21 cit., p. 45.

<sup>35</sup> PRO, Chancery, Register of *Affidavits* (d'ora in poi C47) 3/32/11. Il testo è trascritto in Appendice, doc. 1.

<sup>36</sup> *CPR*, Edw. II, 1313-17 cit., pp. 197, 199, 413, 572-573; *CCR*, Edw. II, 1313-18 cit., p. 130. Sulla vicenda di Antonio in Cornovaglia, in verità alquanto oscura e forse segnata da imbrogli, cfr. N. FRYDE, *Antonio Pessagno* cit., pp. 166-168.

<sup>37</sup> *CPR*, Edw. II, 1307-13 cit., pp. 433, 441, 524; *CPR*, Edw. II, 1317-21, pp. 58-59; *CCR*, Edw. II, 1313-18 cit., p. 47.

<sup>38</sup> *CPR*, Edw. II, 1313-17 cit., p. 603; *CCR*, Edw. II, 1313-18 cit., p. 452.

<sup>39</sup> *CPR*, Edw. II, 1317-21 cit., pp. 58-59, 76, 78, 508. N. FRYDE, *Antonio Pessagno* cit., p. 173.



da un connazionale, Antonio Citrone, Pessagno gestiva entrate fiscali di grande importanza e, fatto non certo secondario, provvedeva a rifornire la mensa regia di ottimo vino della regione. Due anni dopo, di fronte all'Exchequer, egli presentava i primi conti della sua gestione (v. tabella 3), con entrate per oltre 18.100 sterline e spese per quasi 28.650 sterline<sup>40</sup>. Dopo il suo ritorno in Inghilterra, nell'ottobre 1320, forse il suo rapporto con la Corona si interruppe. Di certo non si ebbero più sue notizie per alcuni anni; ma non per un decennio, come è stato ipotizzato<sup>41</sup>. I *Memoranda Rolls*, sotto il termine di San Michele del 1323, contengono infatti una *carta* che garantiva esenzioni fiscali per i tre fratelli Pessagno (Antonio, Manuele e Leonardo) e per il già ricordato Francesco Bachino «qui negociis nostris ad providencias pro Garderoba nostra faciendas sunt», che si stavano cioè occupando del fabbisogno finanziario della casa reale<sup>42</sup>.

Anni dopo, nell'ottobre 1331, la ricomparsa di Antonio fra le carte della cancelleria di Westminster contiene forse una parziale spiegazione del suo ritorno. Una dichiarazione giurata (*affidavit*) di Riccardo III gli riconosceva infatti crediti per 25.261 sterline risalenti ai tempi del suo defunto padre Riccardo II, alcuni addirittura al 1317-18<sup>43</sup>. Si trattava di rifornimenti alimentari, «pro diversis providenciis frumenti et vini», e di affari commerciali, «super expensis suis emendo in negotiis». Negli anni seguenti Antonio tornò a spendere e a viaggiare per conto del re, seppure forse con minore frequenza, e questa sua attività si protrasse sino alla primavera del 1338, allorché avvenne l'ultimo saldo dei suoi crediti e dopo quasi un trentennio egli scomparve di scena<sup>44</sup>.

La figura di Antonio Pessagno giganteggia dunque, sulla soglia del Trecento, come quella di un tipico “uomo d'affari” medievale, non diversa da quel Benedetto Zaccaria che lo aveva preceduto di due generazioni: un po' mercante, un po' banchiere, un po' diplomatico, un po' avventuriero, un po' mercenario<sup>45</sup>.

---

<sup>40</sup> PRO, E159/93, c. 75 r.-v.

<sup>41</sup> N. FRYDE, *Antonio Pessagno* cit., p. 175; E. BASSO, *Note sulla comunità genovese* cit., pp. 258-259.

<sup>42</sup> PRO, E159/97, c. 122 r.

<sup>43</sup> PRO, C47/13/6/1.

<sup>44</sup> CCR, Edward III, 1330-1333, London 1898, pp. 513, 581; Edward III, 1333-1337, London 1898, pp. 18, 34; Edward III, 1337-1339, London 1900, pp. 345, 375.

<sup>45</sup> Su questo grande personaggio cfr. R.S. LOPEZ, *Genova marinara nel Duecento: Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante*, Messina-Milano 1933 (riediz. Genova 2004).

Il tutto, vogliamo aggiungere, segnato da quell'impavido ardore e da quel pragmatico slancio che contrassegna l'apice delle fortune di ogni comunità. Ma, nella sua unicità, l'intera vicenda rispecchia non solo e non tanto la levatura del suo protagonista, quanto piuttosto la natura dei suoi tempi. L'arretratezza inglese fra Due e Trecento permetteva rapide glorie e altrettanto rapide fortune agli Italiani audaci e spregiudicati, padroni delle tecniche finanziarie e ricchi di contanti. Nei secoli seguenti, ciò non sarebbe più stato possibile.

Tabella 3 - *Entrate ed uscite di Antonio Pessagno nel ducato di Guascogna per il periodo 9 gennaio 1318 – dicembre 1319 (PRO, E159/93, c. 75 r.-v.). Il cambio è di 5 lire tornesi per sterlina e di 1 fiorino «de agno» (agnel d'or) per 16 soldi e 5 denari tornesi.*

Avere			
entrate del ducato di Guascogna	lb. tor.	45.362	s. 12 d. 4½
imposta per la guerra di Scozia	lb. tor.	12.711	s. 7 d. 11½
idem, in vino, 540 <i>dollia</i>	lb. tor.	5.400	
dal tesoriere di Agen	lb. tor.	130	
dal tesoriere delle Landes, fiorini 566 «de agno»	lb. tor.	464	s. 11 d. 10
per la repressione della rivolta nelle Landes	lb. tor.	100	
varie	lb. tor.	150	
dal precedente siniscalco di Guascogna	lb. tor.	2.750	
<b>Totale</b>	lb. tor.	67.068	s. 12 d. 2
Totale in sterline	£.	13.413	s. 14 d. 5½
prestito dal <i>Garderobe</i>	£.	4.710	s. 18 d. 9
<b>Totale generale</b>	£.	18.124	s. 13 d. 2½
Dare			
spese totali	£.	28.647	s. 7 d. 1

\* \* \*

Se i documenti sin qui citati e le vicende ricostruite ancora non fossero bastati a delineare il potere e il prestigio di Antonio presso la Corte, prove ulteriori ci derivano da quei “doni” (pagamenti di interessi) che il re gli offrì non in denaro ma in rendite e usufrutti immobiliari. Nel 1314 si trattava di

una proprietà con dipendenze (*messuagium*) e altre terre già di Robert Preston a Reading (*Redyngges*) nel Berkshire <sup>46</sup>. Di ben maggiore importanza doveva però essere l'abitazione londinese (i documenti parlano di "case", dunque di più edifici limitrofi) che Edoardo II aveva donato ad Antonio e avrebbe poi ripreso per sé nel 1317 per farne a sua volta dono alla regina Isabella <sup>47</sup>. Essa era situata nel cuore della città medievale, l'attuale City, nella parrocchia di Saint Mary Woolchurch e a poca distanza da Poultry. Si affacciava sul lato nord della Bucklersbury (*Bokelersbury*), una strada in parte tuttora esistente, e si estendeva verso est sino al Wallbrook, un torrente oggi sotterraneo che attraversava la città. La sua prima menzione risale al 1305, quando il proprietario di allora William Servat, *alderman* e membro del Parlamento, richiedeva l'autorizzazione a costruire una torre merlata di pietra al di sopra del porticato d'ingresso. Dopo Isabella essa passò a Filip-pa, moglie di Edoardo III, e in seguito fu sede del King's Exchange e vi abitarono importanti mercanti. La torre, definita da John Stow «antica e forte», fu abbattuta alla fine del Cinquecento, poco prima che egli scrivesse la sua celebre *Survey of London* <sup>48</sup>.

In cambio della casa-torre di Bucklersbury, il re fece dono vitalizio ad Antonio del *manor* di Kennington (*Kenyngtone*) presso Lambeth, sulla spon-da destra del Tamigi, di fronte a Westminster e nei pressi del palazzo, tuttora esistente, residenza dell'arcivescovo di Canterbury. Già citato nel 1086 dal *Domesday Book* come terreno a pascolo con il nome di *Chenintune*, esso sarebbe poi stato ceduto nel 1337 da Edoardo III a suo figlio, il "Principe Nero", che vi fece costruire un palazzo; Chaucer vi lavorò come sovrintendente nel 1389. Ancora oggi l'area residenziale londinese che lo occupa mantiene lo stesso nome ed è posseduta in buona parte dal Principe di Galles. Vi sorge il celebre stadio di cricket della contea di Surrey noto come "the Oval" <sup>49</sup>.

---

<sup>46</sup> CPR, Edw. II, 1313-17 cit., p. 104.

<sup>47</sup> CPR, Edw. II, 1317-21 cit., pp. 42, 53.

<sup>48</sup> Sull'area di Bucklersbury cfr. J. SCHOFIELD, *Medieval London Houses*, New Haven and London 2003, p. 169; J. STOW, *A Survey of London, Reprinted from the Text of 1603*, a cura di C.L. KINGSFORD, Oxford 1908, 1, pp. 258-261; W. THORNBURY, *Old and New London*, I, London 1873, pp. 434-435.

<sup>49</sup> CPR, Edw. II, 1317-21 cit., p. 42. Sull'area di Kennington cfr. E. WALFORD, *Old and New London*, VI, *The Southern Suburbs*, London 1878, p. 331 e sgg.

A margine dell'avventura di Antonio Pessagno, e in particolare della sua collaborazione con il re nella guerra contro la Scozia, vale la pena di ricordare un episodio emblematico da un lato della vastità della rete di contatti mercantili padroneggiata dal Nostro e dall'altro della cronica povertà e della penuria di materie prime che afflisse da sempre l'Europa pre-industriale<sup>50</sup>.

Nella primavera del 1318 Antonio noleggiò in Fiandra con denaro del re un dromone, varietà di galera (« navis que vocatur dromond »), per recarsi in Spagna a caricare grano e portarlo poi a Berwick-upon-Tweed « pro expeditione guerre Scocie ». Ma, imboccata la Manica diretta a sud, l'imbarcazione fu sorpresa da una tempesta nel canale di the Downs, al largo di Sandwich, e là naufragò. La sua scialuppa invece fu spinta dalle onde sulla spiaggia di Walmer, 10 chilometri a nord di Dover, nella terra del *manor* di Nicholas Kyriel, dove si arenò capovolta<sup>51</sup>. Per ordine del re, lo sceriffo del Kent fu inviato sul posto a indagare, e là apprese che gli uomini di Kyriel avevano recuperato sotto la scialuppa una borsa di canapa lacerata (« quedam pouchea de canabo dilacerata ») contenente 106 denari tornesi. Apprese inoltre che uomini di Sandwich erano stati visti avventurarsi nelle secche e sottrarre dal relitto forse sette casse, di cui naturalmente si erano poi perse le tracce. Ma non solo: fatto quantomeno imbarazzante, il relitto, trascinato nel frattempo presso Deal, era stato “visitato” dai servitori dei potenti ecclesiastici della contea (il priore di Sant'Agostino di Canterbury, il priore di Dover e persino l'arcivescovo di Canterbury), che avevano provveduto ad asportarne il legname, come se si trattasse di un naufragio (« cepit de mæremio predicto tamquam wreke »). Ma il *clerk* Nicholas Ceriol, presente sul posto a nome del re, fece osservare che « in questo caso non si può parlare di naufragio, giacché gli uomini che si trovavano sulla nave al momento della sua distruzione ne uscirono vivi »<sup>52</sup>. Ovviamente fu ritenuto prudente

---

<sup>50</sup> PRO, E159/91, c. 116 r.

<sup>51</sup> « predicta navis, veniens usque la Dunes iuxta costeriam maris prope Sandewicum, tempestate confracta fuit et batellus ipsius navis exagitatus fuit per mare usque ad terram Nicholai Kyriel apud Walemere et ibidem per tempestatem reversus »; *Ibidem*. Sul canale di the Downs e la vicina secca chiamata Goodwin Sands cfr. A. NICOLINI, *Navi liguri in Inghilterra nel Quattrocento. Il registro doganale di Sandwich per il 1439-40*, Bordighera 2006 (Collana Storica dell'Oltremare Ligure, VII), p. 12.

<sup>52</sup> « Et super hoc Nicholaus Ceriol dicit pro Rege quod wreccum clamare non potest in hac parte, dicit enim quod homines qui fuerunt in dicta navi tempore fractionis eiusdem evaserunt vivi etc. »; PRO, E159/91, c. 116 r.

non indagare oltre nei confronti degli ecclesiastici, cui non vennero richiesti i danni per il legname asportato. Il che avvenne invece nei confronti di Kyriel, che si dichiarò peraltro disposto a collaborare e dalle cui mani furono alla fine recuperate 87 lire toinesi, per un valore di quasi 241 sterline, ma non tutte le 100 imbarcate alla partenza. Non si seppe invece più nulla di 4.000 fiorini, per un valore complessivo di 666  $\frac{2}{3}$  sterline: pur ripetutamente interrogato, Kyriel negò e la questione fu dichiarata « sine die ».

### 3. *Il Trecento: la fine del predominio italiano.*

« La posizione importante occupata dai mercanti stranieri in Inghilterra nel Trecento », scrive Alice Beardwood, « era dovuta in buona parte alle loro relazioni finanziarie con la Corona »<sup>53</sup>. Questa affermazione, forse ovvia ma tutt'altro che banale, dà ragione delle fortune di Antonio Pessagno e di quelle, per quanto minori, dei suoi successori genovesi in Inghilterra.

Sul finire del primo quarto del Trecento, mentre ancora l'avventura di Antonio era in pieno svolgimento, i rotoli dell'Exchequer cominciarono a nominare il suo concittadino Nicolò Usodimare. Insieme con i fratelli Antonio e Lanfranco e con Nicola Ceriolo, nel 1318 egli veniva esentato da tutte le imposte e dazi. Nel 1323 e nel 1327, come "mercante del re", le quattro galere sue e del fratello Antonio ottenevano salvacondotti insieme con quelle di Alberto Grillo e Germano Embrono e nel 1328 un altro salvacondotto era rilasciato allo stesso Nicolò per recarsi oltremare<sup>54</sup>. La sua statura di mercante era già stata dimostrata dal registro portuale londinese del 1310-11 e soprattutto da quello del 1312-13, che gli attribuiva il carico di oltre 422 sacchi di lana sulle due galere di Sorleone e Socino Camilla<sup>55</sup>.

Il 16 dicembre 1334 Nicolò veniva nominato conestabile (*constabularius*) di Bordeaux. Chi veniva chiamato a simili cariche, che comportavano il comando di eserciti o di importanti guarnigioni, era di solito un funzionario regio (*clerk*) o un uomo di legge, comunque un personaggio di notevole levatura e reputazione. L'elezione di un mercante genovese può dunque sor-

---

<sup>53</sup> A. BEARDWOOD, *Alien Merchants and the English Crown in the Later Fourteenth Century*, in « The Economic History Review », II (1929-30), p. 229.

<sup>54</sup> CPR, Edw. II, 1317-21 cit., pp. 124-125; Edward II, 1321-24, London 1904, p. 349; Edw. II, 1324-27 cit., p. 131; Edward II, 1327-30, London 1891, p. 247.

<sup>55</sup> PRO, E122/69/4, m. 6; E122/69/7, mm. 19-20.

prendere. Ma egli si rivelò poi veramente affidabile, a giudicare dalle quantità di denaro che l'Exchequer gli inviò <sup>56</sup>.

Dieci anni dopo, nell'autunno 1344, Pascalotto, figlio del defunto conestabile, fu convocato a corte insieme all'esecutore Nicolino Fieschi detto Cardinale e con le garanzie fornite da quattro Genovesi, per dare attuazione alle pratiche testamentarie. Ma Nicolino non si presentò, «eo quod profectus est ad partes transmarinas in obsequium Regis, prout Thesaurarius recordatur» <sup>57</sup>. Si affacciava dunque alla ribalta un nuovo protagonista, mentre non ne usciva Antonio Usodimare, fratello di Nicolò. Nel 1345 Edoardo III lo sceglieva come controllore e titolare dei cambi di Londra, con pieni poteri di indagini e di sanzioni, demandando l'esecuzione degli arresti da lui ordinati al sindaco e agli sceriffi della città. Si trattava di un incarico di grande responsabilità e prestigio, che poneva sotto l'autorità di Antonio buona parte degli scambi monetari nell'isola, compreso l'acquisto di moneta straniera e di metalli preziosi da destinare al conio di nuove monete <sup>58</sup>.

Nello stesso 1345 Antonio e Nicolino, che il re chiamava «dilecti et fideles nostri», venivano inviati a Genova per trattare e due anni dopo, insieme a Guglielmo Fieschi canonico di York e a suo cugino Antonino, Antonio veniva incaricato di noleggiare dodici galere armate per conto del re e al tempo stesso di accordarsi con il doge Giovanni da Murta per l'indennizzo di danni subiti per colpa di attacchi inglesi. Dopo la scelta filo-francese effettuata dai Genovesi all'inizio della Guerra dei Cent'Anni, questi incontri preludevano alla ripresa dei contatti commerciali, sancita da una pace al cui controllo, nel 1351, Edoardo III destinava lo stesso Antonio e Pasquale Usodimare <sup>59</sup>.

Per tornare a Nicolino Fieschi, già nel 1336 egli era stato nominato consigliere del re e in seguito incaricato di rifornire le truppe inglesi in Francia e di allestire una flotta di galere armate contro i nemici, mentre i

---

<sup>56</sup> E.C. LODGE, *The Constables of Bordeaux in the Reign of Edward III*, in «English Historical Review», L (1935), pp. 230-231.

<sup>57</sup> PRO, E159/121 (*finis et manucapciones*, Michaelmas, n.n.).

<sup>58</sup> CPR, Edward III, 1343-45, London 1902, pp. 462-463; M. ALLEN, *Italians in English Mints* cit., p. 53 e sgg.

<sup>59</sup> *Fœdera, Conventiones, Literæ, et cuiuscumque generis acta publica inter Reges Angliæ et alios quosvis imperatores, reges, pontifices, principes vel communitates*, a cura di T. RYMER, V, London 1727, p. 484; CPR, Edward III, 1345-48, London 1903, p. 531; Edward III, 1348-50, London 1907, p. 71.

suoi figli Giovanni e Guglielmo erano intestatari di prebende ecclesiastiche<sup>60</sup>. Nel 1339 agì da ambasciatore presso il senescalco di Provenza per acquistare galere genovesi a Monaco e fu ricompensato dei suoi servizi con un vitalizio annuo di 20 sterline, mentre 20 marchi andarono ai suoi figli<sup>61</sup>.

Nel 1333-34 Edoardo III dichiarava un debito di 500 sterline nei confronti di Antonio Vacca e dava disposizione all'Exchequer di pagarlo tramite i dazi di Lincoln. Molti anni dopo, nel 1356, riconosceva di dovergli « una grande somma »<sup>62</sup>. Ma nel frattempo il Genovese si era dedicato anche a un'attività prettamente monetaria: nella primavera del 1350 Antonio e un tal Nicolò *Chone* avevano ricevuto dal re l'incarico di responsabili della Zecca londinese, « mestres et ouvriours de sa monoie en la Tour de Londres », con il compito di stampare monete d'oro, e cioè nobili (del valore di 6 soldi o scellini e 8 denari o "pence", cioè  $\frac{1}{3}$  di sterlina), mezzi nobili e quarti di nobili<sup>63</sup>. Nel Trecento alcuni conduttori della Zecca della Torre di Londra furono italiani e giocarono un ruolo importante nel conio delle prime mo-

---

<sup>60</sup> CPR, Edward III, 1334-38, London 1895, pp. 247, 321, 323, 470; Edward III, 1338-40, London 1898, pp. 190.

<sup>61</sup> CPR, Edw. III, 1338-40 cit., pp. 197, 404.

<sup>62</sup> PRO, Exchequer, Treasury of Receipt, Ancient Deeds (E43), Series W/F, 138; CPR, Edward III, 1354-58, London 1909, p. 475.

<sup>63</sup> PRO, E159/126, c. 146 r. (*recorda*, Easter, n.n.). Non sembra fuori luogo aprire in questa sede, prendendo spunto dal valore del nobile, una breve parentesi monetaria. La sterlina inglese, una moneta di conto composta da 20 soldi o scellini o da 240 denari o "pence", fu una delle valute più stabili, e quindi più forti, d'Europa. Agli inizi del Duecento il denaro (o "penny", singolare di "pence") era una moneta pesante quasi come alcuni dei nuovi grossi che entravano allora in circolazione in Italia. Nonostante ciò, i soli sottomultipli ad essere conati furono il mezzo denaro e il quarto di denaro o "farthing". Tuttavia, per soli motivi contabili, si usavano anche i "mites", valutati  $\frac{1}{4}$  di denaro, anche se non corrispondenti ad alcuna moneta conata. A causa dell'alto valore del denaro, i grossi non vennero introdotti in Inghilterra sino al 1340, quando equivalevano a 4 denari e pesavano 4,67 grammi di argento quasi puro; quelli conati nel 1411-12 pesavano invece 3,89 grammi. Altra moneta di conto era il marco, che valeva 160 denari o  $\frac{2}{3}$  di sterlina (13 soldi e 4 denari). Il nobile o "noble" (un doppio fiorino) era una moneta d'oro, che mantenne sino al 1464 (e quindi per oltre 110 anni, a partire da quello coniato da Antonio Vacca) un valore di 6 soldi e 8 denari (mezzo marco o un terzo di sterlina). Quello coniato fra il 1351 e il 1412 conteneva 7,78 grammi di oro puro, quello coniato fra il 1412 e il 1465 ne conteneva 7 grammi. Poiché esso rimase così stabile per così lungo tempo, i prezzi erano spesso espressi in nobili. Il mezzo nobile (coniato nel 1412-64) conteneva 3,5 grammi d'oro. P. SPUFFORD, *Handbook of Medieval Exchange*, « Royal Historical Society Guides and Handbooks », 13, London 1986, p. 198; Id., *Money and its Use in Medieval Europe*, Cambridge 1988, pp. 322, 327.

nete d'oro inglesi. Fra questi Lotto Niccolini fiorentino insieme con John Kyrkin nel 1344, Giovanni di Donato e Filippo Giovanni di Neri fiorentini con *Genet Jobare* di Buckingham nel 1349. Solo nel 1351, per la prima volta, Edoardo si rivolse a un gruppo di Inglesi. Grazie al prestigio del fiorino e alla loro perizia tecnica, l'impiego di zecchieri fiorentini era specificamente considerato come una garanzia per l'incarico loro assegnato dal re<sup>64</sup>.

\* \* \*

Oltre che essere in buona parte oscure, le attività di Antonio Vacca (*Bache* nei documenti inglesi) rappresentano anche l'ultima presenza di rilievo di un genovese nell'ambito della finanza reale. Non che i suoi concittadini, da allora in poi, avessero smesso di concedere prestiti alla Corona: ma nel corso del Trecento la situazione finanziaria ed economica dell'Inghilterra andò incontro a profondi mutamenti, che non avrebbero più permesso il ripristino della situazione "quasi coloniale" con cui si era chiuso il Duecento.

Un primo gruppo di questi mutamenti non riconosceva cause monetarie, come quelli di cui ci occuperemo nel paragrafo seguente, bensì cause fiscali, e nasceva dalla necessità di finanziare un'impresa economicamente gravosissima qual era la guerra contro la Francia. Viste le loro conseguenze, è lecito domandarsi se le politiche fiscali della Corona costituissero una consapevole applicazione di teorie economiche, o se abbiano originato esse stesse nuove teorie economiche. In entrambi i casi, secondo James Laurence Bolton, la risposta è no. L'aumentata necessità di introiti della Corona nel primo terzo del Trecento era « politica fiscale pura e semplice »: non vi trovava spazio l'idea di migliorare la condizione dei sudditi o di incrementarne i commerci, ma solo il bisogno di finanziare una guerra, in ossequio a obiettivi dinastici e / o ambizioni territoriali. « La legislazione regia », rincarava lo stesso Bolton, « era spesso motivata non da elevati principi ma dalle esigenze del momento, dal bisogno di rabbonire potenti gruppi di interessi o di incassare denaro »<sup>65</sup>. Poste queste premesse, seppure si tratta di un ar-

---

<sup>64</sup> PRO, E159/121, c. 154 r. (*recorda*, Michaelmas, n.n.); E159/125, c. 97 r. (*recorda*, Easter, n.n.). L'anno seguente (1350) Filippo sarebbe poi stato accusato di stampare cattiva moneta, « quod moneta ipsa deficiebat de puro auro »; E159/126, c. 164 v. (*recorda*, Trinity, n.n.). T.T. REDDAWAY, *The King's Mint and Exchange in London, 1343-1343*, in « English Historical Review », LXXXII.322 (1967), pp. 3-7; M. PRESTWICH, *Italian Merchants* cit., pp. 83-84.

<sup>65</sup> J.L. BOLTON, *The Medieval English Economy, 1150-1500*, London 1980, pp. 326-328.



gomento di storia inglese, crediamo che a esso vada dedicato un certo spazio, considerando le conseguenze che ne sarebbero derivate per i Genovesi e per gli Italiani in generale.

La prima importante decisione di politica fiscale fu l'istituzione dello Staple (*stapula*), una compagnia commerciale inglese che controllasse in modo monopolistico tutta l'esportazione della lana attraverso un unico centro di smistamento sul Continente designato per ordinanza reale. Dopo il suo iniziale insediamento nel 1313 a Saint-Omer, nelle Fiandre francesi, per numerosi anni lo Staple fu spostato di luogo in luogo secondo le necessità politiche (dal 1341 al 1353 fu a Bruges) e quindi nel 1363 fu stabilito a Calais. Qui rimase, dapprima con qualche interruzione, e poi in modo continuativo dal 1389 al 1558, quando la città fu riconquistata dai Francesi<sup>66</sup>.

Alla base della creazione di questo organismo così tipicamente medievale stava la convergenza di forti seppur variegati interessi<sup>67</sup>. Da un lato, il re aveva un ovvio interesse economico a istituire lo Staple, poiché una solida compagnia di mercanti cui veniva offerto il monopolio dell'esportazione della lana era più disponibile a veder pesantemente tassare i propri profitti, i quali d'altra parte erano più facilmente rilevabili dal fisco se riscossi in un solo luogo. Egli aveva anche un altrettanto ovvio interesse politico, poiché lo Staple poteva essere usato come un potente strumento di persuasione diplomatica, segnatamente nei riguardi dei Fiamminghi, ambigualmente collocati fra la loro sudditanza feudale al re di Francia e la vitale dipendenza della loro industria tessile dai rifornimenti di lana inglese. I grandi esportatori insulari, per parte loro, chiedevano uno Staple sul Continente che li aiutasse a battere la concorrenza dei mercanti stranieri e anche dei loro connazionali esclusi dal controllo monopolistico. Non a caso le maggiori resistenze ven-

---

<sup>66</sup> Sullo spostamento dello Staple a Middelburg, in Zelanda, dal 1383 al 1388 e sulle sue conseguenze sulla politica commerciale genovese cfr. A. NICOLINI, *Commercio marittimo genovese nei Paesi Bassi Meridionali* cit., pp. 88-89, 118-120.

<sup>67</sup> E.E. POWER, *The Wool Trade in English Medieval History*, Oxford 1941, pp. 86-103; EAD., *The Wool Trade in the Fifteenth Century*, in *Studies in English Trade in the Fifteenth Century*, a cura di E.E. POWER e M.M. POSTAN, London 1933, pp. 72-74; W.I. HAWARD, *The Financial Transactions between the Lancastrian Government and the Merchants of the Staple from 1449 to 1461*, *Ibidem*, p. 293; E.E. RICH, *The Mayors of the Staple*, in «The Cambridge Historical Journal», IV, n. 1 (1932), pp. 120-142. Sulle complesse operazioni finanziarie gestite dai mercanti dello Staple con i drappieri fiamminghi e con i «Merchant Adventurers» cfr. J. MUNRO, *English "Backwardness"* cit., pp. 113-114.

nero dai piccoli e medi allevatori, i quali sapevano che un regime di monopolio avrebbe abbassato i prezzi di acquisto della lana in Inghilterra.

Una volta pienamente funzionante, lo Staple acquisì una serie di prerogative simili per certi versi a quelle della Casa di San Giorgio a Genova: ebbe funzioni legislative nel regolamentare le vendite di lana a Calais, giudiziarie nell'applicare la legge mercantile, amministrative nell'organizzare e mantenere il controllo della merce e nel dirigere le azioni avverse al contrabbando, militari nel gestire la guarnigione e la difesa di Calais. Ma esso fu soprattutto un importante strumento della finanza reale, tramite il quale la Corona poté ottenere a credito ingenti somme di denaro, che venivano rimborsate con gli incassi doganali o con la tassazione diretta. Già nel 1377 i mercanti dello Staple furono in grado di prestare alla Corona 10.000 sterline e nel 1464 i loro crediti ammontavano a 32.861 sterline. Ciò offrì loro l'opportunità di esercitare pressioni sulla stessa Corona, sino a tentare un vero e proprio controllo sul potere reale, per una politica più conforme ai loro interessi.

Nel 1378 gli Italiani, insieme con gli Spagnoli, furono esentati dalle leggi dello Staple: purché trasportassero la lana «beyond the Straites of Marrok», cioè verso il Mediterraneo, veniva loro concesso di caricarla in qualunque porto<sup>68</sup>. Ma la politica dello Staple aveva già sottratto loro ogni altro mercato, in particolare quello fiammingo, e l'alta pressione fiscale aveva fatto il resto. La loro quota di partecipazione all'esportazione della lana inglese sarebbe passata dal 34% attorno al 1370 al 10% agli inizi del Quattrocento<sup>69</sup>. Nel contempo, dopo i disastrosi fallimenti dei banchieri fiorentini, gli Italiani non erano più in grado di concedere ingenti prestiti alla Corona, ma preferivano concentrarsi da allora in poi sulle operazioni di cambio e sul commercio. Il re, per parte sua, cominciò a rivolgersi sempre più pesantemente a gruppi di mercanti londinesi, alla nobiltà ecclesiastica e terriera e quindi, verso la fine del Trecento, appunto ai mercanti dello Staple<sup>70</sup>.

---

<sup>68</sup> «Item ordené est et assentuz que touz merchantz de Jène, Venice, Catilaigne, Aragonne et d'autres Roialmes et terres et pays vers le West, ... qi vorront ... recharger lour ditz vesselux des leynes, quirs, peaux lanutz, plumb, estein et d'au-tres merchaundises de l'Estaple et fraunchement les amesner en lour pays vers le West, paiantz es portz où ils les chargerount toutes manères des costumes, subsides et autres devoirs de Caleys, auxi avant come ent paieront s'ils amesnassent mesmes les merchandises à l'Estaple de Caleys»; *The Statutes of the Realm, from Originals Records and Authentic Manuscripts* (d'ora in poi *Stat. Realm*), II, London 1816, p. 8.

<sup>69</sup> J.L. BOLTON, *The Medieval English Economy* cit., p. 296.

<sup>70</sup> *Ibidem*, p. 341; M. PRESTWICH, *Italian Merchants* cit., p. 102.

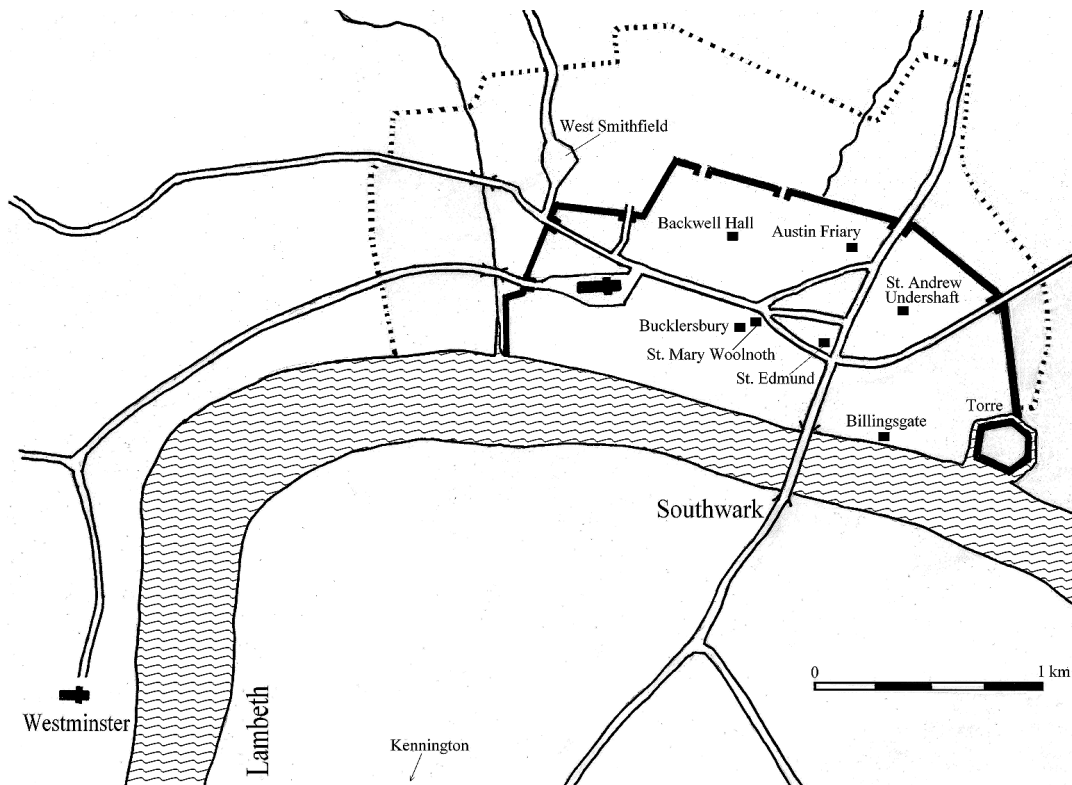


Figura 1 - Mappa di Londra e dintorni con alcune delle località citate nel testo per la presenza di Genovesi. La linea a tratto marcato indica le mura cittadine, quella tratteggiata all'esterno indica i confini della *Cité de Loundres*.

La stessa voracità fiscale che era stata alla base della creazione dello Staple si manifestò nuovamente nei confronti del dazio sulla principale merce di esportazione insulare: la lana, appunto. Nato nel 1275 con una tariffa di 6 soldi e 8 denari a sacco, sia per gli Inglesi che per gli stranieri, all'inizio della Guerra dei Cent'Anni quello a carico di questi ultimi raggiunse i 40-50 soldi a sacco, circa il 50% del costo della merce<sup>71</sup>. Ciò rese da un lato drammaticamente oneroso l'approvvigionamento dei drappieri fiamminghi, ma aprì dall'altro inaspettate prospettive per l'industria tessile locale, sino ad allora dedita a una modesta produzione urbana per l'esportazione di tessuti grezzi destinati al mercato tedesco (i *worsted*) e di tessuti di lusso che raggiungevano anche il Mediterraneo (gli *scarlet*), oltre che a quella per il consumo interno. Proprio in ragione della sua modestia, questa produzione era soltanto minimamente tassata: i panni standard (« panni de assiza ») pagavano un soldo alla pezza, e solo se esportati da stranieri, con l'aggiunta di una piccola e generalizzata imposta *ad valorem* sulla fabbricazione<sup>72</sup>. Esenti da tasse sulla lana smerciata nell'isola, e con un carico fiscale del 3-5% sui suoi tessuti, i drappieri inglesi potevano così godere di un incolmabile vantaggio nei confronti dei loro colleghi continentali e lanciarsi quindi alla conquista dei loro mercati.

Lo sviluppo dell'industria tessile inglese fu rapido e irresistibile. Se si considera che con un sacco di lana si producevano 4½ panni standard, a metà del Trecento solo il 4% di essa veniva esportato sotto forma di tessuto; a partire dalla metà del Quattrocento la quota avrebbe superato abbondantemente il 50% e alla fine del regno di Enrico VIII (1547) avrebbe raggiunto circa l'86%. Nel corso del XIV e del XV secolo, dunque, l'Inghilterra divenne esportatrice di un prodotto finito o semi-finito (il panno) piuttosto che di una materia prima (la lana). Ciò produsse un beneficio considerevole per la sua economia: portò più lavoro e più salari da spendere per gli operai e maggiori profitti per i produttori e per gli esportatori e per il Paese in generale. Il panno venduto all'estero valeva infatti assai più del suo equivalente in lana e poteva essere commerciato su vasta scala e con profitti sufficientemente alti per coprire i costi di trasporto. Ma c'era di più: sottraendo braccia all'agricoltura, lo sviluppo essenzialmente rurale dell'industria tessile creò anche un nuovo mercato per l'acquisto di prodotti agricoli, offrì un incentivo per la produzione di cereali e l'allevamento di bestiame oltre i livelli

---

<sup>71</sup> E.M. CARUS-WILSON e O. COLEMAN, *England's Export Trade* cit., p. 194.

<sup>72</sup> *Ibidem*, pp. 194-195.

di autoconsumo e, quindi, opportunità di investimenti per contadini e commercianti<sup>73</sup>. Infine (e, nel lungo periodo, questa sarebbe stata la conseguenza più importante) il crescente volume dell'esportazione dei panni stimolò la crescita di mercanti locali dediti a questo traffico, che presero a frequentare in prima persona i punti di vendita anseatici, olandesi e brabantini. Si trattava dei cosiddetti "Merchant Adventurers", ben distinti dai mercanti dello Staple che trattavano solo lana: nei primi, e non nei secondi risiedevano le future fortune dell'Inghilterra<sup>74</sup>.

#### 4. *Moneta e pregiudizio. Protezionismo regio e xenofobia popolare fra Tre e Quattrocento.*

Per ammissione generale dei suoi stessi storici, l'Inghilterra tardo-medievale fu una nazione xenofoba<sup>75</sup>. O per meglio dire, come essi amano precisare, fu percorsa da correnti xenofobe, visto che questa attitudine non sembra abbia costituito un elemento universale o costante della psiche popolare. La sua influenza sulla mentalità comune dipendeva infatti dai settori sociali di appartenenza, e certo alcuni di essi manifestarono ostilità verso gli stranieri. Ma nella Londra di metà Quattrocento, ad esempio, i tentativi di usare questa ostilità come mezzo per promuovere una insurrezione fallirono. Ci si è anche interrogati (e l'argomento, interessante in sé, riveste tuttavia scarsa importanza per la nostra disamina) sul se e sul quando la xenofobia sia comparsa all'interno di quel processo multifattoriale che è la costruzione dell'identità nazionale, cui concorrono la lingua, la religione, il diritto, la storia, la geografia. Secondo alcuni storici, durante la sua gestazione una nazione si deve necessariamente confrontare "contro" altre nazioni, razze o etnie e questo sarebbe un elemento aggiuntivo primario nella promozione dell'orgoglio nazionale. Ma secondo altri, se pure non si può negare che la definizione del

---

<sup>73</sup> J.L. BOLTON, *The Medieval English Economy* cit., pp. 290, 294-295; J.A.F. THOMSON, *The Transformation of Medieval England, 1370-1529*, London and New York 1983, p. 17; P. WALTON, *Textiles*, in *English Medieval Industries*, a cura di J. BLAIR e N. RAMSAY, London 1991, p. 319 e sgg.

<sup>74</sup> E.M. CARUS-WILSON, *Medieval Merchant Adventurers*, London 1967, pp. XXI-XXV, XXX-XXXII.

<sup>75</sup> H. WARDLE, *The Construction of National Identity and Xenophobia in England (c. 1500 - c. 1630)*, in «The eHistory Bulletin», 1 (2003), Department of History, North Georgia College & State University, edizione *online*.

sé contro l'*altro* abbia giocato un ruolo importante nella costruzione dell'unità nazionale, essa fu conseguenza e non causa di questo processo.

Stanti le incertezze sulla sua collocazione cronologica all'interno di un modello di sviluppo e sul suo grado di incidenza sulla mentalità collettiva, resta il fatto che la xenofobia inglese tardo-medievale è largamente comprovata da cronache e documenti. Alwyn Amy Ruddock vi ha dedicato un intero capitolo del suo libro sugli Italiani a Southampton, soffermandosi sulle crescenti tensioni sviluppatesi durante il regno di Enrico VI (1422-61), in concomitanza con crisi economica, sconfitte inglesi in Francia e debolezza del potere reale dei Lancaster minato dalla Guerra delle Due Rose<sup>76</sup>. Ma in altre pagine la stessa Autrice ricorda una rivolta contro i Veneziani già nel 1319 e un'aggressione ai Genovesi nel 1322, per iniziare la narrazione di rapporti non sempre facili né distesi<sup>77</sup>.

È comunque riduttivo ritenere che la xenofobia inglese sia stata soltanto un tratto più o meno distintivo della mentalità popolare. Nel momento in cui si rivolse verso i ricchi e potenti mercanti italiani e contro i privilegi di cui essi godevano, essa assunse infatti tratti peculiari e del tutto rilevanti per la nostra esposizione. Condensandosi nell'immagine mentale che « gli Italiani stanno impoverendo (*empoverysyng*) il Regno », la xenofobia si sposò singolarmente da un lato con le istanze mercantiliste nate dal profondo (il « pubblico pregiudizio », come le chiama Munro), che trovarono la loro cassa di risonanza nelle petizioni parlamentari e finirono per rappresentare una sorta di « opinione pubblica » *ante litteram*, e dall'altro con la gestione « bullionista » della politica monetaria da parte del Regno<sup>78</sup>.

Un argomento così squisitamente finanziario non può qui occupare uno spazio più ampio del dovuto, ma esso rappresenta comunque una delle principali chiavi di lettura della vicenda di cui ci stiamo occupando. Il « bullione » altro non è che il metallo prezioso (oro e argento) destinato alla

---

<sup>76</sup> A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants and Shipping in Southampton, 1270-1600*, Southampton 1951 (Southampton Record Series, 1), pp. 162-186. Sugli anni di Enrico VI cfr. R. FLELNEY, *London and Foreign Merchants in the Reign of Henry VI*, in « English Historical Review », XXV (1910), pp. 644-655.

<sup>77</sup> A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants and Shipping* cit., pp. 141-144. Sui fatti del 1322 cfr. *CPR*, Edw. II, 1321-24 cit., pp. 250-51, 450, 453; Edw. II, 1324-27 cit., pp. 225, 226.

<sup>78</sup> J. MUNRO, *Bullionism and the Bill of Exchange in England, 1272-1663: A Study in Monetary Management and Popular Prejudice*, in *The Dawn of Modern Banking* cit. p. 207.

monetazione e la politica “bullionista”, tipica in verità di quasi tutta l’Europa tardo-medievale, è precipuamente mirata a produrre un afflusso di metalli preziosi e, al tempo stesso, a evitarne il deflusso. Se a ciò si aggiunge, come opportunamente fa Bolton, che «bullionismo e bilancia commerciale furono due fra le maggiori ossessioni del Tardo Medioevo, e furono strettamente correlate», allora il quadro è completo<sup>79</sup>. Salvo aggiungere, come osserva Munro, che «il bullionismo inglese fu unico solo per il fatto che il Parlamento ebbe per lo più così tanto successo al riguardo nel forzare la Corona a mantenere integra la moneta». Conservare il proprio oro e continuare a coniare una moneta forte voleva dire infatti sfidare continuamente la legge di Gresham, secondo cui la “moneta buona” doveva necessariamente essere scacciata dalla “moneta cattiva”: una lotta per certi versi titanica, solo dovuta al fatto che «in Inghilterra il pubblico pregiudizio coincideva così spesso con la politica monetaria della Corona»<sup>80</sup>.

Le riflessioni di Munro su questo argomento sono numerose, e qualcun’altra va ancora citata. Come si può giustificare, egli si domanda, questa convinzione così diffusa secondo cui «la moneta – oro e argento – era in se stessa ricchezza o l’unica forma di ricchezza» e che al contrario l’esportazione di metalli preziosi avrebbe portato a un impoverimento del paese? Si trattava solo di un’ossessione, di una semplice fobia? Nel caso dell’Inghilterra, questo sentire è da leggersi soltanto come espressione di arretratezza finanziaria? No, secondo Munro, poiché «in economie senza istituzioni creditizie pienamente sviluppate, senza banche centrali e senza moneta di carta» un simile timore «era difficilmente da considerarsi irrazionale». In altre parole, il bullionismo «andrebbe compreso nel contesto dei concetti del tempo e dei problemi fiscali», e quindi si capirebbe che esso «era allora accettato come un atto di fede»<sup>81</sup>. Certo, comunque, la scelta coerente di questo comportamento implicò l’adozione incessante di draconiani provvedimenti protezionistici e di tutela attraverso i quali, lo ripetiamo, la xenofobia popolare riconosceva l’accettazione delle proprie spinte dal basso. La prova si ottiene facilmente dal lavoro dello stesso Munro, che ha riletto

---

<sup>79</sup> J.L. BOLTON, *The Medieval English Economy* cit., p. 330.

<sup>80</sup> J. MUNRO, *Bullionism and the Bill of Exchange* cit., pp. 213-214.

<sup>81</sup> ID., *An Economic Aspect of the Collapse of the Anglo-Burgundian Alliance, 1428-1442*, in «English Historical Review», LXXXV.335 (1970), p. 228; ID., *Bullionism and the Bill of Exchange* cit., pp. 174-175, 213-214.

tutte le decretazioni regie e gli atti parlamentari in materia monetaria emanati in Inghilterra a partire dal secondo Duecento. Arrestandoci alla fine del Quattrocento, la sua raccolta comprende 35 bandi contro l'importazione e la circolazione di denaro contraffatto o svilito nell'intrinseco e/o di valuta straniera in generale, 37 divieti di esportazione di metalli preziosi senza licenza regia, 14 imposizioni per la consegna di oro o argento alla zecca in cambio dell'esportazione di lana o di altre merci, 18 ordinanze ai mercanti stranieri perché esportassero il ricavato della vendita delle loro merci solo in prodotti inglesi anziché in contanti, 36 disposizioni che proibivano o regolamentavano il cambio fra privati e quello fra stranieri<sup>82</sup>.

In questa situazione, osserva giustamente Bolton, «certo gli Italiani erano circondati da restrizioni e penalizzati dal dover pagare i dazi di gran lunga più alti della maggior parte degli altri mercanti» (si tenga presente, ad esempio, che i Tedeschi dell'Hansa godevano in Inghilterra di un trattamento fiscale vantaggiosissimo)<sup>83</sup>. Ebbene, fu all'interno di questa opprimente rete normativa e di questa pesante fiscalità che i Genovesi si trovarono ad agire. Spesso muovendosi al confine della legalità, e talvolta superandolo, essi conducevano una partita rischiosa, nella quale anche il confine fra la benevolenza del potere e la persecuzione poteva rivelarsi assai labile.

\* \* \*

Un ruolo ricorrente per i Genovesi sembra essere stato quello di trafficanti di gioielli e di pietre preziose; un ruolo delicato e a volte ambiguo, che, mettendoli comunque in contatto con il bullione, poteva farli scontrare con le severe norme al riguardo. Certo ambigua appare la vicenda di Giovanni de Mari, cui nel 1358 veniva concessa protezione per i suoi servizi come “mercante del re” e che l'anno seguente portava nell'isola corone, anelli, pietre preziose e altri gioielli, molti dei quali acquistati da Edoardo III<sup>84</sup>. Ma nel 1366 lo stesso Giovanni, già rinchiuso nella prigione di Fleet per debiti verso il re, fuggiva dall'isola «sine licencia Regis clamdestine», seppur vantando un credito di 200 sterline nei confronti del principe di Galles, il quale peraltro lo versò regolarmente al suo procuratore Philip Newton. Tre anni

---

<sup>82</sup> *Ibidem*, pp. 216-239.

<sup>83</sup> J.L. BOLTON, *The Medieval English Economy* cit., p. 314.

<sup>84</sup> *CPR*, Edward III, 1358-61, London 1911, pp. 51, 163.



dopo, egli veniva accusato in contumacia di contrabbando di metalli preziosi, gioielli e altre merci<sup>85</sup>.

Nel 1392 il contrabbando di gioielli portò all'arresto di un tal Leonello Gautero, nonostante la fideiussione di Cattaneo Spinola e Leonello Vivaldi e nel 1393 Emanuele Zaccaria fu accusato di aver importato fraudolentemente una « lapis preciosa vocata balays »<sup>86</sup>. Nel 1401 toccò a Reginaldo Grillo essere coinvolto in un altro traffico di preziosi, e precisamente per « tribus anulis de auro cum tribus diamandibus in eisdem, septem anulis auri cum septem saphiris in eisdem, uno magno anulo cum uno magno saphiro, uno nouche auri cum magnis perles (*sic*) et uno baleys in medio eiusdem, uno chaplet de auro, una hynde de auro et sex anulis auri cum sex rubies (*sic*) in eisdem ». Insieme con suo figlio Aronne, con Francesco Doria e Filippo Pinelli egli era debitore verso il re di 3.000 marchi, « ex causa boni seu puri et legitimi mutui », da pagarsi nel palazzo reale di Westminster entro il 25 aprile 1402<sup>87</sup>. Ancora, nel 1435-36 Andrea Spinola imbarcava sulla caracca di Angelo Giovanni Lomellino « I ouche de or oveque I grant perle par le myluy, environnée de II saffiers et VI rubyes », per il quale evidentemente non era riuscito a trovare un compratore a Southampton, mentre nel 1482 Filippo Ambrogio *de Nigrono*, Gabriele Fornari e Antonio Sauli vendevano gioielli al re Edoardo IV, venendo ripagati con esenzioni fiscali<sup>88</sup>.

Certo grave, vista la natura della merce e la sua destinazione (il ducato di Borgogna, da anni impegnato in una guerra monetaria contro l'Inghilterra), fu l'accusa rivolta nell'autunno 1443 a Battista Spinola, abitante nella parrocchia di Saint Peter the Poor in Broadstreet, di aver tentato di contrabbandare bullione con la complicità di un certo Adam Soner *sherman* (tosatore di pecore). Quest'ultimo avrebbe ingenuamente impacchettato 100 sterline « cunei anglicani » di Battista insieme con quattro panni *de scarlet*, imbarcando

---

<sup>85</sup> CPR, Edward III, 1361-64, London 1912, pp. 288, 289; PRO, E159/143, cc. 107 r. (*recorda*, Michaelmas, n.n.), 133 r.-v. (*recorda*, Hilary, n.n.); E159/146, c. 107 r.

<sup>86</sup> PRO, E159/168, cc. 230 r., 231 r. (*recorda*, Easter, n.n.); E159/169, c. 153 v. (*recorda*, Hilary n.n.).

<sup>87</sup> *Nouche* (inglese moderno "ouch") significa ornamento, *chaplet* significa corona o ghirlanda, *hynde* significa cerva, quindi probabilmente fermaglio a forma di cerva; PRO, E159/178, cc. 147 r (*recorda*, Michaelmas, 11), 257 r.-258 r (*recorda*, Trinity, 6); E101/601/12.

<sup>88</sup> SCRO, Southampton Corporation, Port Books (d'ora in poi SC5), 4/3, c. 26 v; E159/259, c. 202 r. (*recorda*, Hilary, 1).

poi il tutto sulla navetta “Cogbote” dell’olandese Adriaen Bayszon, alla fonda sullo « Sprottes key » nei pressi della Torre, con l’intenzione di trasportare il carico « ad partes externas »<sup>89</sup>.

Considerata, almeno in origine, come strumento adatto a trasferire denaro sui mercati esteri, la lettera di cambio suscitò assai precocemente l’ostilità della politica bullionista inglese. Ciò avvenne sin dalla metà del Duecento, quando essa fu introdotta in Inghilterra dai banchieri italiani allora collettori delle imposte papali. Anzi, si può ben dire che le radici del bullionismo inglese vadano ricercate proprio nel 1283, quando Edoardo I proibì l’uso di lettere di cambio per i pagamenti all’estero<sup>90</sup>. Il fatto può sembrare quanto meno bizzarro, visto che la lettera era stata concepita proprio per evitare lo spostamento di contanti ed avrebbe, nel tempo, adempiuto a questo ruolo<sup>91</sup>. Ma in realtà il suo uso da parte di banchieri privati colpiva una importante prerogativa regia, sancita sin dal XII secolo, e cioè quella di fissare i tassi di cambio: una prerogativa cruciale per le capacità della Zecca della Torre di Londra di attrarre nel paese oro e argento. Inoltre essa veniva associata dalla mentalità popolare ai soli Italiani, al punto che nel 1376 una petizione parlamentare ne chiedeva il bando chiamandola « lettre de Lumbard »<sup>92</sup>. Su di essa si concentravano quindi tutti i sospetti (non sempre fondati) che già gravavano sugli stessi Italiani, *in primis* che essa coprisse esportazioni surrettizie di metalli preziosi.

Proprio quest’ultimo fatto, e non l’emissione in sé della lettera, stava probabilmente all’origine di un’indagine condotta nell’autunno 1408 nei confronti di Babilano Vivaldi. Gli si contestava infatti di aver emesso una lettera di cambio per 410 sterline a favore del fiorentino Giovanni Priore per una partita di gioielli e quindi di aver violato le leggi contro *l’escambium*<sup>93</sup>. Si

---

<sup>89</sup> PRO, E159/220, c. 132 r. (*recorda*, Michaelmas, 22).

<sup>90</sup> J. MUNRO, *English “Backwardness”* cit., pp. 116-117.

<sup>91</sup> M. PRESTWICH, *Italian Merchants* cit., p. 103.

<sup>92</sup> *Rotuli Parliamentorum, ut et Petitiones, et Placita in Parlamento* (d’ora in poi *Rot. Parl.*), 6 voll., London 1767-77, II, p. 338.

<sup>93</sup> I gioielli consistevano in « unam crucem cuius pes fuit de argento et deaurato et totum residuum eiusdem crucis fuit de puro auro et de perris [“*perrie*”, *gioielleria*], valoris in toto CC marcarum, et amplius unam ymaginem de Trinitate de auro puro, precio CC marcarum, unam ymaginem Beate Marie de auro puro, valoris C marcarum, et tres ymaginas Trium Regum de Colonia de auro puro, valoris C librarum ». PRO, E159/185, c. 137 r. (*recorda*, Michaelmas, 15).

trattava, dunque, di una misura volta a colpire l'esportazione di bullione, simile a quelle descritte poc' anzi.

Fra Tre e Quattrocento la lettera di cambio era diventata in realtà un indispensabile strumento creditizio, sul quale si basava ad esempio (vi ritorneremo nel paragrafo seguente) tutto il commercio anglo-fiammingo. Non è dunque casuale che un solo Genovese sia stato indagato al riguardo, e non per l'atto in sé ma per le sue conseguenze. Evidentemente la teoria finanziaria e le sue implicazioni normative non coincidevano con la prassi politica, neppure quando i dubbi di usura erano a dir poco fondati. È il caso del cosiddetto "cambio fittizio" o "cambio secco" (*drye exchaunge*), puro e semplice prestito a interesse che simulava operazioni di cambio che non avevano però luogo<sup>94</sup>.

La situazione cambiò tuttavia negli anni Ottanta del Quattrocento, un periodo di turbolenze economiche internazionali e di considerevole inflazione. In risposta a rinnovate accuse che gli Italiani stavano esportando denaro dal Regno, l'unico parlamento convocato da Riccardo III nel gennaio 1484 proibì loro « di far denaro attraverso il mare mediante il cambio ». Nel novembre 1487 Enrico VII accolse sulle prime la petizione degli Italiani che richiedeva la revoca dell'editto, ma poco dopo la sua vittoria a Bosworth anch'egli cercò di limitare le loro operazioni creditizie nello "Act Agaynst Exchaunge and Rechaunge without the Kynges Lycence" del novembre 1487. Un altro atto dello stesso parlamento mise fuori legge il cambio secco e altri « dannosi affari basati sull'usura »<sup>95</sup>.

Non per nulla, proprio in quell'occasione si verificarono gli unici due provvedimenti noti a carico di Genovesi per aver praticato normale cambio mercantile e cambio secco, « escambium comune et apertum ». Nel dicembre 1487 e nell'aprile 1488 Benedetto e Cosma Spinola e Giobatta Gentile furono accusati di aver trafficato « grandi somme e spesso » in lettere di cambio, almeno dal luglio precedente, « in parochia Sancti Andree apud le Shafte in warda de Algate Londone », nella parrocchia di Saint Andrew Undershaft nel quartiere di Aldgate, all'estremità orientale della città<sup>96</sup>.

---

<sup>94</sup> J. MUNRO, *English "Backwardness"* cit., pp. 113-114. Sul "cambio secco" cfr. R. DE ROOVER, *Il Banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze 1970 (ed. orig. Cambridge, Mass., 1963), pp. 190-193.

<sup>95</sup> J. MUNRO, *Bullionism and the Bill of Exchange* cit., pp. 207-208, con relativa bibliografia.

<sup>96</sup> PRO, E159/264, cc. 162 r. (*recorda*, Hilary, 6), 181 r. (*recorda*, Easter, 7).

## 5. Le leggi contro il credito e i Genovesi a Londra.

Quale che fosse la sua arretratezza in tema di strumenti finanziari, l'economia inglese non poteva dunque fare a meno del credito. Nel 1285 lo *Statutum Mercatorum* regolamentò così la registrazione formale e legale dei debiti mercantili e il sistema per recuperarli. Essi venivano iscritti su di un apposito rotolo come dichiarazioni ufficiali da parte dei debitori (*littere obligatorie*, “bills obligatory” o “recognizances of debt”), munite di sigillo autentico, dinnanzi a un certo numero di corti mercantili o *stapule* cittadine (in origine solo Londra, Bristol e York), presiedute dal sindaco e da un funzionario (*clerk*) nominato dalla Corona<sup>97</sup>. A seguito di un mancato pagamento, il creditore poteva essere risarcito con il sequestro e la vendita all'asta dei beni mobili del debitore (*catalla*, cioè bestiame, eccetto quello impiegato per arare) e, se essi erano insufficienti, con metà delle sue terre. Se il debitore e i suoi beni si trovavano nella giurisdizione cittadina, si mettevano in atto procedure locali. Altrimenti, un estratto autentico dal rotolo delle *littere obligatorie* veniva inviato alla Cancelleria per attivare con un mandato regio (nella forma di un *breve*) il procedimento, che iniziava con le stime (*appreciaciones* o “extents”) delle terre e dei beni del debitore eseguite dallo sceriffo nella cui giurisdizione essi si trovavano e terminava con il loro sequestro e la loro vendita all'asta<sup>98</sup>. Lo *Statutum Stapule* del 1353 estese la registrazione alle nuove corti sorte nel frattempo e offrì un nuovo sistema di recupero dei crediti, meno costoso e più rapido. Se il debitore moroso o i suoi beni mobili o immobili non si trovavano nella giurisdizione della corte, infatti, una semplice certificazione del debito depositata in Cancelleria dal

---

<sup>97</sup> « Et estre ceo l'avaundit clerk face de sa main le escrit de obligacion [“bill obligatory”], al quel escrit seit mis le séal del dettur, od le séal le Rei, qe à ceo est purveu, le quel séal demorra en sauve garde le meire et del clerk avaundit ». *Stat. Realm*, I, London 1810, p. 53.

<sup>98</sup> « Et si le dettur ne rende al jor qe lui est asis, si veigne le créaunzur al meire et al clerk, od sa lettre de obligaciun, et si trové seit, par roule [il rotolo o registro dei debiti] et par lettre, qe la dette fu conue, et qe le jor asis seit passé, le Meire par vewe de proudeshommes [uomini saggi] maintenaunt face vendre les moebles al dettur cum ataint de la dette [sino all'ammontare del debito], si com chatels et burgages devisables, desqes à la somme de la dette, et les deniers saunz delai paez as créaunzurs. [...] Et si le dettur ne eit moeble en le poer de le Meire [nella giurisdizione del sindaco], dunt la dette poet estre levée, einz eit aillours en le Reaume, dunqe maunde le Meire, desuz le séal avaundit, à Chauncelier la conoissance fête devant lui, et le avaundit clerk et le Chauncelier envei bref al Viscounte [sceriffo] en qi baillie le dettur avera moebles ... ». *Ibidem*, pp. 53-54.

creditore autorizzava l'avvio della procedura per il sequestro dei suoi beni e l'eventuale imprigionamento del debitore.

Da considerarsi come il sostituto della registrazione notarile dei contratti, caratteristica del mondo mediterraneo, ben presto questa pratica si diffuse largamente, con il moltiplicarsi delle corti o « *stapule ad recognitionem debitorum* » e, fornendo solide basi giuridiche per il recupero dei crediti, ne estese grandemente l'uso<sup>99</sup>. Pamela Nightingale ha calcolato che, fra Tre e Quattrocento, il 75% o più delle transazioni commerciali inglesi era condotto attraverso il credito e non attraverso il pagamento in contanti e che esso era usato a tutti i livelli della società, anche per piccole somme. Dunque, conclude brillantemente l'Autrice riferendosi alla « carestia monetaria », nonostante non poche opinioni contrarie, « sembra non esserci teoricamente motivo per cui una riduzione del rifornimento di denaro anche dei due terzi possa francamente deprimere l'attività economica »<sup>100</sup>.

Grazie a queste pratiche, fra i mandati emessi dalle *stapule* di Londra e di Westminster e in altri fondi archivistici, si sono rintracciate 24 documentazioni di crediti di Genovesi nei confronti di Inglese, comprese fra il 1318 e il 1500<sup>101</sup>. Più di un terzo dei debitori (dieci in tutto) erano Londinesi: due drappieri, due droghieri, due merciai, un mercante-speciale, un venditore di vino, un tintore e una vedova. Altri tre mercanti provenivano da Lincoln (fra cui un mercante-orefice), da Cambridge e da Salisbury. Vi erano poi cinque cittadini dell'Essex, del Kent e del Middlesex, un tintore di Coventry e una vedova di Southwark. Concludevano l'elenco un cavaliere dell'Essex e uno del Rutland, un *esquire* del Sussex e lord *de Monferan*, residente in Guascogna. Interessante per le sue implicazioni di geografia

---

<sup>99</sup> R.H. BRITNELL, *The Commercialisation of English Society* cit., pp. 148-149.

<sup>100</sup> P. NIGHTINGALE, *Monetary Contraction and Mercantile Credit in Later Medieval England*, in « The Economic History Review », 2<sup>nd</sup> series, XLIII (1990), pp. 561-562. Un'opinione contraria, cioè che il credito si sarebbe contratto di pari passo con la contrazione della moneta circolante, è espressa da R.H. BRITNELL, *The Commercialisation of English Society* cit., p. 181.

<sup>101</sup> PRO, Chancery, Six Clerks Office Early Proceedings (d'ora in poi C1), 60/92, C1/60/217, C1/61/362, C1/205/1; Chancery, Extents for Debt (d'ora in poi C131), 171/3E, C131/1/57, C131/5/11, C131/177/29, C131/206/36, C131/203/37, C131/236/21; Chancery, Certificate of Statute Merchant and Statute Staple (d'ora in poi C241), 65/31, C241/74/182, C241/76/161, C241/81/186, C241/97/53, C241/105/74, C241/106/154, C241/109/309, C241/175/74, C241/175/81, C241/182/55, C241/248/27; E159/190, c. 113 v. (*recorda*, Michaelmas, 23), E159/192, cc. 316 r.-v. (*recorda*, Hilary, 15).

economica (torneremo più avanti sull'argomento) è il debito contratto intorno al 1475-85 dal tintore William Cardy di Coventry nei confronti di Sorleone Lomellino per 20 sterline, da pagarsi in quattro rate di 100 soldi ciascuna alla festa di San Pietro in Vincoli (1 agosto), a Ognissanti (1 novembre), alla Candelora (2 febbraio) e « as in the condicioun of the seyde obligacioun is conteyned more at large », come più ampiamente specificato nel contratto stesso<sup>102</sup>. Accadde tuttavia che, al momento di pagare l'ultima rata, Cardy si recò con il denaro a casa di Sorleone (« att his loggyng »), ma non lo trovò. Quest'ultimo allora, almeno a detta del povero tintore, a causa del suo temperamento avido (« of hys covetous disposicioun »), fece causa per ottenere l'intero pagamento, forte del fatto che Cardy incautamente, in nome dei loro reciproci affari (« for grete dealyng and bargaiyng whyche hath been betwexe them »), non aveva preteso alcuna ricevuta per i versamenti precedenti.

In qualche caso, era Genovese il debitore insolvente. Nel 1326 lo sceriffo del Surrey veniva inviato a inquisire i beni mobili (*catalla*) di Francesco Vacca, che dovevano essere sequestrati per morosità a causa del mancato pagamento di un debito di 40 sterline nei confronti del mercante londinese Alan Gill. Francesco risiedeva a Southwark, oggi sobborgo di Londra a sud del Tamigi e allora sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Canterbury. Né lo sceriffo del Surrey né quello di Southwark identificarono beni mobili, ma alcune proprietà di Francesco sul territorio: un'abitazione, tre mulini ad acqua, 5 acri di terra e un acro di prato (in totale 2,4 ettari), per una rendita annua stimata di 10 marchi (6 sterline  $\frac{2}{3}$ )<sup>103</sup>. Il 12 agosto 1376 la *stapula* di Bristol certificava un debito di 120 sterline « pro mercandizis » contratto da Stephen Deck di Bristol e dal genovese Nicolò Palma nei confronti di John Knighton, da pagarsi alla festa di San Lorenzo martire (10 agosto) e non onorato<sup>104</sup>.

---

<sup>102</sup> PRO, C1/60/217. Il documento è trascritto in Appendice, doc. 4.

<sup>103</sup> « Sed habet unum mesuagium, tria molendina aquatica, quinque acras terre et unam acram prati cum pertinenciis, que extendi et appreciari fecerit, per sacramentum legalium hominum, ad decem marcos per annum »; PRO, C131/2/41.

<sup>104</sup> PRO, C241/158/82. Al di là dello specifico, quest'ultimo documento dimostra che, contro le comuni opinioni degli storici, i Genovesi non erano del tutto assenti da Bristol.

Tabella 4 - *Elenco dei crediti concessi ai Genovesi a Londra fra il maggio 1457 ed il gennaio 1458 (PRO, E101/128/36). Fra parentesi il numero dei contratti (in caso di contratti con debitori multipli, se ne è conteggiato uno per ciascuno).*

Antonio Centurione (5)	£. 210 s. 4 d. 1
Benedetto Lercari (3)	£. 206 s. 4 d. 8
Giuliano Salvago (2)	£. 176 s. 12 d. 8
Galeotto Centurione (4)	£. 160 s. 15 d. 1
Simone Cattaneo (4)	£. 160 s. 2 d. 4
Domenico de Marini (1)	£. 147 s. 2 d. 2½
Francesco Spinola (3)	£. 143 s. 0 d. 3⅓
Gioffredo Spinola (2)	£. 63 s. 0 d. 11⅓
Luciano Spinola (1)	£. 59 s. 19 d. 4
Giovanni Lomellino (2)	£. 58 s. 0 d. 11⅓
Franco <i>de Nigrono</i> (1)	£. 50
Raffaele Doria (2)	£. 47 s. 3 d. 8
Tommaso Centurione (1)	£. 46 s. 13 d. 4
Percivale Gentile (1)	£. 46 s. 13 d. 4
Sorleone Cattaneo (1)	£. 31 s. 7 d. 8
Pietro Fieschi (2)	£. 18 s. 7 d. 8½
Gregorio <i>de Lagneto</i> (1)	£. 16 s. 13 d. 4
Michele Cattaneo (1)	£. 16 s. 7 d. 7⅓
Leonardo Centurione (1)	£. 14 s. 1 d. 5
Nicolò Cattaneo (1)	£. 13 s. 5 d. 7
Urbano Cattaneo (1)	£. 11 s. 5
... <i>de Illeonibus</i> (1)	£. 10 s. 13 d. 4
Marco de Ponte (1)	£. 10 s. 13 d. 4
Francesco Fornari (1)	£. 10 s. 13 d. 4
Pietro Dentuto (1)	£. 8 s. 14
Napoleone Spinola (1)	£. 7 s. 2 d. 8½
Lorenzo Grimaldi (1)	£. 6

Ma la mentalità bullionista allora dominante nel Regno guardava comunemente con sospetto al credito perché esso, sostituendo alla circolazione del denaro quella di obbligazioni cartacee (i “bills of debt”), poteva in qualche misura ridurre il flusso di contanti entro il paese<sup>105</sup>. Si giunse così alle famigerate leggi

---

<sup>105</sup> J. MUNRO, *Wool, Cloth, and Gold. The Struggle for Bullion in Anglo-Burgundian Trade, 1340-1478*, Bruxelles-Toronto 1972, p. 90.

del 1429 e del 1433, tramite le quali la Corona dimostrava la propria totale ostilità nei confronti del credito, bandendolo sotto ogni forma: « Che nessun Inglese venda o faccia vendere entro questo Reame da oggi in poi a nessun mercante straniero nessun tipo di mercanzia, ma solo in contanti, o in cambio di mercanzie »<sup>106</sup>. Nel giro di due anni, tuttavia, ci si rese conto che gli Inglesi non riuscivano più a vendere i loro panni e che la legge si era dimostrata così « non pratica e dannosa » che il Parlamento dovette parzialmente correggerla, concedendo che le vendite di panni avvenissero con dilazioni di pagamento di sei mesi, « par apprest de paiement ... de VI moys après tielx achatz »<sup>107</sup>.

La norma bullionista più dirompente riguardava tuttavia le vendite di lana, pelli lanute e stagno: « che l'intero pagamento » si ordinava « sia eseguito in contanti in oro e argento, senza alcun inganno né accordo fraudolento »<sup>108</sup>. La disposizione era chiaramente rivolta contro l'industria tessile fiamminga, che dipendeva totalmente dalla lana inglese, ma rendeva delicata la posizione degli Italiani, esenti dalle regole dello Staple e quindi difficilmente controllabili. Naturalmente le vendite di lana nelle Fiandre crollarono, mandando in crisi anche le finanze reali, e dalle stesse Fiandre montò una crescente ostilità accompagnata da rappresaglie economiche, che sarebbe culminata con la rottura della vitale alleanza anglo-borgognona e con una guerra aperta combattuta fra il 1435 e il 1439. E tutto ciò mentre, in Francia, le posizioni inglesi cominciavano a vacillare di fronte ai contrattacchi di Carlo VII e di Giovanna d'Arco. Ma forse fu proprio la disperazione per questi sviluppi militari, azzarda Munro, ad aver accecato la Corona di fronte alle disastrose conseguenze di una politica bullionista così rigorosa<sup>109</sup>.

---

<sup>106</sup> « Et auxi pur escheuer le grande perde que divers persones de cest Roialme ount euz et sont semblabez d'avoir pour lour apprestz faitz de leur merchandises as merchantz aliens ..., ordinez est que nulle Englois ne vende deinz cest Roialme ne face vendre de cest jour en avant à nulle merchant alien nulle manère de merchandises, mès soulement par prest paiement en moneye ou autrement en merchandises par merchandises, pour estre paieez et content en main, sur peyne de forfaiture d'icelles »; *Stat. Realm*, II, p. 257. « That no manere Englishman ne selle withynne yis Roiaume ne de selle fro yis day forth to no merchaunt straungier no manere merchandises, but oonly for redy money, or elles merchandises for merchandises »; *Rot. Parl.*, IV, p. 361.

<sup>107</sup> *Stat. Realm*, II, pp. 263-264.

<sup>108</sup> « Item, that the hool paiement be made in hand for ye said wolle, wollefelle and tynne, in gold and silver, withouten any subtilité or collusion »; *Rot. Parl.*, IV, p. 359.

<sup>109</sup> J. MUNRO, *Wool, Cloth, and Gold* cit., pp. 90-91.



Va tuttavia considerato che, anche in queste circostanze, la teoria finanziaria e la legislazione che ne derivava non coincidevano necessariamente con la prassi politica. Le leggi del 1429-33 erano state emanate *in primis* per colpire l'industria tessile delle Fiandre, così come tutta l'organizzazione dello Staple era stata creata anche per controllare l'economia fiamminga tramite le vendite di lana. Non per nulla Italiani e Spagnoli ne erano stati esentati. In altre parole, una legge poteva anche cadere in desuetudine, specie nel Medioevo, e tornare poi a essere applicata secondo il mutare delle circostanze. Non sembra, infatti, che i Genovesi siano stati colpiti dal bando sul credito del 1429. Eppure, osserva Munro, le condanne del credito « combinano paure bullioniste, devota ripugnanza verso l'usura e invidioso odio soprattutto nei confronti degli Italiani, la cui rete bancaria internazionale forniva loro indubbiamente enormi vantaggi commerciali »<sup>110</sup>. Era questa la "zona grigia" in cui bullionismo e xenofobia, moneta e pregiudizio, si mescolavano unendosi contro un unico obiettivo.

Accadde così che nel 1452 fosse istruita un'indagine nei confronti dei patroni e degli spedizionieri di ben dodici caracche genovesi che, fra il dicembre 1449 e l'aprile 1451, avevano esportato lana da Southampton senza aver consegnato alla Zecca la prescritta quota di bullione: « et non detulerunt, nec eorum aliquis detulit, magistro monete infra Turrim Londone tunc esistenti ullum bullionem auri ». Il 10 luglio 1452 gli sceriffi di Londra e del Middlesex convocarono davanti all'Exchequer nei termini di San Michele (il 29 settembre seguente) quarantuno Italiani, fra cui 27 Genovesi e 4 Fiorentini, per « all manere of processe made or to be made oute of oure saide Exchequier ayenst the saide merchautes »<sup>111</sup>. Nulla si sa dell'esito dei processi: ma il fatto che indagini simili non si fossero verificate in precedenza è indicativo di un'applicazione assai discrezionale della legislazione, almeno nei riguardi degli Italiani.

La situazione cambiò tuttavia qualche anno dopo. Nel Parlamento del 1455 l'invidia economica aveva acceso gli animi contro i « marchaunds straungers Italyans ». Essi, si lamentavano lucidamente i parlamentari in una petizione al re,

« da lungo tempo continuamente dimoranti in questo vostro nobile Reame, hanno preso l'abitudine di cavalcare in lungo e in largo per comprare panni di lana, lana, pelli lanute e

---

<sup>110</sup> ID., *Bullionism and the Bill of Exchange* cit., p. 206.

<sup>111</sup> PRO, E159/228, cc. 255 r.-266 r. (*recorda*, Trinity, 11-22).

stagno, e per la tolleranza di ciò questi mercanti sono a conoscenza di tutti i fatti interni di questo Reame, [...] hanno moneta contante e con essa comprano di prima mano panni di lana, lana, pelli lanute e stagno, appartenenti a persone così indigenti che vendono con grande danno e perdita, [...] il prezzo dei panni di lana, della lana, delle pelli lanute e dello stagno si è grandemente ridotto e si riduce di giorno in giorno »<sup>112</sup>.

La benevolenza e il favoritismo mostrati nei loro riguardi da parte della Corona e il sospetto di loro irregolarità commerciali, che fatti successivi avrebbero dimostrato fondato, dovettero aumentare ulteriormente la loro impopolarità. Nel 1456 e 1457 a Londra vi furono disordini (“hurlies” e “affrays”) capeggiati dalla corporazione dei merciai contro gli Italiani. « This yere was a grete horlynge be twene the mercers and Lombardes », scriveva un cronista del tempo; « also this yere was a grete affray in London agaynst the Lombardes », gli faceva eco un altro<sup>113</sup>. Nel 1457 navi inglesi sequestrarono a Tilbury, sul basso Tamigi, alcuni vascelli zelandesi che trasportavano panni, lana e altre mercanzie appartenenti a Italiani. Dietro la cattura c'erano sicuramente i mercanti dello Staple e i merciai (i più anti-Italiani fra i Londinesi), contrari alla concessione di privilegi in deroga alle norme monopolistiche dello Staple stesso. Nel gennaio 1458 i *memoranda* dell'Exchequer riferivano del sequestro di due navi di Middelburg e una di Anversa alla fonda nei pressi della Torre, nella parrocchia di All Hallows a Barking. Esse erano in procinto di salpare alla volta di Arnemuiden, il porto di Middelburg in Zelanda, e avevano a bordo lana di Galeotto Centurione, Percivale e Lorenzo Grillo e Galfrido Spinola. L'accusa era di contrabbando, poiché appunto il carico era destinato « ad partes externas, videlicet ad villam de Arnemuthe in Selande carcandi et ibidem vendendi, et non ad Stapulam Cales »<sup>114</sup>.

Una corte si riunì a Coventry e l'inchiesta, durata per tutto il biennio 1458-59, era inizialmente diretta sia contro gli Inglesi che contro gli stranie-

---

<sup>112</sup> « the marchaunds straungers Italyans, of longe tyme contynually abydinge in this your noble Reame, have custumably used to ryde aboute for to bye wollen clothes, wolle, wolfelles and tynne, in every partie of the same Reame, by the sufferance wherof the said marchaunds have knowelege of all the privetétes of the same Reame [...] have redie money and therwith at the first hande bye wollen clothes, wolle, wollefelles and tynne, of such indigent persones as selle hit at their grete myschiet and losse, [...] the price of wollen clothe, wolle, wolfelles and tynne hath been greteley amenusyd and ys dayly amenusynge ». *Rot. Parl.*, V, pp. 334-335.

<sup>113</sup> *A Short English Chronicle, from Lambeth MS 306*, in *Three Fifteenth-Century Chronicles*, a cura di J. GAIRDNER, London 1880 (The Camden Society), p. 70; *Chronicles of London*, a cura di C.L. KINGSFORD, Oxford 1905, p. 166; R. FLELNEY, *London and Foreign Merchants* cit., pp. 649-654.

<sup>114</sup> PRO, E159/234, cc. 264 r., 276 r., 278 r. (*recorda*, Hilary, 34, 36, 38).

ri. Ma sin da subito si appurò che la maggior parte dei trasgressori erano Italiani, il che suggerisce che l'inchiesta stessa sia nata sull'onda delle precedenti rivolte. La quantità di frodi rivelate era enorme e varia: essa includeva l'acquisto di merci a credito anziché in contanti, la corruzione dei funzionari doganali e degli imballatori di lana a Londra, contrabbando, pratiche usuarie nelle operazioni di compravendita e, principalmente, l'esportazione di merci sottoposte allo Staple da porti diversi da quello di Calais. L'inchiesta lasciò l'impressione che privilegi commerciali erano stati concessi alle persone meno scrupolose. Era impossibile negare, a quel punto, che gli Italiani mostrassero un quasi totale disprezzo per le leggi commerciali inglesi<sup>115</sup>.

\* \* \*

Questi fatti rivestono ovviamente un grande interesse per la determinazione dello sfondo storico di quegli anni, ma anche uno specifico seppure indiretto interesse per la nostra ricerca. Fra il 1458 e il 1460 anche i *Memoranda Rolls* contengono infatti i riflessi del processo di Coventry. Si indagava sulle attività di alcuni Italiani come acquirenti di lana e di panni in quanto essi avevano acquistato a credito, infrangendo così la legge. Grazie al bullionismo inglese, per così dire, ci è dunque possibile fare un po' di luce sulla presenza degli Italiani sul territorio, un argomento che, a causa della totale mancanza di contratti mercantili, conta testimonianze documentali assai rare. Le istruttorie contenute nei *recorda* di quel fondo amministrativo erano assai esplicite al riguardo. Si contestava ad esempio al londinese John Lyon di aver venduto dei panni a Simone Cattaneo concedendogli una dilazione di pagamento di otto mesi, «et non pro prompta solutione in manibus nec aliter in mercandisis pro mercandisis solutis»<sup>116</sup>.

Come si rifornivano dunque di lana e di panni i mercanti liguri? Innanzitutto, anche se l'argomento è già stato trattato in altra sede, non possiamo qui non accennare ai profondi cambiamenti cui la produzione di lana e panni erano andati incontro, nel corso del Tardo Medioevo inglese<sup>117</sup>. Le grandi zone di allevamento ovino e di raccolta laniera non erano più, come nel Due

---

<sup>115</sup> W.I. HAWARD, *The Financial Transactions* cit., pp. 310-312; E.E. POWER, *The Wool Trade in the Fifteenth Century* cit., pp. 44-48.

<sup>116</sup> PRO, E159/235, c. 381 r. (*recorda*, Trinity, 50).

<sup>117</sup> Per considerazioni sull'argomento e riferimenti bibliografici cfr. A. NICOLINI, *Commercio marittimo genovese in Inghilterra* cit., pp. 230-231, 237-238.

e Trecento, le colline al confine fra Inghilterra e Galles (le “Welsh Marches”: Shropshire e Herefordshire) e i ricchi pascoli, le paludi e i bassopiani di torba (“fens”) del Leicestershire e di alcuni distretti del Lincolnshire (Lindsey, Kesteven e Holland), che tanto avevano attirato i banchieri toscani. Sin dagli inizi del Quattrocento esse erano state soppiantate dalle colline di Cotswold, nel sud-ovest del paese (Worcestershire, Gloucestershire, Oxfordshire e poi Berkshire), che si erano affermate come la principale area di produzione laniera, sia per quantità che per qualità<sup>118</sup>. Anche la geografia economica quattrocentesca della produzione tessile era profondamente mutata. I panni di lusso delle città dell’East Anglia avevano lasciato il posto a tessuti meno costosi prodotti in decine e decine di villaggi, dall’Essex e dal Suffolk nel sud-est al Wiltshire e al Somerset nel sud-ovest<sup>119</sup>.

Comunque, l’organizzazione dello Staple e le ragioni della geografia economica avevano da tempo fatto di Londra il principale centro di raccolta della lana e dei panni dell’intero Paese. L’ascesa della capitale, insieme con quella dell’industria tessile insulare, rappresenta infatti il più spettacolare accadimento del Quattrocento inglese. A metà del secolo, il 60% del commercio estero salpava dalle banchine del porto sul Tamigi; la sua più vicina concorrente, Bristol, doveva accontentarsi del 10%. Analogamente, mentre nel 1334 la ricchezza tassabile di Londra era tre volte quella di Bristol, allora la più ricca città di provincia, attorno al 1520 essa superava di 10 volte quella di Norwich, che era diventata la prima provinciale, e di 15 volte quella di Bristol<sup>120</sup>.

Fra il 1456 e il 1459 quattro acquisti di lana da parte di Antonio Centurione, Marco Giustiniani e Francesco Salvago ebbero luogo nella *villa* di Westminster, residenza reale ma allora solo piccolo borgo del Middlesex ben distinto dalla *cit  de Loundres*; venditori furono un calderaio e due droghieri

---

<sup>118</sup> E.E. POWER, *The Wool Trade in English Medieval History* cit., pp. 22-23, 49. Per un’ottima sintesi generale cfr. T.H. LLOYD, *The English Wool Trade* cit.

<sup>119</sup> E.M. CARUS-WILSON, *The English Cloth Industry in the Late Twelfth and Early Thirteenth Centuries*, in «The Economic History Review», XIV (1944-45), pp. 32-50; H.L. GRAY, *The Production and Exportation of English Woollens in the Fourteenth Century*, *Ibidem*, LXI (1946), pp. 1-17; E.M. CARUS-WILSON, *Trends in the export of English woollens in the fourteenth century*, *Ibidem*, 2<sup>nd</sup> series, III (1950-51), pp. 162-179; EAD., *Evidences of Industrial Growth in Some Fifteenth-Century Manors*, *Ibidem*, 2<sup>nd</sup> series, XII (1959-60), pp. 190-205; *The Medieval Lindsey Marsh. Selected Documents*, a cura di A.E.B. OWEN, Lincoln 1996 (Lincoln Record Society, 85).

<sup>120</sup> J.L. BOLTON, *The Medieval English Economy, 1150-1500*, London 1980, p. 255.

londinesi e un tal John Elmes di Henley-upon-Thames, nell'Oxfordshire<sup>121</sup>. Altri *memoranda* dell'Exchequer indicano tuttavia alcuni Italiani (o quanto meno i loro fattori) intenti a procurarsi lana nel cuore del territorio di produzione delle Cotswolds. Cominciamo con i Genovesi: un riepilogo contabile del 1432-33 elencava Simone Cattaneo « apud villam de Northlacche in comitatu Gloucestrie », cioè nel mercato centrale di Northleach nel Gloucestershire, Leonardo Cattaneo a Winchcombe nella stessa contea, Battista di Negro e Cristoforo Stella a Burford nell'Oxfordshire, tutti nel 1421. Nello stesso anno il fiorentino Giorgio da Lucca era a Burford, mentre nel 1428-29 un "lombardo" e il fiorentino Giacomo Strozzi erano a Northleach e a Witney nell'Oxfordshire<sup>122</sup>.

Erano anni difficili, come si è appena detto, in cui la competizione commerciale si era fatta particolarmente aspra e crescevano le accuse dei mercanti inglesi contro gli Italiani loro concorrenti. A proposito appunto della xenofobia inglese, in particolare anti-italiana, nel XV secolo, echeggiando le petizioni parlamentari del 1455, Ernest Fraser Jacob scrive: « Furono i privilegi di cui gli Italiani godevano nel commercio della lana a causare i disordini; la gente vedeva gli agenti italiani che percorrevano a cavallo le Cotswolds e competevano con i mercanti di lana inglesi per le partite migliori »<sup>123</sup>. E cita a sostegno della sua tesi due lettere tratte dalla famosa raccolta di corrispondenza dei Cely, una famiglia londinese di mercanti dello Staple attivi nel tardo Quattrocento. Nella prima, datata 29 ottobre 1480, Richard Cely *senior* scriveva al figlio a Calais: « I have not bogwyt this yere a loke of woll, for the woll of Cottyswold ys bogwyt be Lombardys » [« quest'anno non ho comprato una ciocca di lana, poiché la lana delle Cotswolds viene comprata dai Lombardi »]. Pochi giorni dopo quest'ultimo gli rispondeva: « Ther ys but lytyll Cottyswolld woll at Cales, and Y understond Lombardys has bowght yt up yn Ynglond » [« c'è poca lana delle

---

<sup>121</sup> PRO, E159/236, cc. 142 r. (*recorda*, Michaelmas 62), 155 r. (*recorda*, Michaelmas 71), 161 r. (*recorda*, Michaelmas 76), 244 r. (*recorda*, Trinity 7). Sulle fiere medievali di Westminster cfr. G. ROSSER, *Medieval Westminster*, Oxford 1989, p. 97 e sgg.

<sup>122</sup> PRO, E159/205, c. 175 r. (*recorda*, Trinity, 10); E159/209, cc. 151 r.-154 cfr. (*recorda*, Hilary, 4). Su Northleach v. E.E. POWER, *Wool Trade in the Reign of Edward IV*, in « The Cambridge Historical Journal », II (1926-28), p. 24.

<sup>123</sup> E.F. JACOB, *The Fifteenth Century, 1399-1485*, in *The Oxford History of England*, VI, Oxford 1961, p. 353.

Cotswolds a Calais, e capisco che i Lombardi l'hanno comprata in Inghilterra »] <sup>124</sup>.

Ebbene, è difficile immaginare di quali privilegi essi potessero godere in quelle circostanze, a parte le proprie capacità. Con buona pace degli Inglesi di ieri e di oggi, il fatto che ancora nel 1480, ormai indeboliti economicamente, i *Lombardys* (cioè gli Italiani) fossero pur sempre in grado di surclassare i loro concorrenti all'interno del loro stesso paese ostile e diffidente non era frutto della loro esenzione dallo Staple, ma andava iscritto a merito della loro superiore abilità mercantile e del loro elevatissimo *know how* di informazione, di valutazione, di previsione e di copertura del territorio.

Ma una spiegazione più concreta e forse più sottilmente patriottica, visto che viene avanzata da uno studioso inglese, è quella di Postan, secondo il quale gli Italiani, ancora in pieno Quattrocento, potevano contare su di una liquidità superiore a quella dei loro concorrenti locali.

« Se è vero – egli scriveva – che i Medici, gli Spinelli, gli Strozzi, i Contarini e gli altri mercanti del Quattrocento pagavano in contanti la loro lana con maggior frequenza di quanto facessero i mercanti inglesi, ciò derivava dal fatto, e ne era al tempo stesso testimonianza, che essi possedevano maggiori capitali rispetto ai mercanti lanieri locali » <sup>125</sup>.

Il mercato “ufficiale” dei panni si teneva in un vasto edificio con cortile interno nella parte nord di Londra, nella parrocchia di Saint Michael nel quartiere di Bassishaw, a pochi passi dalla Guildhall. Alla fine del Duecento esso apparteneva a un tale John de Bauquell o de Backwell, donde gli derivò il nome di Backwell (o Blackwell) Hall. Nel 1395-96 fu acquistato dal governo cittadino e adibito a mercato dei tessuti, sia locali che di importazione:

« in quadam domo vocata Bakwelhalle, in parochia Sancti Michelis de Bassyngeshawe in warda de Bassyngeshawe Londone, in aperto mercato de pannis venalibus adtunc ibidem tento » e « in publico foro ibi nuper tento » <sup>126</sup>.

---

<sup>124</sup> *The Cely Letters, 1472-1488*, a cura di A. HANHAM, Oxford 1975 (Early English Text Society), pp. 95, 97.

<sup>125</sup> M.M. POSTAN, *Credit in Medieval Trade*, in «The Economic History Review», I (1927-28), pp. 255-261.

<sup>126</sup> PRO, E159/208, c. 100 r. (*recorda*, Michaelmas, 8); E159/213, c. 223 r. (*recorda*, Easter, 11); E159/216, c.153 r. (*recorda*, Michaelmas, 7). Sulla storia dell'edificio cfr. J. SCHOFIELD, *Medieval London Houses* cit., pp. 159-160; J. STOW, *A Survey of London* cit., I, pp. 288-290.

Non sono tuttavia documentate presenze di Genovesi a Backwell Hall. O meglio, se ve ne furono, non destarono sospetti di illegalità così da essere ricordate fra i rotoli dell'Exchequer. Questi contengono invece un gruppo di ventitrè acquisti a credito di panni da parte di Genovesi, fra il 10 ottobre 1454 e il 22 agosto 1459, che ebbero tutti luogo nel quartiere di Langbourn; fra essi, tredici nella parrocchia di Saint Edmund, la cui chiesa sorgeva sul lato nord-orientale di Lombard Street, e dieci in quella di Saint Mary Woolnoth, sul lato sud-occidentale della stessa via <sup>127</sup>. I venditori, tutti londinesi, furono ventidue, quattro dei quali citati due volte; accanto a due personaggi di cui non è noto il mestiere, si trattava di undici drappieri, quattro droghieri, due merciai, un sarto, un follatore e un fabbricante di forbici per tosare. Con essi trattarono tredici Genovesi: Giovanni Lomellino (cinque volte), Simone Cattaneo, Galeotto Centurione e Simone Lercari (tre volte ciascuno), Giuliano Salvago (due volte) e altri otto loro concittadini. La natura della documentazione non ci permette di affermare che i Genovesi disertassero Backwell Hall e, sfruttando la loro rete di relazioni in città, preferissero invece concludere affari in luoghi più discreti e al riparo dalle rigide leggi monetarie inglesi. L'ipotesi, comunque, è quanto meno suggestiva. Non dimentichiamo poi che proprio nel quartiere di Langbourn, diviso a metà da Lombard Street, e in quelli limitrofi di Portsoken, Dowgate, Candlewick e Wallbrook, si concentravano le residenze londinesi dei Genovesi nel Quattrocento <sup>128</sup>. Ma non dimentichiamo nemmeno, come discuteremo al paragrafo 7, che forse il loro principale mercato per i panni era Southampton.

Nell'agosto 1439 Battista Spinola e il già citato londinese Adam Sones *sherman* acquistarono un panno grezzo alla fiera di San Bartolomeo a West Smithfield, « apud Westsmytsfelde Londone ... in feria tenta tunc » <sup>129</sup>. Il vasto

---

<sup>127</sup> PRO, E159/235, cc. 361 r. (*recorda*, Trinity, 34), 368 r. (*recorda*, Trinity, 41), 372 r. (*recorda*, Trinity, 43), 377 r. (*recorda*, Trinity, 47), 381 r. (*recorda*, Trinity, 50), 390 r. (*recorda*, Trinity, 58), 394 r. (*recorda*, Trinity, 61), 396 r. (*recorda*, Trinity, 63); E159/236, cc. 77 r. (*recorda*, Michaelmas, 18), 78 r. (*recorda*, Michaelmas, 19), 92 r. (*recorda*, Michaelmas, 25), 95 r. (*recorda*, Michaelmas, 27), 96 r. (*recorda*, Michaelmas, 28 ), 101 r. (*recorda*, Michaelmas, 32), 105 r. (*recorda*, Michaelmas, 34), 106 r. (*recorda*, Michaelmas, 35), 107 r. (*recorda*, Michaelmas, 36), 112 r. (*recorda*, Michaelmas, 39), 116 r. (*recorda*, Michaelmas, 42), 119 r. (*recorda*, Michaelmas, 44), 120 r. (*recorda*, Michaelmas, 45), 129 r. (*recorda*, Michaelmas, 52), 137 r. (*recorda*, Michaelmas, 57).

<sup>128</sup> A. NICOLINI, *Mercanti e fattori genovesi* cit., pp. 509-513.

<sup>129</sup> PRO, E159/215, c. 215 r (*recorda*, Trinity, 12). Sull'area cfr. J. SCHOFIELD, *The Building of London. From the Conquest to the Great Fire*, Trowbridge 1993, p. 144. Sulla fiera cfr. J. STOW, *A Survey of London* cit., II, p. 27.

piazzale extraurbano che dà il nome all'intero quartiere, in parte tutt'ora esistente e sede di un grande mercato delle carni, ospitava un mercato del bestiame sin dal tempo dei Sassoni. Dopo la dissoluzione dei beni ecclesiastici conseguente alla riforma di Enrico VIII parte dell'area, già appartenente al priorato di Saint Bartholomew, venne privatizzata ed edificata; al suo interno si trova ancora oggi un vicolo chiamato Cloth Fair, cioè fiera dei panni.

Gli scarsi dati di fonte giudiziaria di cui siamo in possesso sono comunque del tutto insufficienti a fornirci una descrizione quantitativa delle attività dei Genovesi sul territorio. Gli acquisti di tessuti sospettati di illegalità di cui ci siamo occupati poc'anzi riguardavano infatti una media per singola transazione di 24,8 *panni largi* (i *panni curti* dei doganieri) e di 240,8 *panni stricti*<sup>130</sup>. Ben poca cosa, se si pensa che i registri doganali medio-quattrocenteschi dell'Exchequer elencavano sino a 2.500 *panni curti* e 10.000 *panni stricti* imbarcati dai Genovesi a Southampton su ogni singola caracca che lasciava l'Inghilterra per il Mediterraneo<sup>131</sup>. Un'altra conferma, forse, che non tanto a Londra quanto nel porto dell'Hampshire essi si rifornivano di tessuti.

Altre inchieste dell'autunno 1458, infine, ci mostrano i Genovesi come intermediari nella vendita di panni. Tre carichi di *panni curti*, *russet* e altri, appartenenti ai mercanti fiorentini Giacomo Salviati e Gherardo Canigiani e sequestrati a bordo di due navi zelandesi alla fonda nel bacino di Billingsgate, erano stati loro venduti da Simone Lercari e Giovanni Lomellini<sup>132</sup>.

Un lungo rotolo membranaceo, conservato nel fondo "Various Accounts" dell'Exchequer, riporta un elenco di 89 contratti di credito, stipulati fra il maggio 1457 e il gennaio 1458<sup>133</sup>. Le somme prestate variavano da un minimo di 3 sterline a un massimo di oltre 294 per ogni transazione, per un ammontare complessivo di 5.378 sterline e mezza (in media 60 sterline per contratto). Non sappiamo se questo elenco sia il frammento di un registro di "recognizances of debt" stilato nella *stapula* di Londra o di Westminster. Ma, visti il periodo interessato dalla documentazione e la costante presenza fra i debitori di mercanti stranieri, è più probabile che esso fosse stato

---

<sup>130</sup> Alle fonti citate alla nota 127 bisogna qui aggiungere PRO, E159/235, c. 387 r. (*recorda*, Trinity, 55). Sui diversi tipi di panni cfr. A. NICOLINI, *Commercio marittimo genovese in Inghilterra* cit., pp. 257-258.

<sup>131</sup> *Ibidem*, pp. 258-259.

<sup>132</sup> PRO, E159/235, cc. 119 r., 122 r., 123 r. (*recorda*, Michaelmas, 16, 18, 19).

<sup>133</sup> PRO, Exchequer, King's Remembrancer Various Accounts (E101), 128/36.



allegato a una delle varie istruttorie seguite all'inchiesta di Coventry del 1458-59: che, cioè, i debiti vi fossero registrati non a garanzia dei creditori, ma per essere sanzionati in quanto illegali.

In ogni modo, questo interessante documento apre una nuova prospettiva sulle attività dei Genovesi a Londra a metà del Quattrocento e suggerisce comportamenti più articolati. Innanzitutto, con un totale di 1.750 sterline, 3 soldi (o scellini) e 10  $\frac{3}{4}$  denari (o "pence") presi a prestito attraverso 27 contratti, i mercanti liguri si collocano al primo posto fra le diverse "nazioni" considerate, il che dimostra una intraprendenza degna di nota.

Genovesi	32,5%
Veneziani <sup>134</sup>	29,2%
Fiorentini e Lucchesi	25,1%
Inglese	7,8%
Spagnoli	3,8%
Altri	1,6%

I tempi di dilazione nei pagamenti, indicati per ogni contratto, variavano da pochi mesi ad alcuni anni e in genere, nonostante vi siano opinioni contrarie, in questi casi era l'ammontare della somma a influenzare in proporzione diretta i tempi stabiliti <sup>135</sup>. Così, ad esempio, il credito di 294 sterline 4 soldi e 5 denari (il più cospicuo di tutta la serie) concesso nell'agosto 1457 da Simone Cattaneo a Domenico de Marini e Benedetto Lercari era rimborsabile in 2 anni. Quello di 280 sterline (maggio 1457) di John Elmes ad Antonio e Gregorio Centurione, Percivale Gentile, Goffredo Spinola e Simone Cattaneo e al lanaiolo londinese John Warre era rimborsabile in tre rate il 29 agosto (festa della Natività di San Giovanni Battista) dal 1458 al 1460. Invece quello, assai più modesto, di 8 sterline e 14 soldi di John Pêche, negoziante in ferramenta (*irenmonger*) londinese, a Pietro Dentuto prevedeva una dilazione di soli due mesi <sup>136</sup>.

---

<sup>134</sup> Val la pena di rimarcare che circa un terzo dei Veneziani debitori proveniva in realtà dalla costa dalmata: da Antivar (*Antivari*, oggi Bar, in Montenegro) e da Gravosa (*Aragoxe*, oggi Zaton, presso Dubrovnik).

<sup>135</sup> Di diverso parere (« l'ammontare del debito influenzava solo leggermente il tempo per il quale veniva concesso il credito, ma debiti assai cospicui venivano per lo più pagati entro tre mesi ») è E.Z. BENNETT, *Credit, the Economy, and Society in Early Fifteenth-Century London*, in *27th Congress on Medieval Studies*, Kalamazoo (Michigan), 1992, edizione online.

<sup>136</sup> PRO, E101/128/36, membr. 1 e 3

Non siamo naturalmente in grado di stabilire se i contratti riguardasse-  
ro operazioni commerciali, prestiti o investimenti<sup>137</sup>. Ma l'elenco dei credi-  
tori dei Genovesi ci fornisce alcune plausibili informazioni.

Londinesi e altri Inglesi	£. 741 s. 19 d. 3 <sup>3</sup> / <sub>4</sub>	(42,4%)
Veneziani (Omobono Gritti, Ludovico Trono)	£. 453 s. 2 d. 10	(25,9%)
Genovesi (Simone Cattaneo)	£. 306 s. 4 d. 5	(17,5%)
Florentini (Giovanni de Bardi & Gherardo Canigiani, Antonio Luciano, Niccolò Rabatta)	£. 138 s. 11 d. 2	(7,9%)
Doganieri di Chichester e di Southampton	£. 110 s. 6 d. 2	(6,3%)

Come si vede, meno della metà dei debiti genovesi erano stati contratti nei confronti di mercanti londinesi (cinque drappieri, un follatore, un droghiere, un mercante di ferro), e rappresentavano quindi ragionevolmente operazioni commerciali, cioè acquisti a credito di panni. È probabile invece che John Calcot, venditore ambulante dell'omonimo villaggio del Gloucestershire, e il già ricordato John Elmes dell'Oxfordshire avessero venduto a credito lana delle Cotswolds. Il denaro dovuto ai doganieri regi di Chichester e di Southampton era probabilmente il frutto di tasse portuali arretrate. Ma più della metà dei debiti riguardava Italiani, con una posizione di spicco occupata dal veneziano Omobono Gritti, creditore per 450 sterline attraverso sette contratti, e dallo stesso Simone Cattaneo (vi si è già accennato poco sopra), con oltre 306 sterline per due contratti. Ebbene, in questo caso non poteva trattarsi di acquisti a credito, ma di veri e propri prestiti. In altre parole, mentre la documentazione dei *Memoranda Rolls* ci mostrava i Genovesi solo intenti ad acquistare a credito panni e lana, quella dei *Various Accounts* ci mostra un altro anello di una catena dunque finanziariamente più articolata, cioè il ricorso al prestito insieme con quello al credito.

#### 6. *Basso profilo e riservatezza: le radici della diversità genovese.*

Quali che fossero le loro aspettative e i loro progetti, anche a Londra i Genovesi potevano avvertire l'avvicinarsi della morte e quindi il bisogno di dettare le loro ultime volontà. In quasi totale assenza di notai, tuttavia, al momento della sua stesura il testamento non era niente più che una scrittura privata. Dopo la morte del testatore, le "Courts of Probate" gli trasmet-

---

<sup>137</sup> E.Z. BENNETT, *Credit, the Economy* cit.

tevano valore legale e davano attuazione alle procedure di amministrazione dei beni del defunto da parte degli esecutori (*probatio* = ratifica, approvazione), oltre che fornire analoghe autorizzazioni nel caso di decessi *ab intestato*. Nella Biblioteca della Guildhall londinese sono conservati i registri contenenti le copie dei testamenti redatti in città a partire dal 1374, trascritti al momento della loro convalida dinnanzi alle tre “Courts of Probate” a gestione ecclesiastica, le cui distinte giurisdizioni ricalcavano i confini parrocchiali. I registri di una di esse, la “Commissary Court”, contengono i testamenti di diciassette Italiani deceduti fra il 1418 e il 1495, fra cui otto Genovesi e un Savonese<sup>138</sup>.

In due casi venne indicato il luogo ove il documento era stato rogato: nella casa di Giorgio Spinola nella parrocchia di Saint Katherine nel quartiere di Algate, in quella di Gerolamo Ernualdo nella parrocchia di Saint Swithun in Candlewick Street, dove il redattore fu il notaio William Friedman, chierico delle diocesi di Lincoln e Lichfield. Sette testatori stabilirono di essere sepolti nel convento di Sant’Agostino (Austin Friary), un edificio oggi scomparso sulla Broadstreet nel quartiere di Bishopsgate, il cui nome si è conservato in un vicolo e una piazzetta. Solo il savonese Roberto Prato scelse il vicino ospedale di Saint Anthony, mentre Percivale Marchesano si affidò alla volontà di Dio e dei suoi esecutori. I lasciti al convento, quando erano presenti, andavano da una a cinque sterline, quelli alle parrocchie di residenza da 3 a 10 soldi (o scellini). Particolarmente generoso fu Percivale Marchesano, che legò alla sua parrocchia di Saint Nicholas Accon 20 marchi «versus quandam novam sectam de albo damaske ibidem ordinandam, videlicet pro presbiteris, deacano et subdeacano, et tribus capis unius secte ad deservendum in festis beate Marie», ma anche la stessa somma all’abbazia genovese di Santa Maria di Coronata. Raffaele Ponzola destinò alla sua parrocchia di Saint Mary Fenchurch «duos torcheos cere, ponderis XII<sup>cim</sup> librarum». Francesco Doria donò 300 lire genovesi ai poveri della sua città natale. Un lascito «inter pauperes infra civitatem Londone» era riservato invece da Raffaele Ponzola alla discrezionalità dei suoi esecutori.

---

<sup>138</sup> Guildhall Library, Manuscripts Section, Probate Wills, 9171/4, cc. 2 r.-v. (Gerolamo Ernaldi, 1438), 29 v. (Gerolamo Centurione, 1439), 168 v. (Francesco Doria, 1445), 250 v. (Percivale Marchesano, 1448); 9171/5, cc. 3 r. (Raffaele Ponzola, 14541), 280 r. (Luca Vivaldi, 1456); 9171/6, cc. 68 v. (Giorgio Spinola, 1471), 84 r. (Agostino da Cuneo, 1470), 311 r. (Roberto Prato di Savona, 1483). Il testamento di Percivale Marchesano è trascritto in Appendice, doc. 3.

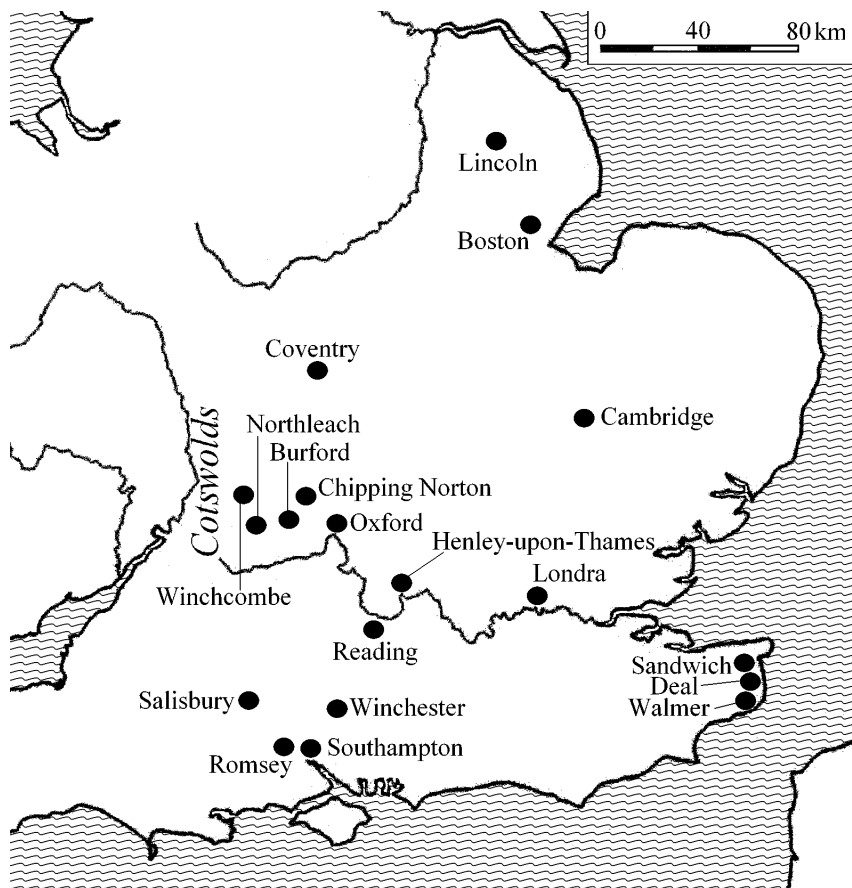


Figura 2 - Carta di parte dell'Inghilterra con alcune delle località citate nel testo per la presenza di Genovesi o per rapporti con essi.

Beneficiari dei testamenti erano naturalmente le vedove e i congiunti genovesi dei defunti. In due casi le nuove volontà non facevano che confermare quelle precedentemente dettate a Genova, ma vi fu una eccezione, quella del rancoroso Luca Vivaldi. A parziale modifica di quanto già stabilito, egli annullò infatti i legati alle figlie Pomelina (nel frattempo divenuta monaca nel monastero genovese di San Paolo) e Bartolomea (maritata con Galeotto Cicala) e al figlio Giovanni Antonio, sino ad allora dissipatore del suo patrimonio, salvo che non si fosse ravveduto in futuro:

« pro eo quod Iohannes Antonius, filius meus, consumpsit et expendit de mea moneta cassie certam quantitatem, ut patet per librum scriptum per ipsum Iohannem Antonium, ideo volo quod non habeat aliquid de mea hereditate, nisi in futurum aliter facere seu disponere velit ».

Percivale Marchesano lasciò alla moglie Alice 400 marchi e « omnia ornamenta et iocalia sua, iuxta morem Anglie » (il che fa pensare che Alice fosse inglese), nonché « principale lectum meum cum omnibus ornamentis et apparatus pro eodem lecto ordinatis et appropriatis » e « omnia ornamenta et pendencie mee principali camere pertinencia ». Raffaele Ponzola si ricordò del suo confessore frate Antonio e dei Frati Minori (“Grey Friars”) con due lasciti di 2 soldi, Francesco Doria del suo *famulo* Giacomo (o James?) con 5 sterline, Percivale Marchesano del suo *serviens* Thomas Hill con 20 marchi e un pezzo d’argento. Giovanni Ernaldo, invece, si raccomandò di saldare i suoi debiti verso Bartolomeo Lomellino, Tommaso Centurione e Percivale Grillo. Ma lo stesso Marchesano destinò anche 5 sterline alla moglie di William Alone, *aurifaber* londinese. Un lascito analogo fu intestato da Raffaele Ponzola a un tal *Agulle de Serapeali* e a sua moglie Caterina, forse ebrei, ma solo « cum redivunt ad Sanctam Romanam Ecclesiam ».

Gli esecutori nominati erano naturalmente tutti Genovesi, e ad alcuni di essi venivano destinati lasciti: Percivale Marchesano lasciò a Battista Di Negro 50 marchi e « meas tres optimas togas pennulatas », cioè foderate di pelliccia, a Lorenzo *de Podio* 50 marchi, a Federico Centurione e Daniele Giustiniani « unam togam meam de panno in grano pennulatam cum martoons », cioè foderata con pelli di martora, per ciascuno. Il savonese Roberto Prato nominò invece il suo concittadino Giuliano de Chiesa e un tal Gabriele *Pancapart*, il cui cognome non suona per nulla ligure, accanto al genovese Raffaele Lomellino.

Quali informazioni trarre da questi documenti? Sylvia Lettice Thrupp, che ha letto tutti i testamenti degli stranieri, osserva che, per i più ricchi fra i mercanti italiani a Londra,

« alla fine tutto quello che importava in questo mondo – famiglia, possedimenti, reputazione – si trovava in Italia. .... La gran parte di essi lasciò modesti lasciti testamentari a istituzioni religiose di Londra, ma la beneficenza era riservata ai poveri della propria città. Essi non menzionano Inglesi, se non gli scrivani che vergavano i loro testamenti »<sup>139</sup>.

In realtà, fra i testimoni scelti dai Genovesi figuravano almeno cinque Londinesi. E poi, forse la Thrupp non si sarebbe meravigliata di questa scarsa integrazione, se avesse conosciuto più a fondo non tanto gli Italiani in generale, quanto i Genovesi (quelli di oggi, come specchio di quelli di ieri). La stessa studiosa ipotizza poi una spiegazione culturale, che ci siamo decisi a citare proprio perché esprime l'opinione al di sopra di ogni sospetto di un'Inglese:

« Gli Italiani che trattavano con i mercanti di Londra probabilmente non si aspettavano che la loro conversazione, oltre al vino che seguiva una trattativa commerciale, si volgesse verso qualcos'altro che non riguardasse gli affari e i fatti contingenti che avevano a che fare con essi ».

E quindi, in quest'ottica, la scelta di farsi seppellire nel convento degli Agostiniani era da leggersi come giustificata dal « tedio verso un clero scarsamente sofisticato », anche alla luce del fatto che il convento aveva una sala nota come *Lumbardeshall*, che forse fungeva da luogo di ritrovo e socializzazione per gli Italiani e dava comunque all'istituzione una valenza cosmopolita<sup>140</sup>. Ma è difficile dire quanto questa lettura culturale sia adatta ai Genovesi, tradizionalmente considerati come fra i meno acculturati protagonisti della nostra storia medievale.

Si è dimostrata certo meglio informata la Ruddock che, dopo aver definito tutti gli Italiani “shadowy figures”, figure nell'ombra, parla dei Genovesi come di « gente gagliarda e marinara » e li descrive (citando peraltro le parole di un loro compatriota del calibro di Roberto Lopez) come « intensamente individualisti, ... riservati e taciturni » e capaci di « serbare i loro segreti commerciali così gelosamente, che talvolta rifiutavano persino di menzionare

---

<sup>139</sup> S.L. THRUPP, *Aliens in and around London in the Fifteenth Century*, in *Studies in London History Presented to P.E. Jones*, a cura di A.E.J. HOLLAENDER e W. KELLAWAY, London 1969, pp. 261-262.

<sup>140</sup> S.L. THRUPP, *Aliens in and around London* cit., pp. 262-263.

la destinazione finale delle loro mercanzie nei contratti commerciali rogati a Genova dinnanzi ai notai »<sup>141</sup>. Non c'è da stupirsi dunque se essi non si dimostrassero particolarmente socievoli nei confronti degli abitanti di un paese straniero che oltretutto nutrivano nei loro confronti sospetto e ostilità.

A nostro parere, questi tratti di basso profilo e di riservatezza che caratterizzavano la “diversità” dei Genovesi e il ruvido pragmatismo che ne accompagnava le decisioni erano in sintonia con le loro scelte di politica mercantile e quindi con i loro rapporti sociali sul suolo inglese. La loro “diversità” non era cioè solo caratteriale, ma anche e soprattutto commerciale.

Secondo Fryde, cinque furono i contributi degli Italiani allo sviluppo economico dell'Inghilterra medievale: 1) fra il 1270 e il 1340 circa essi furono i principali banchieri del re; 2) a partire dal 1225 circa svolsero un ruolo importante nel commercio laniero; 3) a partire dal 1380 circa diedero un contributo cruciale allo sviluppo dell'industria tessile locale, importando nell'isola allume e coloranti ed esportando grandi quantità di panni verso il Mediterraneo; 4) fornirono servizi sofisticati per finanziare il commercio inglese; 5) gestirono una quota maggioritaria nell'importazione di prodotti di lusso dal Mediterraneo e dal Levante<sup>142</sup>. Qual era il ruolo dei Genovesi all'interno di questo schema? Non sembra si possa attribuire loro (ma semmai ai Toscani) uno specifico ruolo di banchieri del re, con la parziale eccezione di Antonio Pessagno, che fu però molto probabilmente un *factotum* finanziario più che un vero banchiere. Certo essi imbarcarono sulle loro navi importanti quantità di lana, ma i carichi appartenevano per lo più a Fiorentini. Certo, anche, essi padroneggiavano le tecniche finanziarie e commerciali più avanzate e a Southampton le trasmisero agli Inglesi con cui erano in relazione, contribuendo così alla crescita del commercio locale<sup>143</sup>.

Ma è riguardo al terzo e al quinto punto dello schema di Fryde che meglio si palesa la “diversità” genovese. Nessun gruppo di mercanti italiani neanche lontanamente avvicinò infatti l'ardore quasi monopolistico con cui i Genovesi consacrarono la propria attività al trasporto in Inghilterra di materie prime per l'industria tessile insulare (allume per fissare i colori, guado per tingere i panni, olio per ammorbidire la lana), cui vanno certo ag-

---

<sup>141</sup> A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants and Shipping* cit., pp. 22-23, 81, 98.

<sup>142</sup> E.B. FRYDE, *Italian Merchants in Medieval England* cit., p. 216.

<sup>143</sup> A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants and Shipping* cit., pp. 198-204.

giunti gli alimentari di medio consumo come vino, arance e frutta secca. Nessuno, anche in ragione della superiore capacità di carico delle loro caracche, eguagliò il loro ruolo di distributori nel Mediterraneo di panni inglesi. Per contro, essi furono poco o nulla assidui, specie nel Quattrocento, nel trasporto di spezie e di merci di lusso dal Levante e dall'Italia<sup>144</sup>.

La Ruddock ha ben descritto le raffinatezze sbarcate a Southampton dalle galere veneziane e fiorentine, dai damaschi ai velluti, dagli arazzi fiamminghi alle oreficerie. Per parte sua, Michael Edward Mallett ha annoverato fra i carichi delle galere fiorentine, pur ammettendo che erano presenti in quantità limitate, i tessuti preziosi di lana e di seta, tipici prodotti della città toscana, insieme con le merci di lusso del Levante<sup>145</sup>. All'interno dei rotoli compilati dopo il 1439 dai cittadini inglesi incaricati di controllare le operazioni commerciali dei mercanti stranieri loro assegnati dalle amministrazioni locali ("Hosting Accounts"), abbiamo esaminato con particolare cura quelli relativi alla società composta da due lucchesi, Giovanni Michele e Felice da Fagnano, e dal piacentino Alessandro Panestrelli<sup>146</sup>. Dal 29 settembre 1440 al 21 aprile 1443, a Londra, essi acquistarono lana e panni per circa 2.960 sterline, ricavate dalla vendita di velluti semplici e doppi (i famosi *velvet super velvet*), satin, damaschi e baldacchini. I loro clienti erano personaggi del calibro di lord Willoughby e lord Berkeley, dei conti di Suffolk, Salisbury, Huntingdon, Dorset e Cornovaglia, dei signori di Falconbridge e di Southford, nonché una vera schiera di piccoli nobili di campagna o *esquyers*. Seppure per importi assai minori, nel 1439-40 il milanese Filippo Borromeo, banchiere a Londra e figlio di Vitaliano banchiere a Bruges, vendette a Sandwich tessuti analoghi<sup>147</sup>.

---

<sup>144</sup> E.B. FRYDE, *The English Cloth Industry and the Trade with the Mediterranean, c.1370-c.1480*, in *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana (nei secoli XII-XVIII)*, a cura di M. SPALLANZANI, Firenze 1976 (Atti delle 'Settimane di Studio' dell'Istituto Internazionale di Storia Economica 'F. Datini' di Prato, 2), pp. 346-348, 354-357, 359; G.A. HOLMES, *The 'Libel of English Policy'*, in «English Historical Review», LXXVI.299 (1961), p. 200; A. NICOLINI, *Commercio marittimo genovese in Inghilterra* cit., pp. 247-259. Sul declino del trasporto di prodotti levantini da parte dei Genovesi v. *Ibidem*, pp. 288-290.

<sup>145</sup> A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants and Shipping* cit., pp. 72-78; M.E. MALLETT, *The Florentine Galleys in the Fifteenth Century*, Oxford 1967, p. 133.

<sup>146</sup> PRO, E101/128/41, ff. 1-2, 3-4, 6-7, 10, 26. Sulla genesi degli "Hosting Accounts" cfr. A. NICOLINI, *Mercanti e fattori genovesi* cit., pp. 499-503.

<sup>147</sup> A. NICOLINI, *Navi liguri in Inghilterra* cit., p. 70. Sui personaggi citati sopra cfr. J. e



Sul mercato inglese operavano dunque Italiani specializzati nella vendita di prodotti di lusso, oltre che esotici, ed erano le imbarcazioni veneziane e fiorentine a trasportarli Oltremarica. Ma i contributi dei Genovesi a questo tipo di commercio furono sempre piuttosto modesti, se non quasi inconsistenti. Sempre la Ruddock si è soffermata a parlare delle galere veneziane « magnificamente equipaggiate e anche arredate con costose argenterie e altre suppellettili per ricevere re e ambasciatori a bordo della capitana della flotta », cosicché esse « abbagliarono in modo tale i contemporanei che alcuni storici hanno attribuito ai Veneziani un'importanza assai maggiore del dovuto, a spese dei meno scintillanti e più individualisti Genovesi »<sup>148</sup>. Questo ci sembra un aspetto cruciale, sinora non opportunamente enfatizzato, che dà ragione della diversa fortuna storiografica delle due città italiane. Non è certo un caso che Shakespeare abbia scritto *Il mercante di Venezia*, e non 'Il mercante di Genova'!

Eppure, queste differenze erano ben evidenti ai contemporanei. Attorno al 1436, l'ignoto autore del "*Libelle of Englyshe Polycye*" si scagliava contro coloro che « portano via l'oro da questa terra e succhiano via la prosperità dalla nostra mano; come la vespa succhia il miele dall'ape, così diminuiscono le nostre risorse »<sup>149</sup>. Le loro navi, aggiungeva,

« son ben cariche con oggetti di piacere, tutta la spezieria e altre merci da droghiere, con vini dolci, ogni genere di mercanzia, scimmie e roba senza valore e animaletti dalla lunga coda, cose inutili e di poco conto, con cui essi astutamente offuscano i nostri occhi, cose destinate a non durare che noi compriamo »<sup>150</sup>.

Ma i loro proprietari, gli autori dei misfatti, erano indicati senza esitazioni: si trattava di « Venicyans and Florentynes ». Un discorso a parte, e una strofa separata, riguardavano invece i *Januays*. Essi, con le loro grandi

---

J.B. BURKE, *A Genealogical and Heraldic Dictionary of the Peerages*, London 1846, e W.A. SHAW, *The Knights of England*, 2 voll., London 1906, *ad voces*.

<sup>148</sup> A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants and Shipping* cit., pp. 23-24.

<sup>149</sup> « Also they bere the golde oute of thys londe / and souke the thryfte oute of oure honde; / as the waffore soukethe honye fro the bee, / so mynuceth oure commodite »; *The Libelle of Englyshe Polycycye. A Poem on the Use of Sea-power*, a cura di G. WARNER, Oxford 1926, vv. 396-399.

<sup>150</sup> « Be wel ladene wyth thynges of complacence, / all spicerye and other grocers ware, / wyth swete wynes, all manere of chaffare, / apes and japes and marmusettes taylede, / nifles, trifles, that litell have availed, / and thynges wyth whiche they fetely blere oure eye, / wyth thynges not enduryng that we bye »; *Ibidem*, vv. 345-351.

caracche, portavano sì stoffe intessute d'oro, seta e pepe nero (della cui importanza si può comunque dubitare), ma anche

« gran quantità di guado, olio per lana, cenere di legno con le loro imbarcazioni sul mare, cotone, allume di rocca e buon oro di Genova. E vengono caricate di nuovo con lana, io direi, e con nostri panni di lana di tutti i colori »<sup>151</sup>.

La distinzione è puntigliosa e certo non priva di significato e gli storici inglesi non hanno mancato di evidenziare « l'accettazione a malincuore » concessa ai Genovesi dall'astioso autore del *Libelle*<sup>152</sup>.

\* \* \*

È sin troppo facile magnificare il ruolo dei Genovesi presso la Corte privilegiando fonti diplomatiche quali i *Rolls* della Cancelleria di Westminster, che delle direttive di Corte erano appunto un'emanazione. Rivolgendosi ad altre fonti, acquista risalto un ruolo ben diverso, in altri ambienti e a contatto con altri personaggi. È quanto abbiamo fatto nelle pagine precedenti, al paragrafo 5. I clienti dei due mercanti lucchesi e di quello piacentino nel 1440-43 erano soprattutto esponenti della grande e piccola nobiltà locale. I debitori dei Genovesi, che avevano comprato il loro guado e il loro allume o le loro derrate alimentari e forse ne avevano ricevuto piccoli prestiti, erano mercanti, artigiani tessili e gente comune. I loro creditori, che avevano venduto loro panni e lana, appartenevano alle stesse categorie sociali. Le frequentazioni a Corte furono sicuramente un tratto distintivo della presenza genovese in Inghilterra fra Due e Trecento. Ma, quando i tempi mutarono e quando comunque la varietà della documentazione permette di ampliare gli strumenti di ricerca (e ciò, si noti, già a partire dagli inizi del Trecento), l'orizzonte di questa presenza appare più vasto e più profondo. Parlare di scelta "politica" è ovviamente fuori luogo, oltre che anacronistico: ma la testarda concretezza delle loro menti, prima ancora della geografia economica dei loro traffici, non poteva che spingere i Genovesi a rivolgersi verso il mondo produttivo, piuttosto che verso le sacche di quello suntuario.

---

<sup>151</sup> « and of woad grete plente, / woll-oyle, wood-aschen by vessell in the see, / coton, roche-alum and gode golde of Jene. / And they be charged wyth woll ageyne, I wene, / and wollene clothe of owres of colours all »; *Ibidem*, vv. 334-338.

<sup>152</sup> E.B. FRYDE, *Italian Maritime Trade with Medieval England (c. 1270 - c. 1530)*, in *Studies in Medieval Trade and Finance*, London 1983, pp. 315-316.

Oltretutto, abbiamo pur sempre a che fare con dei mercanti, seppure nell'estensivo significato medievale del termine, e non ancora con dei finanziari. La valutazione di Jacques Heers, secondo il quale, al momento della crisi anglo-genovese del 1458, i beni dei Liguri a Londra ammontavano ad almeno 16.300 sterline investite soprattutto in merci, mentre « i crediti non sembrano rappresentare che una parte minima », non ci offre purtroppo il conforto di un dato percentuale, ma dipinge comunque una prassi ben precisa<sup>153</sup>. Si potrà semmai discutere sino a che punto l'abbandono dei sofisticati prodotti orientali sia stato una scelta, e non una consapevole ritirata. Ma è pur vero, come dice magistralmente Fernand Braudel, che

« Genova ha cambiato rotta più volte, sempre accettando la necessaria metamorfosi. Ha organizzato, per riservarselo, un universo esterno, e l'ha abbandonato quando è diventato inabitabile o inutilizzabile; ne ha immaginato e costruito un altro »<sup>154</sup>.

L'Inghilterra del Tre-Quattrocento, già l'abbiamo detto all'inizio del nostro studio, non era il Levante mediterraneo: ma non era neppure la Spagna del Cinque-Seicento.

Alla luce di simili considerazioni, e ricordando quegli « occhi stranieri » con cui avevamo aperto questo saggio, torniamo a ribadire il convincimento che la vicenda dei Genovesi in Inghilterra non debba essere letta ricorrendo a modelli maturati in Liguria. Ci sembra frutto di una visione genovese-centrica ricercare, seguendo Enrico Basso, « figure dominanti », « Genovesi completamente integrati nella società inglese » e « legami personali con gli ambienti di Corte ». È invece « elemento principale », come peraltro afferma lo stesso Autore, considerare « la comunità nel suo complesso »<sup>155</sup>. Così, a Londra, essi davano corpo alla loro voce: come « toutz les marchantes de Gêne demeurantz en vostre citée de Loundres », « les merchants Jénevoys demeurantz en Loundres », i « mercatores de Ianua in civitate Londone

---

<sup>153</sup> J. HEERS, *Les Génois en Angleterre. La crise de 1458-1466*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, Milano 1957, pp. 824-825. Sulla crisi, conseguente alla cattura da parte di Giuliano Gattilusio al largo di Malta delle navi di Robert Sturmy di Bristol, cfr. A. NICOLINI, *Commercio marittimo genovese in Inghilterra* cit., pp. 262-266. Il lavoro più recente è S. JENKS, *Robert Sturmy's Commercial Expedition to the Mediterranean (1457/58)*, Bristol 2006 (Bristol Record Society's Publications, 58).

<sup>154</sup> F. BRAUDEL, *I tempi del mondo*, in *Civiltà materiale, economia capitalismo (secoli XV-XVIII)*, III, Torino 1982 (ed. orig. Paris 1979), p. 145.

<sup>155</sup> E. BASSO, *I genovesi in Inghilterra* cit., pp. 548, 549, 550-551, 554, 556.

commorantes »<sup>156</sup>. Certo, le protezioni a Corte non mancavano ed erano frutto del passato e di una presenza economicamente insostituibile. Ma, nel lavoro quotidiano, non faceva differenza essere uno Spinola o un Doria, un Cattaneo o un Vivaldi, un nobile o un popolare.

### 7. I Genovesi a Southampton.

Quanto si è detto finora sui Genovesi a Londra, e in particolare sulla loro “diversità”, appare con incontestabile evidenza se ci si sposta a Southampton, fra le banchine portuali e i magazzini, le botteghe e i luoghi di ritrovo nelle strade, lontani dagli orpelli del potere. Che i Genovesi dominassero economicamente il porto dell’Hampshire è riconosciuto da tutti gli storici inglesi. E ciò non solo e non tanto perché le acque della sua baia meglio si prestavano ad accogliere le loro grandi caracche, ma soprattutto perché là, grazie appunto alla “diversità” delle loro merci e della loro clientela, essi si trovavano ben più a loro agio dei Veneziani. Questi ultimi infatti, come osserva Jacob,

« non trasportavano ciò di cui un centro provinciale e il territorio alle sue spalle avevano realmente bisogno, così come invece facevano i Genovesi, e le loro galere trovarono a Londra un mercato migliore per le costose merci di lusso che imbarcavano ».

E lo stesso valeva anche per i Fiorentini, seppure le loro frequentazioni navali in Inghilterra furono piuttosto limitate<sup>157</sup>. I Genovesi inoltre, grazie alla crescita produttiva dell’industria tessile nel sud dell’Inghilterra, vedevano aumentare la richiesta di allume, di guado e di altri coloranti e al tempo stesso l’offerta di panni da distribuire in tutto il bacino mediterraneo.

Negli anni d’oro della loro presenza in città, durante il regno di Enrico VI (1422-61), il commercio dei Genovesi era organizzato come un’impresa societaria, in modo da razionalizzare al massimo le procedure. Nel 1435-36, ad esempio, 100 sterline di imposte doganali dovute per l’intero anno furono versate cumulativamente mediante quattro lettere di pagamento intestate a James Thirterap, senescalco di Southampton, i cui datori erano Battista Fieschi (15 sterline), Andrea Spinola (15 e 35 sterline) e Cristoforo Cattaneo (35

---

<sup>156</sup> PRO, Special Collections, Ancient Petitions (SC8), 255/12705, 230/11465; PRO, E159/165, c. 190 r. (recorda, Michaelmas n.n.).

<sup>157</sup> E.F. JACOB, *The Fifteenth Century* cit., p. 353; O. COLEMAN, *The Brokage Book of Southampton, 1443-1444*, 1, Southampton 1960 (Southampton Record Series, 4), p. XIX.

sterline). I trattari o pagatori a Londra erano Ambrogio Pinelli e la moglie di Nicolò Vivaldi, che le avrebbero versate al beneficiario William Soper, il quale a sua volta le avrebbe trasferite all'Exchequer per saldare il debito fiscale della città<sup>158</sup>. Le soluzioni cumulative delle imposte erano in realtà contrarie alla legge, che imponeva il pagamento immediato dei singoli dazi via via che venivano registrati dai doganieri al momento dello sbarco: ma si trattava evidentemente di un sistema più comodo e sicuro, che evitava oltretutto il trasferimento di contanti da Southampton a Londra. È da rilevare dunque, per inciso, che i Genovesi mettevano le loro tecniche finanziarie al servizio della comunità locale anche per i pagamenti di quest'ultima alla Corona. Nel 1434 la somma di 35 sterline e 19 soldi, dovuta all'Exchequer per le imposte dirette, fu consegnata dal sindaco di Southampton ancora a Cristoforo Cattaneo e Andrea Spinola i quali emisero due lettere di pagamento a favore di Steven Keneman a Londra, che a sua volta le girò ancora a William Soper<sup>159</sup>.

Presupposto per l'attuazione dei pagamenti cumulativi era comunque la presenza di garanti ("pledgers"), il che è largamente documentato dai registri portuali locali: Giacomo Spinola e Battista Di Negro nel 1429-30, Walter Fetplace di Southampton nel 1433-34, Andrea Spinola nel 1438-39, Edoardo, Franco e Ingo Cattaneo e Cipriano e Demetrio Spinola nel 1448-49<sup>160</sup>. Allo stesso modo, le merci sbarcate in città e destinate alla riesportazione erano controllate da pochi spedizionieri a nome della collettività mercantile. Nel 1439-40 gli incaricati dello smistamento furono soltanto quattro: Gregorio Cattaneo, Andrea Spinola, Angelo di Negro e Cristoforo *de Podio*. Nel 1443-44 il loro numero non superò le sei persone: Edoardo e Gregorio Cattaneo, Simone Spinola, Angelo e Galeazzo Di Negro, Pietro de Marini<sup>161</sup>.

---

<sup>158</sup> «quattuor litteras solucionis, ad eas per eundem senescallum tradendum et delibendum Willemo Soper, per quas ID. Willelmus debet recipere Londonam de diversis Lombardis centum libras sterlingorum»; SCRO, SC5/4/3, ins. B. Per questo ed altri esempi successivi cfr. A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants and Shipping* cit., pp. 199-201.

<sup>159</sup> H.W. GIDDEN, *The Steward's Books of Southampton from 1428*, I (1428-1434), Southampton 1935 (Southampton Record Society), pp. 112-114.

<sup>160</sup> Talvolta, poi, un mercante importatore doveva vendere parte delle sue merci prima di avere i contanti per pagare le imposte; H.S. COBB, *The Local Port Book of Southampton for 1439-40*, Southampton 1961 (Southampton Records Series, 5), p. LX. Sul garanti cfr. SCRO, SC5/4/1b, cc. 66v., 74r.; SC5/4/2, c. 17v.; SC5/4/4, cc. 80v., 82r., 84v.; SC5/4/6, cc. 1r. - 6r., 14r., 20r., 24v., 26v.

<sup>161</sup> B.D.M. BUNYARD, *The Brokage Book of Southampton for 1439-40*, Southampton

È probabile che spettasse agli spedizionieri anche la raccolta delle merci sulle banchine e il loro stoccaggio temporaneo in magazzini. Le registrazioni fiscali marittime e terrestri dimostrano infatti che spesso, dopo lo sbarco, il guado e l'allume non venivano immediatamente distribuiti verso l'entroterra. D'altra parte, il registro catastale ("Terrier") del 1454 indica che i mercanti genovesi affittavano almeno nove magazzini addossati al settore meridionale delle mura, in corrispondenza delle banchine, cui si dovevano aggiungere le cantine in pietra sotterranee o seminterrate (*celaria*) delle loro case in città<sup>162</sup>.

Una parte certo modesta delle merci sbarcate era destinata al mercato locale (Southampton contava allora circa 2.000 abitanti), un'altra veniva trasferita su altre imbarcazioni dirette a Londra o alle Fiandre<sup>163</sup>. La parte più importante, invece, veniva sistemata sui carri e avviata verso l'entroterra. All'uscita dalla città verso nord, all'attraversamento della Bargate, si pagava l'imposta locale sul traffico terrestre, il « *parvum theolonum et brocagium bigarum de omnibus mercandisis intransitibus et exeuntibus per terram ville Suthamptone* »<sup>164</sup>. Detta anche *custuma ville*, questa tassa riguardava le merci in entrata e in uscita, così come quella riscossa dal balivo dell'acqua (*bailivus aque*) riguardava quelle sbarcate od imbarcate in porto. Oltre che il dazio propriamente detto (*custuma*), essa comprendeva anche il *brocagium*, cioè la quota dovuta al sensale ("broker") che mediava il noleggio dei trasporti e le transazioni mercantili, e il *pontagium*, un contributo fisso per la manutenzione del ponte levatoio della Bargate. "Broker", *brocarius*, era il nome impropriamente dato ai collettori, i cui registri contabili, i « Brocage Books », sono in gran parte sopravvissuti e rappresentano una importantissima fonte documentaria dell'Archivio Civico di Southampton<sup>165</sup>.

---

1941 (Southampton Record Society), *passim*; O. COLEMAN, *The Brokage Book of Southampton, 1443-1444* cit., *passim*.

<sup>162</sup> E.A. LEWIS, *The Southampton Port and Brokage Books, 1448-9*, « Southampton Record Series », 36, Southampton 1993, pp. X-XIII; A. NICOLINI, *Mercanti e fattori genovesi* cit., pp. 518-522.

<sup>163</sup> Sui trasferimenti di merci a Southampton da navi genovesi ad altre imbarcazioni cfr. A. NICOLINI, *Apodixie di scribi genovesi in Inghilterra nel Quattrocento*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLIII/I (2003), pp. 691-693; A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants and Shipping* cit., pp. 110-111.

<sup>164</sup> SCRO, SC5, Brocage Books (d'ora in poi 5), 4, c. 2 r.

<sup>165</sup> O. COLEMAN, *The Brokage Book of Southampton, 1443-1444* cit., pp. XI-XX.

Il nome di *bige* e soprattutto di *carecte* attribuito ai veicoli che uscivano dalla Bargate non deve trarre in inganno: la *carecta* guidata da Nicolas Bampton, che nell'inverno 1380 stava trasportando un carico di lana di Raffaele Doria da Henley-upon-Thames verso Londra quando uscì di strada presso Harlington (*Herliyingtone*, nel Middlesex), schiacciando con il suo peso il conducente, aveva con sé sei cavalli (forse compresi quelli di riserva) e trasportava 660 chili di lana<sup>166</sup>. Anche se per lo più sembra che il tiro fosse assicurato da due cavalli, si trattava comunque di carichi abbastanza importanti, oltre che voluminosi, il che conferisce il giusto significato ai 1.672 carri che, fra il 1439 e il 1451, lasciarono annualmente Southampton, ma che potevano arrivare anche a 173 al mese in periodi di particolare traffico come il 1448-49, a fronte invece di soli 56 cavalli o "pack-horses" all'anno<sup>167</sup>.

I carrettieri di Southampton costituivano talvolta vere e proprie dinastie di piccoli imprenditori, come i Kytsell, i Chavon e gli Hekle. William Hekle *senior* guidava un carro già nel 1433, sei anni dopo possedeva sei veicoli e dieci anni dopo ne conduceva ancora almeno una decina, compiendo in un anno 56 viaggi da e per Coventry e 32 da e per Londra. Tenendo conto di costi, spese di mantenimento e ricavi, William poteva guadagnare circa 50 sterline all'anno, quanto un esperto muratore in 3 o 4 anni o quanto un allevatore di almeno 2.500 pecore<sup>168</sup>. Non è da escludere comunque che, come dappertutto nel Medioevo, il lavoro dei carrettieri fosse richiesto spesso e volentieri dagli agricoltori. Il fatto che, ad esempio, la maggior parte dei viaggi del 1439-40 sia avvenuta in inverno e all'inizio della primavera e nel 1448-49 segnatamente a gennaio, e una minima parte invece fra maggio e giugno, sembra sorprendente, visti i nostri preconcetti sullo stato delle strade medievali. Esso può essere spiegato con i tempi di sbarco delle merci in porto e con l'aumento del traffico di pesci per la Quaresima. Ma l'ipotesi più convincente sembra essere quella che, in estate e all'inizio dell'autunno, i carri e i loro conducenti dovevano lavorare nei campi<sup>169</sup>.

---

<sup>166</sup> PRO, E159/156, c. 147 r. (*recorda*, Hilary, n.n.).

<sup>167</sup> B.D.M. BUNYARD, *The Brokage Book of Southampton from 1439-40* cit., p. XVII; E.A. LEWIS, *The Southampton Port and Brokage Books, 1448-9*, cit., p. X.

<sup>168</sup> O. COLEMAN, *Trade and Prosperity in the Fifteenth Century: Some Aspects of the Trade of Southampton*, in « The Economic History Review », 2<sup>nd</sup> series, XVI (1963), pp. 14-16.

<sup>169</sup> B.D.M. BUNYARD, *The Brokage Book of Southampton from 1439-40* cit., pp. XXI-XXII; E.A. LEWIS, *The Southampton Port and Brokage Books, 1448-9* cit., p. X.

I carrettieri sono un esempio di quanto una comunità di provincia di media grandezza poteva guadagnare dal commercio internazionale, insieme con i battellieri e gli uomini di fatica che provvedevano al trasbordo delle merci dalle caracche ancorate nella rada alle banchine, con gli osti, gli albergatori e i conduttori di bordelli che alloggiavano e intrattenevano le ciurme, con i fornai e i panettieri che le nutrivano, con i proprietari di immobili che affittavano case e magazzini agli ospiti più ricchi. Al vertice della piramide si trovava il cetto dirigente cittadino, quello dei mercanti più agiati che partecipavano direttamente ai profitti di quel commercio. Uomini come Walter Fetplace, Robert Aylward, John Estfield e John Emory, alcuni dei quali intestatari di carichi sbarcati dalle caracche genovesi, facevano parte dell'oligarchia di governo che poteva offrire protezione e privilegi. Così, ad esempio, dalla relazione sugli stranieri residenti in città nel 1440, compilata dal sindaco Walter Fetplace, furono compiacentemente omessi i nomi di tutti i Genovesi<sup>170</sup>.

Forse meno ambiziosi e intraprendenti rispetto ai loro connazionali di Londra e di Bristol, e quindi anche esenti dalla loro aggressività xenofoba, gli abitanti di Southampton accettarono di buon grado di partecipare ai profitti del commercio genovese come distributori e intermediari. Solo così, scrive la Ruddock, si spiegano il loro atteggiamento amichevole nei confronti dei Genovesi e le relazioni e protezioni di cui questi ultimi godevano in città<sup>171</sup>.

\* \* \*

Fuori dalla Bargate, i percorsi si diramavano attraverso quattro successive aree di distribuzione, ciascuna delle quali riceveva in diversa misura le merci dei Genovesi. La prima, quella dell'immediato entroterra, comprendeva numerosi villaggi del circondario ma anche Romsey e Winchester. La seconda area raggiungeva Salisbury, a circa 25 miglia (40 km.) di distanza, e la terza Londra, a 80 miglia (130 km.). La quarta, infine, si spingeva sino alle Midlands, a Oxford da un lato e Coventry dall'altro<sup>172</sup>.

---

<sup>170</sup> PRO, *King's Remembrancer Subsidy Rolls* (E179), 173/105; a tale proposito cfr. A. NICOLINI, *Mercanti e fattori genovesi* cit., pp. 513-514. Sulle attività commerciali con i Genovesi cfr., per Walter Fetplace: SCRO, SC5/4/2, cc. 5 v., 17 v.; SC5/4/4, cc. 85 r., 108 v.; SC5/4/5, cc. 57 r., 59 r., 65 r., 65 v., 83 v., 84 r., 85 r., 85 v., 86 v., 87 r., 87 v., 88 v.; PRO, E122/141/29, c. 3 r; per Robert Ayleward: SC5/4/2, c. 5 v.; SC5/4/5, cc. 64 r., 65 v., 66 r., 84 r., 84 v., 85 r., 86 v., 87 r., 87 v.

<sup>171</sup> A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants and Shipping* cit., p. 141 e sgg.

<sup>172</sup> O. COLEMAN, *Trade and Prosperity* cit., p. 9 e sgg.



Parleremo più in là di Romsey. Winchester (*Wyntona*), antica sede reale dei Plantageneti, ospitava ancora una borghesia agiata, che consumava il vino francese sbarcato dalle navi inglesi e quello mediterraneo sbarcato dai Genovesi, e soprattutto un'industria tessile cui erano diretti allume, guado e altri coloranti. Nel 1443-44 i carrettieri vi effettuarono ben 367 viaggi, contro 202 verso Romsey<sup>173</sup>.

Grazie anche a rapporti doganali privilegiati con Southampton (i suoi cittadini pagavano un dazio dimezzato), Salisbury (*Sarum*) era la destinazione di gran lunga più importante, sia in termini di volume di merci che per numero di viaggi; forse era seconda a Londra solo per il valore dei carichi. Nel 1443-44 un terzo delle partenze aveva come metà la città del Wiltshire e la principale merce trasportata era il guado, a nome di Genovesi ma soprattutto di rivenditori inglesi. Negli anni Quaranta e Cinquanta del Quattrocento una media di 1.150 balleste di guado all'anno raggiunse Salisbury, a fronte di circa 4.000 giunte a Southampton, mentre negli anni Sessanta e Settanta la media scese a 530. In un'annata eccezionale, il 1443-44, l'importazione fu di ben 2.807 balleste, il 49% di quelle sbarcate, una cifra che Londra avrebbe superato solo negli anni Sessanta, mentre Winchester e Romsey insieme ne ricevettero 670<sup>174</sup>.

L'importanza dei carichi di coloranti diretti verso Salisbury nel Quattrocento non è un fatto casuale. Già nella seconda metà del Trecento tutta l'area che andava da Shaftesbury a Winchester, e aveva al suo centro appunto Salisbury, contribuiva per circa il 56% all'esportazione di panni inglesi. Nel secolo seguente, una fiorente industria tessile, approvvigionata di lana dalle vicine Cotswolds, continuò a espandersi in molti villaggi della contea del Wiltshire tutt'attorno alla sua città principale, e da là proveniva una parte

---

<sup>173</sup> O. COLEMAN, *The Brokage Book of Southampton, 1443-1444* cit., pp. XXV-XVI. Esempi di traffico di merci genovesi verso Winchester: « carcante Wyntonam cum II pipis vini Gregorii [Catane] », « usque Wyntonam cum VIII balettis wode [guado] Willelmi Hare »; SCRO, SC5/5/1, c. 43 v.; SC5/5/2, c. 118 v.

<sup>174</sup> O. COLEMAN, *The Brokage Book of Southampton, 1443-1444* cit., pp. XXV-XXV; ID., *Trade and prosperity* cit., pp. 10-11. Alcuni esempi di traffico di merci genovesi verso Salisbury: « carcante versus Sarum cum ballis d'alym [allume] et aliis mercandisis Gregorii [Catane] »; « carcante versus Sarum cum V balettis waide [guado] de Iohanne Mone », « carcante versus Sarum cum VI balettis waide directis per Edwardum Catane »; SC5/5/1, c. 33 v.; SC5/5/5, cc. 87 v. - 89 r.; SC5/5/6, c. 14 v.

crescente dei panni che raggiungevano il grande mercato di Londra<sup>175</sup>. Sotto questa luce, l'impegno dei Genovesi a rifornire di materie prime l'industria tessile locale e la loro capacità di rispondere alle variazioni della sua domanda ci sembrano gli aspetti più evidenti di quella sapienza mercantile che era riuscita a rabbonire persino il diffidente autore del *Libelle*, e che pone i Genovesi come principali promotori (e forse unici fra gli Italiani) del primo sviluppo industriale inglese.

Dalla metà del Trecento, dopo l'abbandono delle galere, prima le cocche e poi le grandi caracche liguri non furono più in grado di risalire il Tamigi, e i loro carichi proseguivano via terra o venivano trasbordati su imbarcazioni più piccole<sup>176</sup>. In ossequio a questa politica genovese degli avamporti (la stessa che vigeva, ad esempio, nei confronti di Cadice e Siviglia), Londra era la destinazione finale di molte delle merci sbarcate a Southampton, da cui una strada agevole e sicura si dirigeva verso la metropoli. A differenza del traffico rivolto verso l'interno, spesso passato in mano a intermediari inglesi, quello per Londra era diretto ai mercanti genovesi colà residenti, rappresentando nient'altro che la parte finale del lungo viaggio dal Mediterraneo. Esso è quindi leggibile con maggiore chiarezza, sia in entrata che in uscita, nelle pagine dei « Brocage Books »: guado contro lana (« usque Londonam cum X balettis woad Gregorii Catan et intrando cum III sarpeleris lane predicti ») e contro panni (« intrante cum panno ... et exeunte usque Londonam cum VII balettis waide Gregorii Catane »), vino contro panni (« intrante cum panno ... et exeunte versus Londonam cum II buttis vini Angelli de Negre »), lana contro mandorle, cotone e pepe (« intrante cum lana ... et exeunte versus Londonam cum IIII ballis amigdolarum et IIII ballis coton Edwardi Catane ... cum VII ballis piperis Simonis Spinelle »<sup>177</sup>.

---

<sup>175</sup> H.L. GRAY, *The Production and Exportation* cit., pp. 21-22, 31-32; E.M. CARUS-WILSON, *The Woollen Industry before 1550*, in *A History of Wiltshire*, IV, London 1959, (The Victoria History of the Counties of England), pp. 121, 138; EAD., *Evidences of Industrial Growth* cit., pp. 190-205; J. HARE, *Regional Prosperity in Fifteenth-Century England: Some Evidence from Wessex, in Revolution and Consumption in Late Medieval England*, a cura di M. HICKS, Woodbridge 2001, pp. 105-126. Che il guado potesse essere pagato in panni è dimostrato da scritture come « intrando cum pannis Andree Spinell et exeundo cum X balettis Gregorii Catan »; SCRO, SC5/5/2, c. 118 r.

<sup>176</sup> Su questi sviluppi cfr. A. NICOLINI, *Navi liguri in Inghilterra* cit., pp. 227-229.

<sup>177</sup> SCRO, SC5/5/2, cc. 111 r., 112 r.-v., 115 r., 117 r.; SC5/5/5, cc. 4 r., 5 r., 25 r.; SC5/5/6, c. 30 v. Il *sarpeleris* ("sarple") è una misura equivalente a 2 sacchi di lana.

In quanto poi a due carichi particolari, uno « cum II chestes Gregorii Catane cum diversis rebus pro hospicio » e l'altro « cum diversis rebus hospicii Angelli de Negre », è probabile che si trattasse di arredi o forniture per le dimore genovesi nella metropoli<sup>178</sup>.

La destinazione forse più inaspettata delle merci genovesi era Coventry, allora anch'essa centro tessile in grande sviluppo, raggiungibile attraverso una strada che toccava Salisbury, Marlborough, il pendio orientale delle Cotswolds, Stratford-upon-Avon e Warwick, un percorso di circa 80 miglia (130 chilometri) per un viaggio di tre o quattro giorni. I « Brocage Books » sono assai ripetitivi al riguardo: i carri partivano da Southampton carichi di guado e di piccole quantità di allume, robbia e vino, e sette-dieci giorni dopo tornavano con panni o lana o con entrambi<sup>179</sup>. Un conto del 4 luglio 1431 intestato al già noto William Ekle, « De Willelmo Hekle, carcante versus Coventre cum X balettis wood Gregorii [Catane] et intrante », è uno dei tanti esempi disponibili. D'altra parte, due documentazioni di crediti di Genovesi nei confronti di altrettanti tintori di Coventry, uno del 1438 di Battista Di Negro e Lorenzo Marchesano verso William Pratt, l'altro già ricordato del 1475-85 di Sorleone Lomellino verso William Cardy, inducono a ritenere che questo commercio con la città delle Midlands sia durato a lungo negli anni<sup>180</sup>. Grazie in parte al guado astigiano-alessandrino, trasportato in Inghilterra da navi savonesi e genovesi, e in parte grazie al guado di Tolosa, sbarcato a Bristol, sarebbe così nato il proverbio « True as Coventry blue », vero come il blu di Coventry.

Un convoglio di tre carri in partenza verso Coventry nel luglio 1444, sempre guidato da William Ekle, trasportava allume, guado e olio a nome di John Gold e 600 pezze di canovaccio di Edoardo Cattaneo<sup>181</sup>. Nulla da eccepire sulla destinazione delle merci dell'Inglese, qualche dubbio sul canovaccio. Ma la strada verso Coventry, puntando a nord oltre Marlborough e raggiunta Burford nell'Oxfordshire (già ricordata pagine addietro come luogo di acquisto di lana delle Cotswolds e a sole 12 miglia dal mercato di Northleach), poteva a quel punto dividersi per Stow-on-the Wold da un

---

<sup>178</sup> SCRO, SC5/5/6, cc. 6 v., 24 r.

<sup>179</sup> O. COLEMAN, *Trade and Prosperity* cit., pp. 12-14.

<sup>180</sup> SCRO, SC5/5/1, c. 46 r.; CPR, Henry VI, 1436-41, London 1907, p. 109; PRO, C1/60/217.

<sup>181</sup> SCRO, SC5/56/, c. 124 r.

lato e per Chipping Norton dall'altro, riunendosi poi in un unico tracciato alle porte di Stratford-upon-Avon. Ebbene, esiste al riguardo un'ulteriore intrigante testimonianza di un « Brocage Book », datata 31 ottobre 1440, secondo la quale altre 703 pezze di canovaccio a nome di Gregorio Cattaneo viaggiavano proprio alla volta di Chipping Norton, una ventina di chilometri a nord-ovest di Oxford, nel cuore del distretto laniero delle Cotswolds: « cum alia carecta usque Chepyngnorton cum VII<sup>C</sup>III peciis de canvas Gregorii Catane »<sup>182</sup>.

Quindi, la presenza del canovaccio sembra acquistare un preciso significato. È noto infatti che dopo la tosatura, la raccolta e la cernita, rimasta grezza o sottoposta a lavorazioni preliminari, la lana veniva preparata per il trasporto, cioè imballata in sacchi di tela di canapa o canovaccio. Esso era un tipico prodotto ligure (e savonese in particolare), tessuto con le fibre del Basso Piemonte. Sacchi liguri per la lana inglese, dunque? Si potrebbe forse dire di sì.

L'aspetto più importante della presenza genovese nell'Hampshire (per questo l'abbiamo lasciato per ultimo), quale emerge dallo studio dei « Brocage Books », è tuttavia rappresentato dalle loro attività a Romsey, una cittadina a circa 5 miglia a nord-ovest di Southampton, nata e cresciuta attorno a un'abbazia normanna del XII secolo. Sicuramente vi esisteva una tintoria, come dimostrano le partite di allume, robbia e guado trasportate nel 1431 per conto di *Iohannes Deyer* (John il tintore) e di *Gregorius Dyer* (Gregory il tintore) e nel 1440 per conto di un *Iohannes Gregore*, forse la stessa persona. Già nell'agosto 1431, insieme con l'allume, John aveva trasportato a Romsey « panni Gregorii ad tyngendum »: questo era il nome di battesimo di Gregorio Cattaneo, citato così spesso che talvolta i doganieri ne omettevano il cognome<sup>183</sup>. Ma i documenti seguenti sono ben più chiari. Dal 31 marzo al 5 aprile 1441 un numero imprecisato di carri intraprese non meno di 43 viaggi oltre la Bargate, « carcantes versus Romsey cum pannis »<sup>184</sup>. Si trattava di 59 tessuti non specificati (probabilmente *panni curti*), ma anche di ben 945 *straytes*, 119 *kerseyes* e persino 59 *panni de Flandre*, appartenenti ad Andrea Spinola (21 carichi), Gregorio Cattaneo (18 carichi) e Angelo Di Negro (4 carichi), provenienti forse dai villaggi tessili del Wiltshire o del

---

<sup>182</sup> SCRO, SC5/5/5, c. 12 r.

<sup>183</sup> SCRO, SC5/5/1, cc. 36 v., 46 r., 48 v.; SC5/5/5, c. 41 r.

<sup>184</sup> SCRO, SC5/5/5, cc. 85 v. - 91 r. Trascrizione parziale in Appendice, doc. 2.

Somerset, ma anche dal mare (quelli fiamminghi), che venivano inviati a Romsey per essere tinti o comunque rifiniti (“mended”) e quindi rispediti a Southampton. Questi carichi infatti pagavano il *brocagium* e il *pontagium*, ma non la *custuma*: «custuma nil», precisava ogni volta invariabilmente il collettore daziario sul suo registro, il che indica chiaramente che i panni non uscivano dalla città per essere venduti, ma per tornarvi<sup>185</sup>. Altri viaggi furono nuovamente computati nell’ottobre e novembre 1443, con il trasporto di cinque carri di panni appartenenti a Simone Spinola e Gregorio Cattaneo, e poi ancora nei primi mesi del 1444 con almeno quattro carri, tutti sempre esenti da *custuma*. Una di queste ultime registrazioni, relativa a un carico di otto panni posseduto in comune da Walter Fetplace e Simone Spinola, precisava: «these clothe went to mendynge», questi panni andarono per essere rifiniti<sup>186</sup>.

I rapporti diretti dei Genovesi con l’industria tessile di Romsey sembrano contraddire l’affermazione di Prestwich, secondo cui «è probabilmente vero che gli Italiani non importarono direttamente molti capitali in Inghilterra»<sup>187</sup>. Questi rapporti rappresentano, per quanto ci risulta, l’unico esempio sinora noto di un simile coinvolgimento e non fanno che esaltare il ruolo economico dei Genovesi nell’isola: non solo fornitori di coloranti e mordenti, non solo pronti a soddisfare (è il caso di Salisbury) l’aumentata richiesta del mercato locale, non solo acquirenti, ma anche datori di lavoro. In definitiva, essi sottolineano una volta di più la loro “diversità”, estendendola anche al radicamento territoriale.

È possibile comunque, e ciò non può essere omissso, che questa “joint venture” sia finita in modo brusco e inaspettato. Il 3 luglio 1450, infatti, la contabilità cittadina di Southampton riportava il pagamento di sei guardie (*watchemen*) impiegate «whene they of Romsey camme to towne for to have robberyd the Lumbardes», quando quelli di Romsey vennero in città per rapinare i Lombardi, e le cronache parlano di tre giorni di acuta tensione, terminati con l’arresto dei rivoltosi<sup>188</sup>. I motivi dello scontro non ci sono noti: forse un

---

<sup>185</sup> O. COLEMAN, *Trade and Prosperity* cit., pp. 9-10.

<sup>186</sup> SCRO, SC5/5/6, cc. 8 r., 9 r., 10 v., 21 r., 37 r., 87 r., 103 v., 114 v.; O. COLEMAN, *The Brokage Book of Southampton, 1443-1444* cit., pp. XXV-XVI.

<sup>187</sup> M. PRESTWICH, *Italian Merchants* cit., p. 103.

<sup>188</sup> SCRO, SC5, Stewards’ Books (1), 7, c. 22v; A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants and Shipping* cit., pp. 166-167.

aumento dei prezzi del guado o dell'allume, forse un'imprevista riduzione delle scorte di lana, tutti fatti di cui non potevano essere incolpati altro che gli Italiani. Certo è che la xenofobia aveva raggiunto Southampton.

\* \* \*

Durante la rivolta di Romsey, il governo cittadino di Southampton aveva protetto gli Italiani. Ma, negli anni immediatamente seguenti, il gruppo dirigente filo-genovese fu sopraffatto da un'altra oligarchia strettamente legata agli interessi londinesi, di cui facevano parte John Payne e la sua famiglia, Andrew James, Thomas White, Thomas Holman e altri. Sotto il loro controllo l'atteggiamento verso gli stranieri mutò profondamente, e i Genovesi (insieme con i Veneziani e i Fiorentini) si accorsero a proprie spese che il labile confine fra la benevolenza del potere e la persecuzione era stato infranto<sup>189</sup>.

Quasi a legittimare la svolta politica sul piano nazionale sopraggiunse la crisi anglo-genovese del 1458, che portò all'arresto dei Genovesi a Londra e al sequestro dei loro beni. Anche a Southampton, «a soddisfazione della grande perdita che essi avevano subito dai Genovesi», si pignorarono botti di allume a favore dei danneggiati e tutti i mercanti furono imprigionati<sup>190</sup>. La lettera dal carcere scritta il 16 settembre da Benedetto Spinola a suo fratello Ambrogio, patrono di una delle caracche che gli Inglesi intendevano sequestrare in porto, è forse il documento più toccante conservato nel Civic Record Office<sup>191</sup>. Non ci è dato di sapere se si tratti dell'originale o di una copia, visto che fu vergata da una mano inglese, né se sia stata in qualche modo suggerita su pressione delle autorità. Certo è che da essa traspaiono lo smarrimento («cum quali animo vobis scribere debeam ignoro») e l'angoscia del momento («dimittendo nos omnes hic in tantis angustiis et tribulationibus»), di fronte a una situazione fattasi inopinatamente tragica: «quia morendo sit nostra totalis destruccio, essendo nostri mercatores omnes in carcere».

---

<sup>189</sup> Sugli accadimenti di quegli anni cfr. A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants and Shipping* cit., pp. 169-186.

<sup>190</sup> «in satisfaccion of their grete losse which thei had and susteyned by the Janueys, certene buttys of alym for the contentation of certene somme of money»; PRO, C1/33/11. Sulla crisi, cfr. nota 153.

<sup>191</sup> SCRO, Southampton Corporation, Administration, Official Correspondence, Miscellaneous (SC2/9/2), 7. Il testo è stato pubblicato in *Letters of the Fifteenth and Sixteenth Centuries from the Archives of Southampton*, a cura di R.C. ANDERSON, Southampton 1921 (Southampton Record Society), lett. 4.

Risolta la crisi, non cessò l'ostilità del nuovo ceto dirigente contro gli Italiani. Attorno al 1460 un tal Lorenzo Rosso, agente di Cristoforo da Vernazza, denunciava le false accuse prodotte dallo sceriffo e la sua volontà diabolica e la sua malizia, « the evyll wyll and malice », che avevano causato una ingiusta condanna e accusava il tribunale cittadino « in ogni modo e con ogni mezzo possibile di danneggiare e di far loro [*ai Genovesi*] abbandonare la detta città di Southampton, contro ogni diritto e buona coscienza, ... e a grande danno dei detti mercanti di Genova »<sup>192</sup>. Nel 1462-63 Demetrio Spinola fu trascinato in giudizio da John Payne e, alle sue proteste, il conestabile Thomas Payne « prese il detto Demetrio e lo tenne in segreto duramente imprigionato, senza averne alcun ordine scritto né autorità, costringendolo a dichiararsi debitore verso lo stesso John Payne, ora sindaco della città, per la somma che egli reclamava da Andrew James »<sup>193</sup>. Nel frattempo Benedetto Spinola denunciava il suo compatriota Quilico Brignale che, con « some subtyle conclusion » , si era messo in combutta con il sindaco, assicurandosi così « favour and frendshippe » in una causa che opponeva Andrew James allo stesso Benedetto e, anni dopo, Giovanni Andrea Vivaldi accusava Thomas Holman di « intending to goble and vex your oratour », di volerlo trattare malevolmente e vessarlo, attribuendogli un debito non suo<sup>194</sup>.

I contrasti non finivano qui, e certo la verità non è da ricercarsi nelle suppliche di parte. Resta il fatto, comunque, che mai come negli anni fra il 1460 e il 1480 i Genovesi a Southampton inviarono tante suppliche alla Cancelleria di Londra, ricusando il tribunale cittadino e richiedendo giudizi superiori (*certiorari e corpus cum causa*)<sup>195</sup>.

---

<sup>192</sup> « by all the ways and menes that he kane to hurt and to make theyme to voyde the saide towne of Southamptone, ageynst all right and gode conscience [...] and to the grete hurt of the said merchauntes of Jeyne »; PRO, C1/19/22.

<sup>193</sup> « toke the seid Dimitre and hym kepte in secrete wyse by duresse of imprisonment, withoute writte or any oder auctorite to thentent he shulde have, compellid the seid Dimitre to have bounde to the seide John Payne, nowe beyng marie of the saide towne, in the summe whyche he claymed of the seid Andrew »; PRO, C1/29/403.

<sup>194</sup> PRO, C1/29/405, C1/63/177.

<sup>195</sup> Altre suppliche analoghe di Genovesi a Southampton: PRO, C1/47/65, C1/63/177, C1/64/219, C1/64/222, C1/64/312, C1/66/389. Il *certiorari* (= *certiorem facere*), termine tuttora in uso nel diritto anglosassone, è una richiesta di appello presso una corte superiore contro la decisione di una corte inferiore. Il *corpus cum causa* è il decreto inviato da una corte superiore ad una inferiore affinché venga prodotto un difensore nella causa intentata contro l'accusato e oggetto del ricorso.

## 8. *Conclusioni: un mondo in ascesa e uno in declino.*

Le conclusioni di questo lavoro, che valgono anche per i tre che lo hanno preceduto, vanno lette nella compiuta prospettiva di un periodo storico di lunga durata, iniziato all'ombra delle Crociate e terminato con i grandi viaggi oceanici delle scoperte geografiche.

Alla fine del Duecento, quando il Regno plantageneto d'Inghilterra esportava solo materie prime, la gran parte del suo commercio era nelle mani degli stranieri e gli Inglesi controllavano a stento circa un terzo delle esportazioni di lana. Essi erano allora del tutto incapaci di concorrere con Italiani, Anseatici e Fiamminghi, poiché, come scrive Bolton, la loro economia «doveva fare operativamente i conti con un accesso inadeguato al capitale». Ma già alla fine del Trecento il controllo inglese sul commercio della lana (oltre che su quello del vino di Guascogna) era quasi totale ed essi non dipendevano più finanziariamente dagli Italiani. A partire dalla metà del Quattrocento, quattro gruppi controllavano il commercio insulare: prima di tutti i mercanti dello Staple esportatori di lana, quindi i “Merchant Adventurers” esportatori di panni e di altre merci, al terzo posto i Tedeschi del’Hansa, e infine gli altri stranieri, segnatamente gli Italiani. I mercanti dello Staple amministravano Calais e i suoi traffici, ma, grazie alla progressiva crescita della produzione tessile, il futuro stava nei “Merchant Adventurers”. Così, la fine del Medio Evo testimoniò il trionfo non solo dei panni inglesi ma anche dei mercanti inglesi<sup>196</sup>.

Perché ciò avvenne? Le cause sono certo multiple e complesse. Ma forse le principali sono proprio quelle trattate estesamente nelle pagine precedenti, e cioè la dissennata pressione fiscale sulle esportazioni di lana e l'exasperato bullionismo della Corona. Per quanto paradossale possa sembrare, i loro effetti sull'economia dell'isola furono rivoluzionariamente benefici. Scrive Munro:

«Gli aspetti indubbiamente retrogradi delle politiche fiscali e monetaria inglese furono parzialmente responsabili della vittoria finale inglese nel commercio europeo dei panni di lana, che fornì una potente spinta all'ascesa di Anversa verso la supremazia commerciale e finanziaria in Europa agli inizi dell'Età Moderna»<sup>197</sup>.

---

<sup>196</sup> J.L. BOLTON, *The Medieval English Economy* cit., p. 179; E.F. JACOB, *The Fifteenth Century* cit., p. 350; E.M. CARUS-WILSON, *Medieval Merchant Adventurers* cit., pp. XXI-XXVI.

<sup>197</sup> J. MUNRO, *English “Backwardness”* cit., p. 105.



L'inarrestabile flusso delle esportazioni di panni inglesi verso il Continente, il "suicidio" dell'economia fiamminga che li rifiutò e il "boom" di Anversa che li accolse sono stati discussi in un saggio precedente<sup>198</sup>. Furono infatti i panni inglesi, giunti grezzi sulle rive della Schelda per essere rifiniti e poi venduti alle fiere di Bergen op Zoom, ad attirare in massa nella città del Brabante i mercanti tedeschi in ritirata da Bruges con il rame, l'argento, il vino del Reno. Quanto bastò perché nel 1501 la città venisse scelta dai Portoghesi come centro europeo delle importazioni del pepe giunto direttamente via mare attraverso il capo di Buona Speranza. Una collusione, scrive Braudel, fra i nuovi padroni delle spezie (i Portoghesi, appunto) e quelli dell'argento (i banchieri tedeschi). Non impadronendosi del mondo, ma anzi accettata da esso «in mancanza di meglio», in concomitanza con lo splendore dei Fugger Anversa avrebbe ospitato per due terzi di secolo «i molteplici doni e le costrittive e ambigue volontà di un'Europa che si avvia a conquistare il mondo»<sup>199</sup>. Ma tutto, non dimentichiamolo, era nato dall'arrivo dei panni inglesi<sup>200</sup>.

Un altro fatto epocale, dagli effetti anch'essi paradossalmente benefici, si era verificato in quel lungo lasso di tempo: la sconfitta degli Inglesi nella Guerra dei Cent'Anni e la loro definitiva espulsione (tranne l'*enclave* di Calais) dalla Francia. Perché, come ci spiega sempre Braudel in suo memorabile paragrafo ("Come l'Inghilterra divenne un'isola"), l'uscita dal Continente segnò per la Corona la fine del suo abbandonarsi «al peccato – voglio dire al pericolo – del gigantismo». Costretta finalmente entro i suoi confini naturali, essa «ha avuto la fortuna di essere riportata a proporzioni modeste, destinate a rivelarsi in seguito molto più favorevoli alla rapida formazione di un mercato nazionale». Essa ha valorizzato il suo suolo, ha curato le sue frontiere settentrionali, ha finalmente sviluppato ed esteso la propria area

---

<sup>198</sup> A. NICOLINI, *Commercio marittimo genovese nei Paesi Bassi Meridionali* cit., pp. 134-137.

<sup>199</sup> F. BRAUDEL, *I tempi del mondo* cit., pp. 128-133.

<sup>200</sup> J.A. VAN HOUTTE, *An Economic History of the Low Countries, 800-1800*, London 1977, pp. 106-110; N.J.M. KERLIN, *Commercial Relations of Holland and Zeeland with England from the Late 13<sup>th</sup> Century to the Close of the Middle Ages*, Leiden 1954, pp. 73-85. Un'ipotesi recentissima e, per certi versi, rivoluzionaria, secondo la quale Anversa sarebbe stata un centro mercantile e finanziario di grande rilievo già nella prima metà del Quattrocento, è avanzata da J. L. BOLTON e F. GUIDI BRUSCOLI, *When did Antwerp replace Bruges as the Commercial and Financial Centre of North-western Europe? The Evidence of the Borromei Ledger for 1438*, in «The Economic History Review», 2<sup>nd</sup> series, LXI (2008), pp. 360-379.

commerciale, grazie alla sua flotta « che si apre sul mondo e il mondo si ripercuote su di lei »<sup>201</sup>. La documentata presenza di navi inglesi a Genova e in Liguria tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento è la prova più concreta di questa nuova strategia e la dimostrazione che le invocazioni dell'anonimo autore del *Libelle of Englyshe Polycye* e le petizioni parlamentari erano state accolte<sup>202</sup>.

E i Genovesi? I contemporanei di Antonio Pessagno, fra Due e Trecento, appartenevano a un ceto mercantile audace e trionfante, che aveva appena eliminato la concorrenza pisana e costretto sulla difensiva gli stessi Veneziani. Con il passare degli anni, di fronte alla diffidenza ed all'ostilità di parte dei loro ospitanti, che si spinsero sino all'assassinio di Giano Imperiale nel 1379, essi svilupparono quel basso profilo da "figure nell'ombra" necessario per la sicurezza negli affari. Parallelamente, le loro attività si fecero più discrete e, in ossequio alla loro caratteristica di distributori di merci "povere", si rivolsero al mondo mercantile e artigianale piuttosto che alla nobiltà e alla corte. Nondimeno, essi furono capillarmente attivi sul territorio e il loro impegno navale e mercantile fu profondo e poderoso. In nome del commercio inglese essi aumentarono il tonnellaggio delle loro imbarcazioni, sino a farne autentici giganti mai visti prima, e acquisirono posizioni monopolistiche nella produzione agricola della Spagna meridionale. La nascita dell'industria tessile insulare li trovò in prima fila come importatori di guado e di allume e come esportatori di panni. Si può dire anzi che, sulla

---

<sup>201</sup> F. BRAUDEL, *I tempi del mondo* cit., pp. 361-363.

<sup>202</sup> A. NICOLINI, *Le prime navi inglesi a Savona alla fine del Quattrocento*, in « Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria », n.s., XLIII (2007), pp. 35-57, con relativa bibliografia. Attorno al 1436, l'anonimo autore del *Libelle* raccomandava: « Prenditi allora cura del mare, che è il baluardo dell'Inghilterra, e allora la grazia di Dio si prenderà cura dell'Inghilterra » (« Kepe than the see, that is the wall of Englund, / and than is Englund kepte by Goddes sonde »); *The Libelle of Englyshe Polycye* cit., vv. 1196-1197. Una petizione parlamentare del 1439, a proposito delle merci portate nell'isola dagli Italiani, osservava che « i mercanti inglesi con le loro navi potrebbero andare e comprare là essi stessi simili mercanzie e portarle in Inghilterra, ve ne sarebbe così in maggiore abbondanza e a un prezzo migliore e più basso in questo Reame, e la marina e le mercanzie di questo Reame si troverebbero in migliori condizioni di quanto siano mai state o possano essere » (« the merchantes of Engelond with her shippes myght goo and bye there hemself suche merchandises, and brynge hem into Englund; thanne were al suche maner of merchandises in grettere habundance, and at better and chepe price wythynne this Reaume, and the navie and the merchaundises of this said Reaume in bettere estate thanne ever they were or are lykly to be »); *Rot. Parl.*, V, pp. 31-32. Sui primi viaggi inglesi di esplorazione marittima cfr. *Nuovo mondo. Gli Inglesi (1496-1640)*, a cura di F. MARENCO, Torino 1990, pp. 5-25.

sponda opposta rispetto a quella anseatica, nessuno come loro abbia provveduto alla distribuzione dei tessuti inglesi nel mondo mediterraneo. Attorno al 1433 la Corona stimava le sue entrate complessive in 64.800 sterline, di cui 30.700 derivanti dai dazi sul commercio estero<sup>203</sup>. Ebbene, in quello stesso periodo una sola fra le dieci-dodici grandi caracche genovesi che ogni anno giungevano nell'isola poteva imbarcare panni per un valore doganale (assai inferiore, quindi, a quello di mercato) di 12.000 sterline. Distribuiti lungo la rotta, quei panni servivano ad acquistare seta in Andalusia, oro nel Maghreb, grano in Sicilia, residue merci orientali a Chio<sup>204</sup>.

Nessuno può dubitare che i Genovesi, con il consueto acume, si stessero dedicando allo sfruttamento più coerente e redditizio possibile di quel grande mercato in espansione, e anche a una corretta *partnership* con esso. Certo, come i Veneziani, essi sfruttavano anche una congiuntura favorevole, poiché nel Quattrocento prezzi e costi erano molto più bassi in Inghilterra (del 30-50%) rispetto alle regioni più sviluppate d'Italia, e ciò favoriva enormemente le esportazioni di prodotti inglesi verso il nostro Paese, nonostante le spese di trasporto fossero considerevoli<sup>205</sup>. Sembra dunque inverosimile, al di là di un semplice *bluff* tattico, la cosiddetta « scelta borgognona », cioè a favore di Bruges, che i Genovesi avrebbero compiuto nel primo quarto del Quattrocento<sup>206</sup>. Perché questo avrebbe comportato una sola conseguenza, inevitabile ma inconcepibile per una nazione di mercanti marittimi: tornarsene nel Mediterraneo con le stive vuote.

La progressiva dissoluzione di questa complessa e apparentemente efficace rete commerciale iniziò nel 1460 e si concluse di fatto nel 1495, data dell'ultimo arrivo in Inghilterra di una nave genovese, almeno nel quadro di un'impresa organizzata. Già da qualche anno (almeno dal 1487) i Genovesi avevano cominciato a servirsi di altre marinerie per le loro spedizioni ed avrebbero continuato a farlo sino al 1517: galere veneziane, navi basche e spagnole, persino navi inglesi<sup>207</sup>. Naturalmente, però, in termini quantitativi

---

<sup>203</sup> E.B. FRYDE, *Italian Merchants* cit., p. 227.

<sup>204</sup> A. NICOLINI, *Commercio marittimo genovese in Inghilterra nel Medioevo* cit., pp. 258-259.

<sup>205</sup> E.B. FRYDE, *Italian Merchants* cit., p. 217.

<sup>206</sup> E. BASSO, *I genovesi in Inghilterra* cit., pp. 558-559. La questione è discussa in A. NICOLINI, *Commercio marittimo genovese nei Paesi Bassi Meridionali* cit., pp. 112-114.

<sup>207</sup> PRO, E122142/10, rot. 4 r., 10 r.-v., 12 r. (1487-88, Southampton); E122/129/5, cc. 4 v., 5 r. (1489-90, Sandwich); E122/143/1, cc. 1 v., 3 r.-4 v., 5 r.-v., 5 v.-9 v., 11 r.-v., 15 r., 15 v.,

il flusso del loro commercio si andava drammaticamente riducendo. La Ruddock ha ricostruito le vicende di Goffredo de Marini, giunto a Southampton nel 1481, i cui discendenti commerciarono sino al 1550, dopo di che scomparvero o furono naturalizzati inglesi<sup>208</sup>. Ma, a quella data, i Genovesi in Inghilterra si potevano considerare pressocchè inesistenti, o per lo meno ridotti ad un ruolo più che marginale. La loro organizzazione mercantile nell'isola non era sopravvissuta alla scomparsa delle loro attività armatoriali nell'Atlantico, almeno al di là di Cadice.

Questa dissoluzione resta (l'abbiamo già detto) un problema storiografico aperto. Certo molti fattori vi concorsero, ma nessuno sembra elevarsi al di sopra di una semplice concausa. Sarebbe suggestivo farla rientrare *tout court* nella generale decadenza del Mediterraneo sul finire del Medioevo, cui si contrapponeva una sponda atlantica in vivace espansione. Tuttavia gli indirizzi economico-finanziari caratteristici dell'ambiente tardo-medievale inglese, cui quest'ultimo lavoro è stato consacrato, possono arricchire l'indagine di nuovi indizi. La pressione alla quale gli Inglesi sottoposero gli Italiani in nome della loro ossessione bullionista, infatti, fu certo enorme, anche se discontinua e molto spesso (se non sempre) strumentale.

Il verbale di una seduta del Consiglio genovese, datato 26 maggio 1485, sembra contenere non solo fatti, ma anche sentimenti al riguardo<sup>209</sup>. È noto a tutti, esordisce il testo, quanta *fu* l'attività commerciale dei Genovesi in Inghilterra, « omnibus notum est quanta fuit negociatio Genuensium in insula Anglie », quando si poteva circolare liberamente e in pace per tutto il Regno. Ma, da qualche tempo a questa parte (« tamen ab aliquo tempore citra »), non sentendosi più abbastanza sicuri in nome della sola pace, alcuni mercanti hanno preso l'abitudine di procurarsi salvacondotti. Con il risultato, prosegue amaramente il Consiglio, che neppure i salvacondotti garantiscono

---

16 v.-17 r., 18 v., 21 r. (1489-90, Southampton); E122/142/11, cc. 3 r.-5 v., 13 r.-v., 16 v.-17 r., 25 r.-27 r. e *passim* (1491-92, Southampton); E122/142/12, rot. 5 v., 6 v. (1496-97, Southampton); E122/209/2, cc. 58 v.-59 v. (1500-01, Southampton); SCRO, SC5/4/25, c. 48 r.-v. (1504-05, Southampton); SC5/4/28, cc. 23 r.-24 v., 25 r.-27 v., 59 v.-62 v., 77 v.-78 v., 79 v.-81 r. (1512-13, Southampton); SC5/4/29, cc. 4 v., 33 r.-38 v., 50 r.-51 r., 99 r.-102 v. e *passim* (1514-15, Southampton); E122/143/2, c. 25 r. (1516-17, Southampton); T.B. JAMES, *The Port Book of Southampton, 1509-10*, 2 voll., « Southampton Record Series », 32-33, Southampton 1990, pp. 4, 6, 7, 9-11, 13, 31, 112, 114, 138, 155-157, 166-171, 239-241, 243-248, 254-256.

<sup>208</sup> A.A. RUDDOCK, *Italian Merchants and Shipping* cit., pp. 233-254.

<sup>209</sup> ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, Archivio Segreto, *Diversorum* n. 1628, c. 64 v.

affatto la sicurezza: « unde secutum est ut nec omnino cum ipsis salvisconductibus securi fuerint ». Eppure gli Inglesi affermano esplicitamente che per loro conta più lo stato di pace che un salvacondotto; ma intanto, per la loro crescente avidità (« crescente illorum avaricia »), questi costano sempre di più giorno dopo giorno e vengono concessi con sempre maggior ritardo. Che fare dunque, si chiede il Consiglio: riporre fiducia nella pace o nei salvacondotti? Forse ricercare sentimenti all'interno di un verbale governativo è un tentativo illusorio e arbitrario: ma la stessa domanda finale, l'impossibile mediazione fra gli opposti pareri di molti (« cum multorum sententiae perquisite essent ») sembrano indicare lo sconcerto di fronte a una pressione logorante.

Perché non dar credito allora, ancora una volta, a Braudel, anticipando nel tempo una sua definizione dell'Inghilterra settecentesca come di « un paese teso, attento, aggressivo, che intende dettare legge e fare servizio di polizia dentro e fuori i suoi confini, via via che la sua posizione si rafforza »<sup>210</sup>? In tutte le pagine di questo studio, l'aggressività inglese è apparsa evidente non meno del suo fine (consapevole o inconsapevole che fosse), che era appunto quello di logorare gli avversari. Questa aggressività si evolvette e si raffinò, passando dalla sfera della xenofobia popolare al nazionalismo mercantile dei ceti dirigenti e via via che la potenza insulare prendeva corpo e si identificava con il dominio esclusivo di Londra. Non è un caso che, nel loro progressivo abbandono dell'antica roccaforte di Southampton, i Genovesi furono sostituiti non da mercanti del luogo, ma da Londinesi<sup>211</sup>.

A questa aggressività avrebbero forse potuto opporsi, se si fossero trovati a fronteggiarla, i Genovesi di fine Duecento. Ma non quelli di fine Quattrocento, indeboliti dalle perdite in Oriente, spossati dalle lotte civili, dissanguati finanziariamente dal peso del dominio, insidiati dalla concorrenza di altri mercati in ascesa. Per loro, riprendendo una citazione di Braudel già utilizzata in questo studio, perso un mondo, era tempo di inventarsene un altro<sup>212</sup>. Ed essi lo fecero, tra Siviglia, Madrid e Anversa. Ma la storia del “secolo dei Genovesi”, per quanto giustamente celebrata, non sarebbe più appartenuta a un'intera comunità, ma sarebbe stata una vicenda di *élite*.

---

<sup>210</sup> F. BRAUDEL, *I tempi del mondo* cit., p. 363.

<sup>211</sup> A.A. RUDDOCK, *London Capitalists and the Decline of Southampton in the Early Tudor Period*, in « The Economic History Review », 2<sup>nd</sup> series, II (1949-50), pp. 137-151.

<sup>212</sup> F. BRAUDEL, *I tempi del mondo* cit., p. 145.

## Appendice documentaria

1

1312, agosto 5, Londra.

*Promemoria relativo alla consegna a Boston e a Londra da parte di Antonio Pessagno a Walter Waldescheaf, maggiordomo reale, di 400 tonneaux di vino per un valore di 1.180 sterline.*

PUBLIC RECORD OFFICE, Chancery Miscellanea, Records of Chancery, Register of Affidavits, C47/3/32/11; membranaceo, cm. 21 x 5,5.

Fait aremembrer que Wauter Waldeschef ad receu de Antolyn de Peysane, marchant de Genève, puy le quint iour d'augst, en l'an du règne le roy Edward filz du roy Edward sisme, iusque le quynt iour de janevoir en mesme l'an, auxy bien à la Seynte Botoulfe come à Loundres, CCCC toneux de vin, pris du tonel LIX s. Et si amounte la somme de cler en deniers à M<sup>i</sup>CIIII<sup>xx</sup> lb.

2

1441, marzo 31, Southampton

*Elenco doganale delle merci transitate attraverso il dazio terrestre della Bargate, tra cui figurano numerosi panni inviati a Romsey da Andrea Spinola, Gregorio Cattaneo e Angelo Di Negro.*

SOUTHAMPTON CIVIC RECORD OFFICE, Brocage Books, SC5/5/5, cc. 85 v.-87 r.

Die veneris XXXI<sup>mo</sup> die marcii.

De Iohanne Chavone, carcante versus Romsey cum XX pannis Andree Spynelle	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Henrico Chavone, carcante versus Romsey cum XX pannis Andree Spynelle	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Stephano Kynge, carcante versus Romsey cum XV pannis Andree Spynelle	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Thoma Hore, carcante versus Romsey cum XV pannis Andree Spynelle	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.

De Willelmo Waken, carcante versus Romsey cum XXII pannis Andree Spynelle	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Thoma Mondy, carcante versus Romsey cum I pipa et II hogghedys vini Iohannis Boole	cust. per mare; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Iohanne Basset, carcante versus Romsey cum XXV pannis Gregorii Catane	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Willelmo Laverence, carcante versus Romsey cum XXV pannis Gregorii Catane	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Willelmo Bretore, carcante versus Romsey cum XXIII pannis Gregorii Catane	cust. nil; broc. I d., pro ponte I d.	summa II d.
De Willelmo Hardyng, carcante versus Romsey cum XX pannis Andree Spynelle	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Nicholao Coke, carcante versus Romsey cum XX pannis Andree Spynelle	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Iohanne Haylwarde, carcante versus Romsey XX cerseys et XI pannos Gregorii Catane	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Thoma Olyve, carcante versus Wyntone cum II pipis vini pro Abbate de Hyde	cust. frank; broc. II d.; pro ponte I d.	summa III d.
De Iohanne Stobbrygge, carcante versus Wyntone cum I pipa vini Willelmi Marche, cust. frank; I pipa vini pro Abbate de Hyde	cust. nil; broc. II d.; pro ponte I d.	summa III d.
De Iohanne Iunne, carcante versus Romsey cum XXIII panni Angelli de Negre	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Thoma Sowlse, carcante versus Romsey cum XV pannis Andree Spynelle	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Iohanne Rowde, carcante versus Romsey cum IIII <sup>xx</sup> straytes panni Andree Spynelle	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Stephano Newmane, carcante versus Romsey cum VI <sup>xx</sup> straytes panni Andree Spynelle	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Willelmo Frewayne, carcante versus Henle cum II pipis vini Iohannis Elmys	cust. VIII d.; broc. VI d.; pro ponte I d.	summa XV d.
De Willelmo Iordane, carcante versus Romsey cum IIII <sup>xx</sup> et XIX kerseyes panni Gregorii Catane	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Iohanne Chavone, carcante versus Romsey cum IIII <sup>xx</sup> et XIX straytes Andree Spynelle	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Stephano Kynge, carcante versus Romsey cum IIII <sup>xx</sup> straytes Andree Spynelle	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.

De Henrico Chavone, carcante versus Romsey cum XX pannis Andree Spynelle	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Thoma Hoze, carcante versus Romsey cum IIII <sup>XX</sup> straytes Andree Spynelle	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Iohanne Basset, carcante versus Romsey cum IIII <sup>XX</sup> et XII straytes Andree Spynelle	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Iohanne Hardyng, carcante versus Romsey cum IIII <sup>XX</sup> straytes pannis Andree Spynelle	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Thoma Hardyng, carcante versus Romsey cum IIII <sup>XX</sup> straytes et VII pannis Andree Spynelle	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Iohanne Waken, carcante versus Romsey cum XXI pannis Andree Spynelle	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Willelmo Brewter, carcante versus Romsey cum LIIII straytes Andree Spynelle	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.
De Willelmo Lawrence, carcante versus Romsey cum XVII pannis Andree Spynelle	cust. nil; broc. I d.; pro ponte I d.	summa II d.

1444, settembre 2, Londra

*Testamento di Percivale Marchesano, convalidato il 25 ottobre 1447.*

GUILDHALL LIBRARY, Manuscripts, London Commissary Court, Registers of Wills, 9171/4, c. 250 v.

Testamentum Percivalis Marchexani, mercatoris de Ianua.

In Dei nomine amen. Ego Percivalis Marchexane, mercator de Ianua, ad presens residens in civitate Londone, in regno Anglie, compos mentis et in mea bona memoria ac corporis sanitate existens, secundo die mensis septembris, anno Domini millesimo CCCC<sup>mo</sup> XLIIII<sup>to</sup> et anno regni Henrici sexti post conquestum XXIII<sup>o</sup>, memorans de extremis, condo, ordino, facio et dispono presens testamentum meum ultime mee voluntatis in hunc qui sequitur modum. In primis lego et recommendo animam meam Deo omnipotenti, creatori et salvatori meo, beateque Marie virgini, matri sue, et omnibus sanctis, corpusque meum ad sepeliendum ubicumque altissimus Deus ex sua magna misericordia per me disponere et ordinare voluerit. Item lego ecclesie Sancti Nicholai Acon Londone, ubi parochianus existo, versus quandam novam sectam de albo damaske ibidem ordinandam, videlicet pro presbiteris, deacano et subdeacano, et tribus capis unius secte ad deservendum in festis beate Marie viginti marcas sterlingorum. Item lego ecclesie Beate



Marie de Cornata prope Ianuam viginti marcas sterlingorum. Item lego Alicie, uxori mee, quadringentas marcas sterlingorum et omnia ornamenta et iocalia sua, iuxta morem Anglie. Item lego Alicie, uxori mee predicte, principale lectum meum cum omnibus ornamentis et apparatus pro eodem lecto ordinatis et appropriatis. Item lego eidem Alicie, uxori mee, omnia ornamenta et pendencie mee principali camere pertinencia. Item lego Cristoforo Vanelli C marcas sterlingorum, eidem Cristoforo deliberandas cum idem Cristoforus ad etatem viginti et duorum annorum pervenerit. Item volo quod executores mei cum bonis meis inveniant viam dicto Cristoforo necessariam quousquam idem Cristoforus ad etatem viginti et duorum annorum pervenerit, custodiam vero dicti Cristofori una cum summa predicta sibi per me, ut predicatur, legata lego Laurencio Marchexano, fratri meo. Et si contingat predictum Cristoforum infra etatem viginti et duorum annorum obiret, ex tunc do et lego predicto Laurencio, fratri meo, predictas centum marcas prefato Cristoforo per me, ut predicatur, legatas, ad inde faciendum et disponendum liberam suam voluntatem ut de bonis suis propriis. Item lego Baptiste De Nigris quinquaginta marcas sterlingorum et meas tres optimas togas pennulatas. Item lego uxori Willelmi Alone, civis et aurifabri Londone, centum solidos sterlingorum. Item lego Thome Hylle, servienti meo, viginti marcas sterlingorum et unam peciam argenti. Item lego Laurencio de Podio, mercatori de Luca, ita quod onus executionis presentis testamenti mei subire voluerit et quod bonum et fidele comptum de bonis meis reddiderit, in recompensacionem et satisfacionem laboris sui, quinquaginta marcas sterlingorum. Item lego Frederico Centurionio, mercatori de Ianua, ita quod onus executionis testamenti mei subire voluerit, unam togam meam de panno in grano pennulatam cum marteons. Item sub eodem modo lego Danieli Iustiniano, mercatori de Ianua, unam aliam togam de panno in grano pennulatam cum marteons. Residuum vero omnium et singulorum bonorum et catallorum meorum ac debitorum ubicumque existencium, post debita mea que de iure debeo primo et principaliter persoluta, sepultura mea debite et honeste facta et presentis testamenti mei complemento, do et lego integre predicto Laurencio, fratri meo, et libere ad inde faciendum, disponendum et distribuendum ut de bonis et catallis suis propriis, sine contradicione cuiuscumque. Huius autem testamenti mei, facio, ordino et constituo predictos Laurencium, Laurencium, Fredericum et Danielem meos fideles executores ad omnia et singula in presenti testamento meo contenta iuste et fideliter exequendum. In cuius rei testimonium huic presenti testamento meo meum sigillum apposui. Datum Londone, die et anno supradictis.

Probatum fuit etc. dictum testamentum coram nobis, Walterum Sheryngton etc., custode spectabilis episcopatus Londone, sede episcopali vacante, XXV<sup>to</sup> die octobris, anno Domini M<sup>o</sup>CCCCXLVIII<sup>o</sup>, et commissa est administracio omnium bonorum Laurencio de Podio, executori interius nominato. Reservata nobis potestate aliis executoribus.

Memorandum quod XXVI<sup>to</sup> die ianuarii, anno Domini M<sup>o</sup>CCCCXLVIII<sup>o</sup>, Laurencius de Podio executor etc. una cum Laurencio Marchexano receperunt a dicto Frederico dicta virtute prorogationem, stante etiam probacione nostra.]<sup>a</sup>

<sup>a</sup> Memorandum - nostra: *aggiunto a margine da altra mano.*

<1475-85,> Coventry

*Supplica di William Cardy, tintore di Coventry, a Thomas Roterham, arcivescovo di York e cancelliere d'Inghilterra, per ottenere un giudizio superiore (certiorari) a proposito di un suo debito di 20 sterline pagabile in quattro rate a Sorleone Lomellino.*

PUBLIC RECORD OFFICE, Early Chancery Proceedings, C1/60/217; membranaceo, cm. 31,5 x 12.

[*recto*] To the ryghte reverent fadyr in God Thomas, the Archebysshope and Chauncheler of Englonde.

Besecheth humbly youre gode and gracious lordeshyppe William Cardy of Coventre, dyer, where he was bounde by hys obligacion to oon Surlyon Lomelyn, merchaunt of Jane, in XX li., to be payed wythin ayere at IIII termes usuelles, that is to sey [...] hytsontyde, C s. at the fest of Seynt Petyr called ad Vincla, C s. at the fest of All Halowez, C s. att the feste of Candelmas laste paste, C s. as in the condicioun of the seyde obligacioun is conteyned more at large, and youre besecher well and truely att III of the seyde dayes hath payed to the seid Surlyon XV li. and of grete truste and confidence wyche he had in the seid Surlyon and for grete dealyng and bargaiyng whyche hath been betwexe theym afore tyme youre besecher desyered none acquitaunce att any of the seide payementes and howe be it youre besecher att Candelmas last past cought the seide Surlyon att his loggyng whyt a C s. of the seide XX li. thene payable, whyche thurgh the absence of the seide Surlyon, and not in defaute of youre besecher, cowde ne myght not be payed at that day, yet the same Surlyon hath of hys covetous disposicioun affermed a pleynte of XX li. ayenst your oratoure in Coventre forbide uppon the seide obligacioun, untrudly denyeng the recepte of the seide XV li., in whyche accioun youre besecher, be cause he hath none acquitaunce ne other byll of discharge of the payment of the seide XV li., shall be comdemped in XX li. for V li., to hys grete hurte and hindering, onlesse youre gracious lordshyppe to hym be shewed in this behalfe, please it the same youre lordshyppe, the premisses considered, and that youre besecher is and all tymes hath been redy to content the seide V li. due, to graunte a *certiorari* directe to the Maire and Bayllyffe of Coventree to have the seide cause brought in to the Chauncery there the same to be denied, as reson and consciencie shall require.

[*verso*] Coram Rege in cancellaria sua in decima Pasche.



## INDICE

<i>Angelo Nicolini</i> , «Merchauntes of Jeane». Genovesi in Inghilterra nel Medioevo (secc. XIII-XVI)	pag.	5
<i>Andrea Walter Ghia</i> , «Casa con villa delli Signori Sauli». Piante e disegni dell'archivio Sauli: catalogo	»	87
<i>Maddalena Giordano</i> , Introduzione	»	89
<i>Andrea Walter Ghia</i> , Piante e disegni dell'archivio Sauli	»	97
1. I Sauli, una famiglia genovese	»	97
2. Le attività immobiliari	»	109
3. Alessi, i Ricca e Hildebrandt, architetti della famiglia	»	117
Catalogo dei disegni	»	125
Alberi genealogici	»	379

 **Associazione all'USPI**  
**Unione Stampa Periodica Italiana**

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società  
Editing: *Fausto Amalberti*

ISSN - 2037-7134

---

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963  
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo